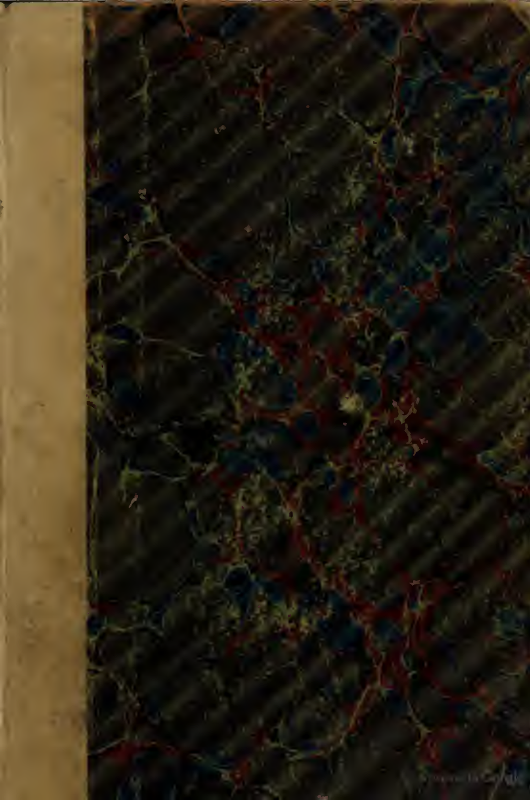


16. 7.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDJ CRITICI

di

G. I. ASCOLI,

Professore ordinario di Grammatica Comparata e Lingue Orientali nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, e Membro ordinario della Società Orientale Germanica di Halle e Lipsia.

I.

CENNI SULL' ORIGINE DELLE FORME GRAMMATICALI. —— SAGGI DI DIALETTOLOGIA ITALIANA. —— COLONIE STRANIERE IN ITALIA. —— FRAMMENTI ALBANESI. —— GERGHI.



Dagli Studj orientali e linguistici, *Fasc. III.*

MILANO,
presso gli Editori del Politecnico.

LIPSIA,
presso F. A. Brockhaus.

TRIESTE,
presso H. F. Muenster.

Tipografia Paternolli in Gorizia.

1861.

16·7·21

Digitized by Google

STUDJ CRITICI

di

G. I. ASCOLI.

I.

CENNI SULL' ORIGINE DELLE FORME GRAMMATICALI —— SAGGI DI DIALETTOLOGIA ITALIANA —— COLONIE STRANIERE IN ITALIA —— FRAMMENTI ALBANESI —— GERGHI.

Dagli Studj orientali e linguistici, *Fasc. III.*

GORIZIA

TIPOGRAFIA PATERNOLLI

1861.

Digitized by Google

16·7·21

Digitized by Google

STUDJ CRITICI

di

G. I. ASCOLI.

I.

CENNI SULL' ORIGINE DELLE FORME GRAMMATICALI — SAGGI DI DIALETTOLOGIA ITALIANA — COLONIE STRANIERE IN ITALIA — FRAMMENTI ALBANESI — GERGHI.

Dagli Studj orientali e linguistici, *Fasc. III.*

GORIZIA
TIPOGRAFIA PATERNOLLI
1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

Studj critici.

I.

(Studii linguistici di *B. Biondelli*, membro effettivo dell'Istituto lombardo, ecc. — Milano, 1856, di pag. XLVI e 379.)

Linguista più operoso del Biondelli non saprei citare in Italia. L' autore dell' *Atlante linguistico d' Europa* e del celebrato *Saggio sui dialetti gallo-italici*, l' editore delle *Poesie lombarde inedite del secolo XIII* e dell' *Evangeliarium, epistolarium et lectionarium aztecum sive mexicanum*, ci ragiona, nella serie d' importanti scritture che abbiamo dinanzi, della lingnistica in generale, degli studj italici e romanzi, delle colonie straniere in Italia, delle lingue furbesche, delle germaniche, della popolare letteratura epirotica, e della slava. E nel corso di questi *Studii linguistici* ei ci promette un trattato speciale *Sui dialetti istriani* (58); un esteso *Prospetto delle varie favelle albanesi parlate in Italia, corredato di saggi e filologiche osservazioni* (62); un trattato *Sull' apparizione degli Zingari in Europa accompagnato d' una illustrazione della lingua zingarica* intorno alla quale egli raccolse molte notizie dalla bocca degli zingari stessi (72, 115), ed una generale *Illustrazione delle lingue proprie alle colonie straniere d' Italia* (73). A' giorni nostri, in cui, per l' amplissimo sviluppamento delle indagini sugli idiomi e sulle letterature delle differenti nazioni, l' abbondaza de' materiali impone a chi aspira ad esauriente erudizione di restringersi entro a confini sempre in più modesti: potria sembrare strano l' ardimento che portava il

Digitized by Google

Biondelli ad estendere cotanto il campo della sua operosità. Ma siffatti ardimenti hanno ragione e scusa nella particolare condizione delle discipline filologiche in Italia. Ne' lavori di chi si propone di trapiantare dentro al bel Paese simiglianti studj, già ben cresciuti oltramonti, sembrano esigersi quegli allettamenti che derivano dagli spiccanti contrasti, da' peregrini ravvicinamenti, dalle antologie scientifiche e letterarie, da' limpidi e ampio-scorrenti prospetti; allettamenti, i quali hanno informato anche altrove i lavori che precedettero e promossero le profonde ma arido lucubrazioni sui temi particolari, sovvertitrici così spesso dei sistemi e degli asserti troppo facilmente avanzati dalla scienza meno adulta. Ed è chiaro, come codesta esigenza debba tornare gravosa anzichenò ai trapiantatori italiani; posciachè, se convien quasi ripetere, in quanto a succession di tempo, l'andamento che gli stessi studj hanno perseguito altrove: è ragionevolmente necessario, che qui si porti, a bella prima, nelle allettanti generalità e ne' saggi trascelti sui campi più svariati della scienza etnoglottologica, tutta quella maturità a cui può condurre oggidì la congerie di speciali lavori stranieri che stanno a disposizion nostra; acciò almeno non sia stremato il conforto d' incominciare da migliori fondamenti a chi ha perduto il vanto di venire tra i primi.

A dir vero, negli *Studj linguistici* del Biondelli, tutti o per la massima parte già pubblicati od in opere sue od in altre raccolte, il lettore italiano non è sempre tenuto a livello, come suol dirsi, della scienza contemporanea. Io chieggio il permesso di venir rilevando dove sia accaduta simile trascuranza, nel tempo stesso che mi farò lecito di connettere qualche mio breve studio alle dotte investigazioni del chiarissimo autore. Ricordo a mia difesa, che l'utilità di avvertire le scorrettezze scientifiche cresce in ragione dell'autorità di chi v' incorse; e ricordo ancora, a mettere in giusta luce il presente esame, che io ebbi quattr' anni di tempo a prepararmici.

Tuttavia non son pronto a discorrere che solo dei primi cinque tra' dieci *studj* onde si compone il volume che abbiamo davanti. Vien primo (1-17) quello sull'*origine* e sullo *sviluppo della linguistica*, il quale, nel tessere brevemente l'istoria di questa scienza novella, tende a dimostrarne la molta importanza, e si termina con un *saggio pratico del vero ordinamento filosofico dei linguaggi.* A quest' ultima parte ci fermeremo imprima e davvantaggio.

Il Biondelli divide le lingue in *semplici, affissive* ed *inflessive.* Lingue *semplici* sarebbero le parlate nelle regioni orientali dell' Asia (in particolare la chinese e le sue affini), nelle quali, stando al Biondelli, « ogni idea ed ogni « modificazione della medesima è rappresentata da un segno « o da una parola speciale, la quale, rimanendo sempre im- « mutabile ed inflessibile, non può ricevere, nè dare mo- « dificazion di valore alle parole colle quali forma una pro- « posizione. Non ammettendo quindi nè declinazioni, nè con- « jugazioni, nè parole composte con altra legge, fuorchè per « via di semplice sovrapposizione, ne viene, che indefinito « è in queste lingue il numero delle radici, e nulla la sin- « tassi. » Le *affissive* (seconda classe) formerebbero la loro grammatica affiggendo alle radici, ora al principio ed ora alla terminazione, altre parole, le quali, staccate, hanno determinata significazione lor propria. Apparterrebbero a questa classe pressochè tutte le lingue indigene dell'America, la copta, e le basche, e avrebbero altresì a potervisi comprendere le celtiche, non meno che le finniche, le quali ultime però potrebbero ugualmente collocarsi, sempre secondo il nostro autore, tra le *inflessive*, cioè nella classe terza. A questa sono ascritte le lingue che si provveggono di suppellettile grammaticale alterando le radici, sia mutilandole, sia variandone le vocali o le consonanti, oppur mutandone le desinenze. Il sanscrito sarebbe l' esemplare più perfetto della classe.

I delineamenti che delle *semplici* qui si porgono, sono esagerati d' assai; e si stenterebbe invero ad immagi-

nare un libro, scritto in idioma che rispondesse a simil ritratto. Con un pajo d'esempj, io vo' per ora brevissimamente rappresentare al lettore, come nel cinese, che il Biondelli fa tipo della classe, le cose non sieno a tali estremi. Ad esprimere in cinese *la forza del popolo*, o mi limiterò a preporre il sostantivo significante *popolo* a quello che indica *forza* (min lĭ, *populi vis*), sendo regola costante che il genitivo preceda il nome che lo regge, o potrò anche, per evidenza maggiore, frammettere una certa particola che è voce puramente grammaticale (min-tći lĭ, *popolo-del forza*). Nelle frase sė hu fien tĭ-tći kian, che vale *empie del cielo e della terra lo spazio*, abbiamo in sė il verbo, in hu una preposizione la quale altro non indica se non il rapporto grammaticale che è tra il verbo e l'accusativo, cioè kian, *spazio*, nome alla sua volta preceduto come di regola dai due genitivi (fien *cielo*, tĭ *terra*), rilevati dallo tći, segnacaso che già conosciamo. Tutt' altro ch' esser nulla, la sintassi, ovveramente la *posizion relativa* delle parole, è cosa principalissima nel cinese; per cui a buon dritto fu osservato, che la grammatica cinese deve assumere un *aspetto sintattico*, e che le regole di posizione sono quasi l'unica bussola del sinologo, una stessa parola potendo essere, secondo il posto che occupa nel discorso, aggettivo, sostantivo, verbo od avverbio[1]. E discorro sempre della lingua *dotta*; la *volgare*, come più tardi vedremo, meno ancora si confarebbe alla descrizione del Biondelli; e stimo quasi superfluo l'avvertire, come al giaponese, che parrebbe doversi comprendere nelle lingue «delle regioni orientali dell'Asia», disdica di gran lunga più che al cinese il caratterismo che per le lingue *semplici* ne è offerto dal nostro autore. Ora passiamo alle altre due classi.

Dividere le lingue, secondo la genesi delle forme grammaticali, in *affissive* ed *inflessive*, fu pensiero dei due Schle-

[1] *Endlicher*, *Chinesische Grammatik*, § 121 e seg.; p. 201, 208-9, 168; *St. Julien*, Journ. as., mai 1841, p. 403-407; *Ab. Remusat* apud *Pauthier*, ib. août 1811, p. 103.

gel; ma la scienza odierna ha dimostrato insussistente simile criterio di distinzione, che risulta mal sostenibile anco dai cenni del Biondelli stesso, costretto siccome egli è a dichiarare che le finniche si posson collocare sì nella seconda classe che nella terza, e a introdurre con perplessità gl' idiomi celtici nella seconda. Federigo Schlegel, nel terzo capitolo del Saggio *sulla lingua e la sapienza degli Indiani*, parlò del sanscrito come di lingua assolutamente *inflessiva*, presso la quale *svanisce ogni più remota probabilità* che le *sillabe flettenti* (Biegungssylben) fossero in origine particole, voci ausiliari, fuse dipoi nella parola, permodochè torna necessario d' ammettere « la struttura del « sanscrito formata onninamente per processo organico, mercè « flessioni od interni alteramenti e trasformazioni de' radi- « cali [1]. » Nel capitolo quarto dell' opera medesima [2], discorse all' incontro delle semitiche come di lingue la cui grammatica presenta bensì qualche vera flessione, ma, nella maggior sua parte, si mostra *affissiva*, ossia consta di prefissi e suffissi, originariamente significativi di per sè. Sennonchè il Bopp, da un pezzo, ha fatto sagacemente avvertire [3], che, alla definizione schlegeliana delle *inflessive*, risponderebbero anzi, men male del sanscrito, le semitiche, siccome quelle, che nella radice bisillaba avendo maggior campo ad adagiare le interne modificazioni, di queste largamente si valgono (*paqad*, *piqqed*, *puqqad*, *poqed*, *paqod*, *peqod*), oltrechè dell' accoppiamento di elementi significativi (*paqad-ta*, *peqad-tem*), a produrre le loro forme grammaticali; quando il sanscrito all' incontro, stante la monosillabità delle sue radici, quasi unicamente a siffatte composizioni poteva avere ed ebbe ricorso nel formare la sua grammatica. A svigorire il prestigio delle flessioni che mal furono re-

[1] *Sämmtl. Werke*, Vienna, 1846, T. VIII, p. 297 :.... durchaus organisch gebildet, durch Flexionen oder innre Veränderungen und Umbiegungen des Wurzellautes....

[2] *Ib.* p. 299-301.

[3] *Vergleich. Gramm.* § 108.

putate *dinamiche*, *organiche*, *non originale da composizioni significative*, io già attesi brevemente nella Introduzione della *Raccolta* (p. 10-12), colla mira di togliere un'arma ai propugnatori della origine rivelata della parola. La mantenuta evidenza dell'originaria composizione significativa nelle forme grammaticali de' varj idiomi che la scienza analizza, è questione di più e meno; ma codesto principio *atomistico* non saprebb' essere l'assoluto distintivo d'un certo numero di lingue. D'altronde, è cosa avventata il far supporre grammatiche in cui tutto si eseguisca per suffissi e prefissi, che per di più abbiano ancora, isolati, significazione lor propria, quali esser dovrebbero quelle degli idiomi ascritti dal Biondelli alla sua seconda classe. Prendiamo il copto, per esempio, e vedremo in primo luogo se l'autore non sarebbe costretto di convenire che pur questa lingua si adatti splendidamente, in qualche sua parte, al caratterismo che della terza classe egli stesso ci dà. Le radici copte assumono il senso passivo, quando convertano in *eta* (η) la loro vocale; p. e. ôp, *numerare*, êp, *essere numerato*; kô *porre*, kê, *esser posto*; mour, *legare*, mêr *essere legato*; fenomeno questo che ben si addice all'ideale d'una flessione organica, come vi si addirebbero i plurali sul gusto di abêt, *mesi* (sing. abot), ouhôôr, *cani* (sing. ouhoor), e i feminili che stanno a' maschili come mouê, *lionessa*, a moui, *lione*, o sceere *figlia*, a scêre, *figlio*. In secondo luogo poi, le restrizioni colle quali, attenendoci al copto, deve andare inteso ciò che assevera il nostro autore circa il senso che offrirebbero di per sè gli elementi affissi alle radici per ottenere le forme grammaticali, sono di grandissimo rilievo; anzi tante e tali, da rendere assai problematica, pure in quest'aspetto, un'assoluta distinzione del copto da altre favelle, che il Biondelli collo Schlegel direbbe *inflessive*. Aiouôš, per esempio, significherà *io voleva*, ouôš valendo *volere*, l'*a* essendo la caratteristica normale del perfetto, ed *i* l'affisso di prima persona; come akouôš varrà *tu volevi*, per essere *k* l'af-

fisso della seconda. Ammetteremo tutti, senza dubbio, che questo *k* affissivo di seconda persona sia anco fonologicamente il rappresentante dell'ĕntok, *tu*, come la *n* affissiva della prima plurale lo è dell'anĕn, *noi*, o il ten affissivo della seconda plurale lo è dell' ĕntôtĕn, *voi*; ma per l' *i* affissivo di prima singolare, rimpetto all' anok, *io*, dovremo ricorrere ad ipotesi etimologiche; nè si potrà dire che *k* o *n* abbiano dipersè un significato lor proprio, o che ricordino i rispettivi pronomi più pronunziatamente di quel che facciano le desinenze sanscrite di prima e di terza singolare, -mi, -ti (dadâ-mi, dadâ-ti, *δίδω-μι*, *δίδω-σι*), relativamente ai temi pronominali sanscriti ma e ta. Nè l' *a* indicante il perfetto nel copto vorrà dirsi etimologicamente più chiaro dell' *a* preformativo dei preteriti sanscriti, l' *ε* dei greci; oppur *flettivo* in sanscrito, ma *affissivo* in copto, l'*i* finale che rende feminino il maschile, come nel copto bôki, *serva*, da bôk *servo* (cfr. sscr. mahatî fem. *grande*, da mahat masch.). Anzi, pur di particole non istrettamente grammaticali sentiam parlare il venerando maestro del copto come di elementi, di sillabe, « che sono usate *sempre congiunte a vocaboli e giammai solitarie*, e formano derivati ora aumentando ora sminuendo il valore del radicale o variamente modificandolo », sillabe ch' egli vuole studiate siccome quelle « che *in tutte le lingue* rimontano ad origini remotissime, e per lo più rappresentano voci antiquate. » Atmou p. e. vale *immortale*, e l' at, che nega, non vive dipersè [1]. Analoghe obiezioni andrebbero fatte circa il basco, che il Biondelli mette ugualmente tra gl' idiomi della seconda classe (affissivi), e intorno a cui mi limiterò a trascrivere alcune assai opportune parole di quel grande conoscitore della lingua cantabrica che fu Guglielmo di Humboldt. Trattando della congiugazione basca, e precisamente del *ra* interposto a creare verbi causativi, il grande linguista

[1] *Peyron*, *Gramm. ling. coptæ*, p. 21, 149, 38, 35, 96, 84, 35, 27-8; *Lexic.*, p. 13, 91.

osserva: « Il modo per cui simile distinzione viene indi-« cata, dimostra che il basco, ad esprimere le immuta-« zioni, non si limita di gran lunga all'accumulamento di « sillabe significative. Chè vediamo qui intromettersi una « sillaba, della qnale affatto s'ignora se mai abbia avuto si-« gnificazion sua propria; con di più, che talvolta, cioè « dove la lettera iniziale è consonante, questa si cangia; ad « esempio juan, eruan, *andare, far andare.* » E nel conchiudere le riflessioni sulla declinazion basca, l'Humboldt medesimo avvertisce: « Risulta ancora, per incidenza, da « quanto sopra è detto, che il basco non può annoverarsi « tra le lingue le quali conoscono *aggregazione* o *compo-« sizione* soltanto, e non *flessione*; se del resto può esser « fatta, con fondamento e con vantaggio, simile distinzione « tra le varie lingne.[1] »

« Nelle lingue *inflessive*, vien conchiudendo il Bion-« delli, esiste quasi un principio vitale, mercè cui possono « variare all'infinito, senza cangiare natura, mentre le *sem-« plici*, collo sviluppo delle idee, cangiano la materia e la « forma. La vera cognizione delle prime consiste nell'ab-« bracciare d'un colpo d'occhio il complesso delle leggi « sulle quali son modellate; quella delle seconde nell'im-« parare a memoria l'infinita serie di voci staccate, proprie « d'ogni singola idea. Perciò appunto snol dirsi, che al più « erudito chinese non basta il corso della vita per appren-« dere la propria lingua; mentre l'europeo, col soccorso « dell'artificio grammaticale, può impararne simultaneamente « parecchie. – Da ciò appare manifestamente assurdo ezian-« dio l'intento di quelli che impresero a ricondurre tutte le « lingue del globo ad un solo stipite primitivo, mentre nes-« sun fatto storico ci addita una sola lingua *semplice* tras-« formata in lingua *inflessiva*, o viceversa; che anzi veg-« giamo la più antica fra le lingue semplici conosciute, cioè « la chinese, attraversare quaranta e più secoli in tutta la

[1] *Mithridates*, IV, 321, 318.

Digitized by Google

« primitiva semplicità, senza assumere una sola forma grammaticale, a malgrado dell' incivilimento cui giunsero da età « rimota le nazioni che la parlano; e d' altronde scorgiamo « la più colta e perfetta tra le note favelle *inflessive*, ossia « la sanscrita, perdersi nella notte d' una rimotissima antichità.»

Ho già toccato della grave esagerazione in cui si cade immaginando che il cinese abbisogni d' un nuovo carattere o, peggio ancora, d' una voce affatto nuova, per ogni singola modificazione di ciascunu idea. Ed è ripetere un' antica esagerazione il parlarci ancora della vita intera spesa indarno da' cinesi stessi per bene apprendere la loro lingua; com' è finalmente oltremodo arrisicato l' attribuire a quest' idioma un' immobilità assoluta. La volgare odierna favella cinese (kuan-hoá) differisce grandemente dall' antico stile (kù-ven), dalla lingua dotta. Il linguaggio della dottrina potrà bensì ritenersi quale un gergo filosofico (sit venia verbo) che non fu mai in bocca della nazione; ma dove son mai le prove che l'antico volgare suonasse identico all' attuale? Il cinese essendo andato privo di scrittura alfabetica, la sua istoria fonologica avrà probabilmente a rimanerci sempre assai oscura; ma, come varia, più o men sensibilmente, da luogo a luogo, così ha variato senza dubbio nelle differenti epoche la favella volgare della Cina [1]. La quale oggidì, secondo il chiaro sinologo Bazin, sarebbe una lingua come le nostre, bene sviluppata in grammatica ed in sintassi; ed anzi (del che maraviglierà non poco più d'uno de' miei lettori), a sentir lui ed il cinese Ou-tân-jin, nell' odierno idio-

[1] V. *St. Julien*, Journ. as., maggio 1841, p. 401 e seg. — *Bazin*, *Mémoire sur les principes généraux du chinois vulgaire*, ib. aprile-maggio 1845, p. 393: "La langue savante est impénétrable pour le peuple." Il Bazin (ib. 350, 394) non oppone al *kuan-hoá* che il *ven-tsé* „langue savante", ma si distinguono due linguaggi dottrinali, il kù-ven cioè, *vecchio stile*, e il ven-lĉang, *stile letterario* (scientifico) de' tempi moderni (v. *Endlicher*, o. c., p. 165). - V. ancora lo stesso Bazin, ib. p. 350 (e il P. Cibot da lui citato a p. 363), e giugno, 479-480, 486-7, 473-74; *Endlicher*, o. c. p. 100-102.

ma volgare non s' incontrerebbero se non pochi monosillabi[1]. Io ammetto che tali asserti non vadan presi alla lettera; e, senza dubbio, la pretesa polisillabità dell' odierno cinese non proviene in fondo che dal numero smisuratamente accresciutosi di vocaboli composti, ne' quali, i singoli componenti (tutti monosillabici) rimangono spiccatamente distinti e inalterati, senza che un unico accento li raccolga e trasformi a vera individualità di vocabolo. Questa inesauribile facoltà compositiva però, di cui il cinese è spinto a profittare anco per togliere ambiguità ai tanti omofoni, basterebbe di per sè sola a negare che lo sviluppo delle idee cagioni un infinito cambiamento di materia e di forma. Nè v' ha per certo, nel volgare in ispecie, un assoluto difetto di aggregati che vengano a formare o a derivare grammaticalmente per guisa non guari dissímile da quella che si manifesta in lingue *non-semplici*. Il monosillabo tsè, col carattere che gli spetta quando val *figlio*, viene oggidì a formare la pura *desinenza* di molti sostantivi[2]. Si tenti pure di spiare il procedimento, per il quale, dal valor di figlio, questo monosillabo sia passato a indicare sempre più vagamente la derivazione, in sin che arrivò ad essere un semplice afformativo, un atomo che serve a dare precision di senso o semplicemente disillabità al radicale cui s'unisce; ma quest' ultimo fatto non può esser messo in dubbio, e, se ming val *nome, gloria, nominanza, persona, accusa*, ming-tsè dirà *il nome*; se il carattere che si pronuncia fang val *casa* nello stil letterato, abbiamo anco fang-tsè ugualmente per *casa*, modo quest'ultimo che per certo non è se

[1] Delle asserzioni di Ou-tân-ȷin, abilissimo sièn-seng (maestro indigeno) che fu condotto in Inghilterra, v. il Journ. as., ottobre 1846, p. 359. - Cfr. *Bazin*, l. c. p. 386, 391, 470, 478: "Le vocabulaire de la langue parlée renferme environ 8000 mots et locutions, sur lesquels on compte à peine cent mots vraiment monosyllabiques„. E ancora a p. 481, 482, 487, 488. - "La langue vulgaire est une langue grammaticale et syntaxée comme les nôtres„. Ib. p. 394. Cfr. agosto 1845, p. 117.

[2] *Endlicher*, o. c. § 134; *Bazin*, ib. 1845, giugno, p. 491.

non del volgare[1], come in volgare si dirà hiai-tsè per *scarpe*, in luogo del hiai della lingua dotta. Innegabile è del pari che eul è diventato una desinenza diminutiva[2]; e il men, che appo il nome ed appo il pronome serve nel volgare al numero del più, venne facendosi una specie di desinenza grammaticale[3], che non sarebbe illecito confrontare p. e. al lar dei plurali jacuto-osmani. Già nell' antico stile si deriva l' aggettivo verbale con preporre la radice al pronome relativo (tčè), p. e. vvei-tčè, *agente*[4], alla lettera: *agire-il-quale*. Il copto, che è per il Biondelli una lingua affissiva, fa la stessissima cosa, quando da me, *amare*[5], tira il suo participio etme, *amante*, preponendo cioè al radicale il pronome relativo et. E analogamente procedette, secondo ogni probabilità, il sanscrito stesso, lo splendido esemplare delle inflessive, nel formar primitivamente *nomina agentis* quali čan-a-ca, *scavante*; unendo cioè alla radice, come avvertì il Bopp, il tema pronominale (ca) che non è più se non interrogativo nel sanscrito, ma altrove nella famiglia riapparisce qual relativo. Così, a dir d' altro analogo esempio sanscrito, in pa-ti, *signore* (lat. *po-ti-s*), avremmo, come in altre formazioni congeneri, il suffisso ti dal ta tema pronominale di terza persona; quindi letteralmente: *dominare-egli*. Noi troviamo nel cinese qualche avviamento a formazioni grammaticali, mentre scuopriamo nella sviluppatissima grammatica sanscrita le vestigia di primitivi pro–

[1] *Endlicher*, ib. ib.; *Bazin*, ib. ib. p. 470.

[2] Eul val *fanciullo* quando è rappresentato da un carattere che gli riman proprio anco se sia per desinenza diminutiva; ma, oscuratasi la significazione originaria di tal desinenza, ora è rappresentata anche dal carattere che vale *orecchio* e suona ugualmente eul. V. *Endlicher*, o. c. § 139.

[3] Ib. p. 198, 257-8. *Schott*, *Vocab. sinicum*, p. 116.

[4] *Endlicher*, § 241, cfr. § 178. Il *Bazin* dà (l. c. ag. 1845, p. 97) li per desinenza degli aggettivi, avvertendo che è anco il segnacaso del genitivo; ma il ti corrisponde, nelle formazioni di cui ci occupiamo, allo tčè del *kù-ven*; ci va dunque, direi, preso piuttosto per pronome relativo. V. *Endlicher*, p. 201, 270.

[5] *Peyron*, *Gr. copt.* p. 129.

Digitized by Google

cedimenti alla cinese. Tara, il suffisso che forma i comparativi sanscriti (gr. -τερο-ς), viene per certo, come vide il Bopp, da tṛ, *trapassare*; śvet-a, p. e., *bianco*, avrà al nominativo del comparativo śvet-a-tar-a-s, etimologicamente: *quel-trapass-ante-bianco.* Tâdṛś *talis*, kîdṛś *qualis?*, e altre consimili formazioni sanscrite, valgono realmente *quegli-sembiante*, *chi-sembiante?*, e così via. Asmi sscr. *io sono*, è manifestamente composto della radice as, e del tema pronominale di prima persona ma, da cui mâm, *me*, me, *di me*, *a me*; rappresenta quindi la congiugazione sanscrita in istato *affissivo*, a servirci della nomenclatura biondelliana, e ce la fa intravvedere nello stato *semplice.* Ci corrisponde il latino *sum*, che ha perduto la radicale iniziale (cfr. est = sscr. as-ti), come la perdette anco il sanscrito in s mas, s-anti = *sumus, sunt*; e nella snella voce latina possum, *io posso* (composta, come ognun sa, di *poti(s)* e *sum*), noi abbiam dunque un aggregato di atomi significativi che sappiamo tradurre: *dominare-quegli-essere-io.*

Nel barmano, lingua sul taglio fonetico del cinese, che però ci sta dinanzi in veste alfabetica, e ne offre, ne' sostantivi formati colla semplice *a* prefissa, dei derivati cui si stenterà a negare disillabità vera [1]; nel barmano noi avvertiamo eziandio più d'un fenomeno che contravviene a quella immutabilità de' radicali, a quella *infondibilità* degli elementi concorsi a formare un composto qualsiasi, che pure appariscono caratteri distintivi degli idiomi monosillabici. «Due o tre monosillabi (è detto nella grammatica barmana dello Schleiermacher [2]) sono di frequente uniti

[1] "Ainsi cauñ: qui signifie *bon*, ou comme verbe *être bon*, devient adverbe lorsqu' il est mis deux fois, cauñ:-cauñ:; précédé de la syllabe *a* il devient substantif, comme acauñ: *un bon*, *un bon homme*, *bonté*, etc. On dérive de la sorte alèñ: *lumière*, de lèñ: *luire*; aćâ: *nourriture*, de ćâ: *manger*; aćauñ' *une garde*, de ćauñ' *veiller*, *présider*, *protéger*; aćeim: *verdure*, de ćeim: *être vert*; ajû *reception*, de jû prendre.„ *A. A. E. Schleiermacher*, *De l'influence de l'écriture sur le langage*, *mémoire suivi de grammaires barmane et malaie*, p. 144.

[2] *Ib* p. 139-140.

« insieme, oppure è ripetuta la stessa sillaba, per creare « un nuovo vocabolo. Se l'iniziale di queste sillabe ripetute « è una delle due prime lettere (tenue e tenue aspirata) « delle cinque prime classi, la si pronuncia, nella seconda « sillaba e nelle sillabe susseguenti d' un vocabolo compo- « sto, come la terza lettera (media), senza cambiare l'orto- « grafia. Così c e ć (k e ḱ) vi si pronunciano come g; « ć e č come ǵ; t e ŧ come d; p e ṕ come b. Si pro- « nunzierà per conseguenza ka-ga, kat-gat, kja-gja, in « luogo di ka-ka, kat-kat, kja-kja, e così via, per tutti « i monosillabi la cui iniziale è una delle due prime lettere « delle cinque classi, sia semplice oppur composta. Lo stes- « so cambiamento di pronunzia ha luogo laddove una sil- « laba, che incomincia per consonante semplice o composta ed « esce in vocale od in nasale, precede un monosillabo in- « cominciante per una delle due prime lettere delle cinque « classi. Si pronunzia quindi ta-grauñ: lâ:-grèñ, ka-gje-sī « e vun-grî: in luogo di ta-krauñ:, *una ragione*, lâ:-k'rèñ, « *atto del venire* (action de venir), ka-k'je-sī, *ballerino*, « e vun-krî:, *ministro*. Le finali k, ć, t, p, che immedia- « tamente precedono delle altre consonanti in una voce « composta, prendono il suono di quest' ultimo; così pèk- « lèk si pronuncia pèllèk.» E più innanzi, nella stessa grammatica[1], leggiamo: «V' hanno tuttavia dei vocaboli com- « posti o polisillabici, lo cui sillabe particolari non offrono « più senso alcuno, oppure offrono un senso che non istà « in armonia con quello del composto. Presso alcuni tor- « na ancora possibile il rimontare in sino alle origini, « ma, nella maggior parte, queste son rese irriconoscibili « da quel grado di alterazione che le voci in discorso « sembrano aver subito. Tali sono ad esempio ka-li o ka-lè, « *turbare, tormentare, inquietare*, ka-lû, *giocare, divertire*, « pa-lî, *essere destro, furbo*, pa-lû, *essere compiacente, adu-* « *lare*, lî-ćèj, *domandare, interrogare*, lî-čèj, *tracciare, pro-*

[1] *Ib.* p. 146.

« *gettare.* Parole disillabe si sono ugualmente trasformate in « monosillabe; così l'affisso ćeim̉ che esprime il futuro cau- « sativo, è composto dei vocaboli će ed añ̉. » Finalmente, più avanti ancora[1], ivi troviamo: « Radici attive, per di- « ventar passive o neutre, cambiano spesso la loro iniziale « aspirata in una non-aspirata; e un *h* inserto fa le veci dell'a- « spirazione presso le consonanti che non hanno le corrispon- « denze aspirate, vale a dire presso le nasali e le semivocali[2]. « Tra radici aspirate e non aspirate, si scorgono ancora tal- « volta delle altre modificazioni di valore, mentre, al contrario, « cessa in alcune d'apparire ogni diversità di senso; se « tuttavia presso a quest' ultime non è piuttosto da supporsi « imprecisione ortografica. Esempj: k'ja, *gettare*, e kja, *ca- « dere*, p'jèk o il composto p'jèk-ĉî:, *distruggere, demolire*, « e pjèk o il composto pjèk-ćî:, *essere distrutto, rovinato*, « *cadere in ruine*; p'rí, *empire*, e prí, *essere empiuto*; lhūt, « *liberare, mettere in libertà*, e lūt, *esser libero*; k'jauk, « *spaventare*, e krauk, *temere*; ñap, *essere compresso fra « due corpi*, e ñhap, *comprimere tra due corpi, tagliare*, « *tosare* (comprimere tra le forbici), donde ñhap, *forbici*, « *tanaglie*, ecc.; mhî e mî, *raggiungere, trovare, toccare.* » Questo modo di discernere verbi attivi dai passivi o neutri. viene a identificarsi, o quasi, a que' fenomeni grammaticali che nelle sanscritiche, e più ancora nelle semitiche, sono prodotti per interni alteramenti della radice, alteramenti dei quali non sembra potersi ripetere la origine da intrusione di atomi significativi; ed a cotali fenomeni non esiterei di rassomigliare anco i derivamenti per semplice svarianza d' intonazione, che nella lingua cinese incontransi, e

[1] *Ib.* p. 147-8. Cfr. pure ib. § 14 (p. 120-1); § 30 (132-33, e v. § 34 a p. 141); § 38 (147); § 76; § 80 (169) § 81. Del genitivo in -ì v. § 45 (p. 152, e v. p. 134-5 e 289).

[2] Da quest' ultima osservazione parrebbe che l' attivo fosse la forma derivata, mercè l' aspirazione, dal passivo o dal neutro. Forse converrebbe dire che l' aspirazione viene a crear causativi; p. e. kja, *cadere*, k'ja, *far cadere*, ossia *gettare*; krauk, *temere*, k'jauk, *far temere*, ossia *spaventare*.

che per certo non saranno estranei pure ad altre monosillabiche[1].

Ora, coi ravvicinamenti e co' ricordi che ho fatto precedere, io non vorrei sembrare d'avere esagerata la conformità genetica delle diverse famiglie d' idiomi, mentre attesi soltanto a ripresentarci come le disformità dei processi grammaticali perdano affatto di ricisione ne' loro contorni a misura che l' indagine approfondisce e s' allarga; come specialmente si appalesi illusorio il classificare i linguaggi, alla guisa che vollero gli Schlegel e vuole il Biondelli, in *vegetativi* e *aggregativi*, secondo la supposta diversità d'origine delle loro afformazioni grammaticali. Aggregazione di atomi, significativi di per sè, è il fondamento principalissimo, se non l'unico, degli esponenti grammaticali di ogni lingua. Nell' indole di tali atomi, e più ancora nell'energia per la quale essi furono ridotti a cessar d' essere sostanze col divenire puri elementi formali; nelle proporzioni in cui l' elemento grammaticale simbolico (reduplicazioni, mutamenti di vocali nell' interno della radice, e simili) si appaja al compositivo; nella varia attitudine, infine, d' imprimere nella collocazione delle parole e nelle formazioni grammaticali le logiche attinenze del discorso: s' hanno criterj veri per la classificazione dei linguaggi. L' applicazione di tali criterj non può, quasi per incidenza, trovar luogo in questo articolo, e speriamo abbia a farsi, anco tra noi, soggetto di studj particolari. Ne risulteranno divisioni che avranno senza dubbio notevoli corrispondenze di fatto con quelle che impugniamo, le quali ritraggono quel di vero che anco da una rassegna superficiale delle lingue si deduce. Ma vi si vedrà e vi si ragionerà la vera indole delle diversità, nè del

[1] V. *Endlicher*, o. c. §§ 89, 94. Del siamese, il *Burnouf* riferiva nel *Journ. as.* (1829, settembre, p. 219): "Les tons qui *modifient* la prononciation *et le sens* des mots sont au nombre de trois." È noto, come la pluralità d' intonazioni per lo stesso monosillabo sia uno de' caratteri distintivi di varie monosillabiche asiatiche. V. *Endlicher*, ib. § 90; *Leyden*, *As. Res.*, ed. Lond. X, p. 222; *Bazin*, l. c., aprile-maggio, p. 384-385; cfr. *Schleiermacher*, l. c. p. 129.

resto vi si lasceranno le semitiche od il copto accanto alle americane, o si anteporrà la facoltà grammaticale delle ultime alla cinese. Le diversità distintive hanno a dirsi, in generale, perennemente costanti; surte in periodi anti-istorici, nella prima età delle nazioni. Taluna di queste, compiendo nella culla, con mirabile potenza creativa, l'opera del plasmare a pure forme grammaticali i suoi felici aggruppamenti, giunse a produrre organismi stupendi; altre rimasero con favella più o meno impacciata da processi grammaticali non *ismaterializzati*, stromenti indocili del pensiero. Ma assoluta differenza primordiale non torna necessario supporre. Da elementi consimili, od anco uguali affatto, le nazioni, come gli individui, maturano opere diversissime. Gli sviluppi differentissimi a cui vennero le diverse favelle, non escludono la unità primitiva del linguaggio e quindi della specie. —

A qualche osservazione mi chiamano ancora i cenni che precedono *l'ordinamento dei linguaggi*, nei quali pure non va, per quanto mi sembra, costantemente congiunta alla pregevole chiarezza del dettato quella precisione onde si distinguono altri lavori del nostro autore. Così, ov' è delineata l'istoria del diciferamento delle iscrizioni cuneiformi (persiane), troviamo (p. 11) porsi a paro, quali ausiliarj per la intelligenza della lingua di Zoroastro (lo zendo), la cognizione del sanscrito e « i fausti risultamenti ottenuti da Silvestro de Sacy nella interpretazione delle iscrizioni pehlvi dei Sassanidi »; mentre la verità è, che il sanscrito servì alla intelligenza dello zendo come l'italiano p. e. potrebbe servire alla intelligenza dello spagnolo, e che i pochi vocaboli pelvici tratti dalle *intitolazioni* le quali costituiscono la sola parte diciferata delle iscrizioni sassanidiche e tra le quali non v' ha pure una sola forma verbale, stanno alle scritture di Zoroastro come pressappoco qualche breve frammento d' iscrizione inglese starebbe alla gotica versione della Bibbia[1].

[1] "La cognizione già raggiunta della lingua sacra dell' India, alla quale la zenda era collegata con vincoli stretti di fratellanza, i fausti risultamenti ottenuti da Silvestro de Sacy nella interpretazione delle iscrizioni

Digitized by Google

Così è un volo poetico il far percorrere a Klaproth tutta l' Asia « da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno »; e provocano redarguizioni i rimproveri acerbamente lanciati contro il Balbi perchè egli abbia confuso « le lingue « lettiche tra le slave, o la pehlvi tra le semitiche, o la « turca e la ciuvassica tra lo mongoliche, lingue di natura « affatto diversa. » Nessuno dee meglio del Biondelli sapere, che, se è lecito il formare degli idiomi lettici una famiglia a parte, non è illecito per certo l' aggrupparli al grande sistema degli slavi[1]. Il pehlvi, ossia l' huzvâreš, non è per vero una lingua semitica; ma è un idioma iranico talmente commisto d' arameo, ed è così recente la cognizione, in qualche modo esatta, arrivatane alla scienza europea, che ben può andar perdonato al Balbi se nel 1826 lo poneva tra i linguaggi semitici. Che poi, come il Biondelli vorrebbe, gl' idiomi mongolici sieno di natura affatto diversa da quella del turco e del ciuvassico (linguaggio quest' ultimo scarsamente sin qui conosciuto, ma collocato unanimemente tra i dialetti turchi, e dichiarato da Klaproth idioma di grammatica turca e di vocabolario per più di tre quarti turco[2]), non mi par lecito asserire senza corredo di prove, e men lecito il fare acre rimprovero al Balbi dell' avere asserito il contrario, dopo che, non solo lo Schott, nel suo *Saggio sugli idiomi tatarici* (1836), trattò, come di lingue consanguinee, del turco, del mongolico, del masciuo e del magiaro, ma e Castrén e Kellgren hanno sostenuto le affinità onde sono collegate le famiglie degli idiomi *turchi*,

pehlvi dei Sassanidi, ed i confronti fra queste lingue istituiti, giovarono al compimento della difficile impresa. „ Cfr. *Fr. Spiegel, Grammatik der huzwâreschsprache*, p. 168-9.

[1] Il celebre Jacopo Grimm, interpellato sul proposito dall'autore, gli ha cioè risposto: "Chi non voglia annoverarle (le lingue lettiche) fra le slave, potrebbe, senza fallare, formarne una famiglia a parte. „ *Atl. ling.* p. 241.

[2] V. *Zeitschr. der deutsch. morgenl. Gesellschaft*, VIII, 386. *Klaproth, Comparaison de la langue des Tchouvaches avec les idiomes turks*, nel Journ. Asiat., marzo 1828, p. 237-246. – Del resto, il Biondelli stesso forse non intese di negare la parentela del ciuvasso col turco.

finnici[1], *mongoli* e *tungusi*, componenti il gran sistema delle lingue *altaiche* (ural-altaiche); affinità a cui non so che siasi peranco rinunziato di credere, malgrado l' immaturità delle relative indagini che il Boehtlingk ha testè voluto dimostrare[2].

L' assunto della seconda dissertazione, ***Della linguistica applicata alla ricerca delle origini italiche***, è di mostrare, come, in causa della scarsa o niuna nostra conoscenza delle lingue, le quali, oltre il greco e il latino e l' osco, furono anticamente parlate in Italia, noi ci troviamo in grande insufficienza di mezzi onde poter risolvere, col soccorso della linguistica, il problema delle Origini Italiche, ossia il quesito circa la schiatta cui appartennero i nostri maggiori e circa a quelle con le quali si fusero (p. 38); e come ci torni quindi necessario d' apprestar prima di tutto gli opportuni materiali, mercè un critico esame dei singoli dialetti viventi d' Italia, che ci riveleranno il numero e i confini degli antichi idiomi, ci additeranno le origini e le fratellanze delle schiatte cui furono proprj (29, 38-39). L' autore, come più innanzi farò maggiormente risaltare, carica siffattamente le tinte nel toccar degli effetti deleterj cui il tempo e le conquiste fecer subire agli antichi parlari italici (25, 26, 27), che una doppia obiezione sembra ne venga ad insorgere contro le speranze da lui riposte ne' dialetti viventi; apparendo in primo luogo contraddittorio l'asserire che in questi ultimi si troveranno resti abbondanti d' idiomi di cui si perdette ogni traccia o poco meno, e dovendosi d' altra parte riflettere, che, il costrutto ricavabile dall' esame dei dialetti italiani per la questione delle origini italiche, ha piuttosto a dirsi condizionato da quella

[1] *Castrén* aggiunge i *samojedici*. V. la nota seg.

[2] V. *Zeitschr. d. d. morg. Ges.*, VIII, 197. *Kellgren*, *Jahresbericht d. deutsch. morg. Gesellsch. fuer das Jahr 1846*, p. 194-197; *Grundzuege der finnischen Sprache mit Ruecksicht auf den ural-altaischen Sprachstamm*, Berlino, 1847.

qualunque cognizione che ne rimane delle lingue o identiche o prossime a quelle anticamente parlate in Italia. Supposto p. e. che un dato dialetto italiano ci palesasse il tipo, i resti, d'un linguaggio che altronde ci fosse ignoto, con ciò non verremmo che a risultanze negative circa la nazionalità degli antichissimi abitatori di quella data parte d'Italia. Sennonchè, dal complesso dell'articolo possono dirsi in qualche modo attutate simili obiezioni; e può ricavarsene compiutamente il pensiero che in modo perspicuo fu esposto dal Biondelli stesso, là dove nel suo bel *Saggio sui dialetti gallo-italici* (p. XXXIV-XXXV) avvertiva, che « depurando i nostri vocabolarj vernacoli dalle ra« dici latine, non che dalle più recenti attinte a lingue moderne, « ed eleggendo tra le rimanenti quelle voci che rappresentano « oggetti, o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle pri« sche del pari che alle moderne generazioni, verrebbero « raccolti e sceverati i ruderi più o meno corrotti degli « antichi idiomi, sui quali instituendo giudiziosi confronti colle « lingue conosciute, si potrà forse giungere talvolta alla sco« perta delle origini delle moderne favelle, o ricomporre in « parte taluna delle antiche. » Nella interessante dissertazione che abbiamo dinanzi, il ragionamento non è corroborato da esempj; ma nel *Saggio* or'ora citato, che ci porge raccolte pregevolissime di vocaboli lombardi, pedemontani ed emiliani, informate ai giudiziosi principj che sentimmo enunciati dall'autore, sono avvertite, infra l'altre, delle analogie celtiche importantissime. Ricorderò màcan, màcana, della Valtellina, *fanciullo, fanciulla*, la cui consuonanza gaëlica riviene alla mente di ciascuno[1]; maràš, marasce, della Val Intragna, *figlio, figlia*, o gli equivalenti nel Bormiese e nella Val Livigno marć, marcia, che rammentano merċh armorico *figlia*; brìcol, milanese, *erti dirupi, balze*, brüġa, della Val Cavargne, *piccolo promontorio d'un monte*, brìc, piemontese, *poggio*, *colle*, in cui si vede il

[1] Irlandese mac (gen. mic) *filius*, macaomh *juvenis*. *Grimm*, Gesch. d. deutsch. Spr., 627 (904).

brig, brigyn, cimrico, *cima di monte*[1], radice che troviamo anco nei toscani bricca, briccola. Due esempj di concordanza italo-celtica io vo' permettermi di aggiungere ai biondelliani, nel secondo de' quali non v'ha di nuovo per i filologi che solo l'additamento della fonte sanscritica. Io aveva ravvicinato il rabel piemontese, ***séguito, strascico*** (donde rablé, ***strascinare***, rablera, ***séguito di gente, codazzo***), e il rabboj milanese, ***nome del demonio*** (quel dalla coda), al rabo spagnolo e portoghese, ***coda***, da cui il Francisque-Michel deriva il rabouin, rabuino, ***diavolo***, del ***gergo*** francese e dell'italiano; e, spinto a cercar presso i Celti l'archetipo di questi vocaboli, estranei affatto al Lazio ed all'Ellade, non tardai a rinvenire gl'irlandesi earball, iorbull, *coda*[2], ai quali il rabo portoghese starebbe, prescindendo dalla facile metatesi nella prima sillaba, come il diabo dell'istessa lingua a *diabolus*, mentre nel piemontese sarebbero tutte conservate le consonanti celtiche. Abbiamo poi soga, soghér, ***corda, cordajo***, voci comuni ai varj dialetti lombardi[3], le quali vanno unite, dall'una parte, alla soga di Dante[4], alla soga dei sardi, ***fune di cuojo, laccio*** (ma dicon pure soga de filu, seda, ecc.[5]), sauga del contado bolognese, ***corda***[6], e, dall'altro, a syg gallese, ***catena***, sûg armorico, ***corda da tirare***, sugan gaëlico, ***ritorta di paglia***[7]. So interroghiamo l'archetipo asiano, il sanscrito, ei

[1] V. ***Diefenbach***, *Cellica*, I. 213.

[2] Nella Bibbia irlandese, *Is.* XIX, 15: ***an tearball*** (t-earball), ***la coda***;- *Deut.* XXVIII, 13: ***agus ni earball, e non coda***; - *ib.* 44: ***agus budh tu-sa an tearball, e... tu la coda.— A iorball, an t-iorbull***, *Lev.* III, 9; VIII, 25; cfr. *Es.* XXIX, 22; *Lev.* VII, 3.

[3] ***Biondelli***, *Dial. Gallo-it.*, p. 82.

[4] Inferno, XXI, 73-74.

[5] ***Spana***, Vocab. sardo-it., p. 382.

[6] "I contadini bolognesi pronunciano *Sauga.*„ ***Mazzoni-Toselli***, *Diz. gallo-it.* p. 1292.

[7] V'hanno ancora il basco ***saca***, ***corda di giunchi*** (***Humboldt*** nel Mithridates, IV. 302), e lo spagnolo ***soga***, ***corde, mesure d'arpenteur***, donde ***soguear***, ***mesurer à la corde***, ***soguería***, ***métier de cordier***, ***corderie***; ***soguero***, ***cordier***; ***soguilla***, ***petite corde***, ***tresse***

ci porge una famiglia di radicali, onde si trae una soddisfacentissima etimologia per tale denominazione celto-italica della *fune*; cioè: sağğ, *aderire, essere affisso*, sañğ, *affiggere*, svağ (o svañğ), *abbracciare*[1]. Così da rañğ sscr., *aderire* nel senso morale, cioè *essere dedito*, senso a cui si prestano ugualmente e sağğ e sañğ, s' ha rağğu sscr. *corda*. E il camu di Val Soana (Piem.) *amico, compagno*[2], non sarà da portarsi coi gaëlici caemh *amore*, caomhach *amico, compagno*[3], alla radice sanscrita cam *amare*? Nè per certo sarebbe illecito il cercare nell'indiano antico la origine di enigmatici vocaboli offertici dai nostri volgari pur quando nel celtico o in altre lingue un dì parlate in Italia non se ne vedessero le forme a così dire intermedie. Per il canale del latino o del celtico, o d'altri idiomi ancora, è assai probabile che sien giunti a noi dei sanscritismi che più non si rinvengono presso a chi ce li ha immessi; com'è ben possibile che la veste fonetica di tali sanscritismi c' indichi per quale tramite essi ci sieno pervenuti. Ma ognun vede, come pria di presumere d'avere eruito in un nostro vernacolo un vocabolo del quale convenga rintracciare le parentele in remote contrade, è d'uopo avere esaurita l'indagine nelle circonvicine; locchè non è sempre agevol cosa. Delle allucinazioni cui facilmente si va incontro, quando non si usi di gran circospezione, mi sia lecito addurre un esempio. Il glossario pedemontano, che

de cheveux; soguillo, *tresse mince de cheveux*. — I vocaboli celtici sono raccolti dal *Diefenbach*, *Celtica*, I. 90; cfr. *Dufresne*, s. *soca* e *soga*. Lo spagnolo conserva ambo i significati antichi (*fune* e *misura di campo*). - Anche *Pietro Monti* deve in qualche luogo aver notata questa concordanza celto-italica.

[1] La vocale diversa nelle voci celto-italiche non forma difficoltà; il ğ sanscrito diverrebbe *g* nella formazione analoga a *soga*, come in sañga da sañğ, sarga da sṛğ, e simili.

[2] *Biondelli*, *Gallo-it.*, p. 564.

[3] "Hibern. *caemh, love, desire; fine, handsome, pleasant; caomhach, a friend, a companion.*" *Bopp*, s. *cam*. - Naturalmente, l'odierna pronuncia della *m* aspirata (=v) non debilita questi ravvicinamenti.

si contiene nel *Saggio* più volte lodato del nostro autore, ci porge i vocaboli garbè *ventre, pancia*, garbin *alveo, truogolo*[1], i quali, messi per tal modo in rilievo como preziosi quesiti per l'etimologo, come fenomeni isolati nel mondo latino, invitano il linguista a peregrini ravvicinamenti; ed io so di due indianisti, che si congratulavano di scoprire nell' enigmatico garbé, *ventre*, il garbha, *uterus*, del sanscrito[2]. Ma, se io non m' inganno, il garbé piemontese non venne a significare *epa* che per traslato, nè *alveo* (cioè *alveare*) e *truogolo* sono significati primitivi in garbin. I quali vocaboli preferirei prendere nell' altra loro forma di ghërbé, ghërbin; e li schiero con ghërmo, *cestello* (senso proprio anche a garbin, ghërbin), *cesto tessuto di vimini sotto il quale si mettono i pulcini*, garbina, *cesta*, garbagna, *cestone*. L' *epa* (il piemontese ha pure panssa, *ventre*), sarebbe detta per burlesco traslato il *cesto*, come troviamo corbona per sinonimo gergale di *pancia*; mentre il cesto dice ai Veneziani le rotondità che stanno opposte al ventre. Nè in ghërb- garb-[3] vorrei vedere, malgrado la corba e la corbela che il piemontese possiede, vocabolo diverso da corba it., lat. corbis; il *g* starebbe per l' antico c, come in galavron, gavé=*calabrone, cavare*, e simili; ghërb- starebbe, per la vocale, a *corb-*, come tërbo, tërtojé, ghëmo, a *torbido, tortigliare, gomito*; l'*a* della forma garb-, che è la maggiore difficoltà, direi surto per analogia di altre doppie forme (in cui però l'*a* sembra primitivo) come bërboté, barboté, ghërgoté, gargoté =*borbottare, gorgogliare*. Per il naturalissimo traslato *cesto—alveare*, confrontinsi i toscani bugna,

[1] Presso *garbin* il Biondelli rimanda ad *arbi*, truogolo.

[2] Un celtista ci vedrebbe il garbh gaëlico, *grosso*. V. *Diefenbach*, o. c. p 133.

[3] L'*é* finale non pare in questo caso =*ajo* it. (forné=fornajo, fëvré=febbrajo); ghërbé, da un ossoleto gorb=*corb-is*, sarebbe ugualmente *cesto* (non *cestajo*), come masnoj e masnojé valgono senz' alcuna differenza *ragazzaccio*.

bugnola, bugno, o il latino quasillus, *cestello*, *canestrino*, ridotto in sardo (casìddu=*casillu*) a valere *secchio di sovero, alveario, arnia*[1].

Alle scarse e scucite osservazioni cui mi condussero sin qui gli studj dialettologici del Biondelli, mi sia or lecito di soggiungere qualcosa di men frammentario.

Fra i notevoli fenomeni fonologici che ci si presentano ne' dialetti italiani, e che forse permetteranno qualche induzione etnografica, tiene per avventura il posto precipuo lo scambio de' suoni gutturali e palatini co' labiali, scambio che rimane estraneo a ragguardevolissima parte della penisola o non vi è avvertito se non qual rara eccezione. Il sardo, e principalmente il dialetto logudorese, attirerà in primo luogo la nostra attenzione, per il vezzo di sostituire una labiale alla gutturale antica. Egli è il vezzo medesimo per cui nel greco, siccom'è notorio, ἵππος (*hippos*, cavallo) risponde ad equus latino, ἕπομαι (*hép*-omai, da *sep*-omai, seguire) a sequ-or latino, ἧπαρ (*hêpar*, fegato) a jecur lat., e così via. La semivocale-labiale (v) che originariamente accompagni la gutturale, o che dietro a questa venga a svilupparsi[2], è, se io non erro, atta a provocare, mercè il suo impasto colla gutturale, simile permutazione. All'*ippo* greco, p. e., sarebbe preceduto un *ikvo* o *ikfo* pari all' aśva (da *acva*) sanscrito, *equo* latino. Nel' umbro e nell' osco, troviamo la labiale per la gutturale ne' pronomi relativi (e interrogativi) e ne' numerali 4 e 5 (osco pai=lat. *quæ*; osco -píd=lat. *quid*; umbro panta=lat. *quanta*; osco, umbro: petora, petur=lat. *quatuor*; Pontius=*Quintius*); in tutti i quali casi vediam disviluppata nel latino la semivocale labiale accanto alla semplice inizial gutturale pri-

[1] Il primo significato è del dialetto sardo meridionale (*Spano*, o. c. p. 149), il quale ci offre pure casiddada=*margotta*; cfr. l'esempio che il Forcellini trae da Catone (R. R. 133): In arboribus radices uti capiant, calicem pertusum sumito tibi, aut *quasillum*: per eum ramulum transerito, eum *quasillum* terra impleto, calcatoque, in arbore relinquito.

[2] Di quest'ultimo fenomeno si parlerà negli *Studj comparat.* Art. II, § XII.

mitiva. Nel valaco ugualmente, avremo *p* e *b* in luogo di *qv* e *gv* latini, apě=*aqua*, limbě=*lingua*; ma la propensione a tale scambio sa anco farci a meno dell'impulso a cui accenniamo, e così converte in *pt* o *ft* il gruppo latino *ct*: noapte=nocte(m), lapte=lacte, ecc.[1] Del pari nel sardo avremo a ritenere la permutazione in discorso promossa in dati casi dalla *v* (u) assorbita, ed in altri avveratasi senza che simile causa abbia esistito. L' agruppamento latino *ngv* (ngu) ci è ridato per *mb* dal logudorese, in sàmbene, *sangue*; limba, *lingua* (cfr. limbě valaco); ambidda, *anguilla* (dd=*ll*, come in siciliano); imbena, *inguine*; quimbe (chimbe), *cinque*[2]. Abbiamo poi abba[3], *acqua* (cfr. apě valaco); ebba, *cavalla*, lat. equa (val. eapě, japě); àbile, abilastru[4], *aquila*, *aquilotto*. L' *u* è per vero assorbito pur quando la gutturale non si muta (com'è anco in valaco), ad esempio: casi (merid.), *quasi*; distinghere, *distinguere*; ma non saprebbe tuttavia negarsi che l' *u* originario seguito da altra vocale, quale incontrasi in tutti gli esempj sin qui discorsi, abbia influito nel tramutarsi di *g* duro a *b*, quando particolarmente si badi alla rarità, che mi pare estrema, di *b* per *g* duro, di mezzo alla parola, in combinazione che sia diversa da questa. Due soli esempj saprei addurne, e non resto senza qualche scrupolo circa il secondo. Sarebbero: cubuddu (logud. e settentr.), *cappuccio*, *cocollo*, da cuguddu, che pure esiste nel logudorese e nel meridionale, pari a cucullus lat., *cocolla*; e joba o gioba, *pajo*[5], donde nel dialetto settentrionale co-

[1] Cfr. *Studj orient. e ling.*, p. 256; v. per il *p* cimrico =*k* sscr., *c* gaëlico, il *Pictet* nel *Journ. as.*, marzo 1836, p, 282

[2] Qui si tratta veramente di *nqv* (quinque) e non di *ngv*; ma, per il chimbe logudorese si dee partire da *chingue*, il sardo amando di sostituire all' antica tenue (ca) la media (ga).

[3] Gli esempj sardi son sempre del dialetto logudorese quando mancano d'ulteriore indicazione.

[4] Abilastru, secondo lo Spano, sarebbe del dialetto settentr. e del meridionale; non del logudorese.

[5] V'ha pur loba, *pajo* nel meridionale, e *gemello* nel logudorese.

jubà *accasare*, cioè *far pajo*, *fare* jugum, mentre nel logudorese s'ha cojuàre *accasarsi*, cojuònzu *matrimonio*[1]. Al sardo cojubà=*co-jugare* staria bene allato il valaco èntrebà, che mi pare fuor di dubbio =*interrogare*. Di *b* sardo *iniziale* in luogo della gutturale antica, ci noteremo in prima: báttoro (valaco patru), baranta, *quattro*, *quaranta*, bindighi[2], *quindici*, bíndalu[3], *guindolo*, bardare, *guardare*[4]; ne' quali l'*u* susseguíto da vocale apparisce assorbito, come vedemmo, negli esempj di sopra addotti, accadere a *qv* (*gv*) interno, (limba=*lingva*, ecc). Osserveremo dipoi, come a questo *b* per *g duro* tenga dietro vocal labiale (u, o) negli esempj che seguono: ab-buare, *nascondersi*[5], buàda, abbuàda, *covile del cinghiale*, abbuàdu, *occulto*, *nascosto*, da cúa=*cova*, *covo* ne' dialetti logudorese e settentrionale, donde cuàre, *nascondere*, cui lo Spano, e sia detto colla riverenza debita a' grandi meriti di questo filologo, infelicemente suppone voce fenicia (*cahad*); bustu, bustare, *pranso*, *pranzare*, vale a dire *gusto*, *gustare*[6]; boddire, *cogliere*, *raccogliere* (donde boddidura, *raccoglimento*, e boddéu, del dialetto meridionale, *crocchio*, *circolo di persone*, cioè *accolta*), che lo Spano ci dà per voce arabica, ed altro non è, a ben guardare, che il latino *colligere*, da cui in Toscana s'ebbe *cogliere*, e in Sardegna coglire, collire, indi, pe' normali mutamenti che già conosciamo, coddire, goddire, e in fine boddire[7]; bulteddu, *coltello* (il merid. ha gur-

[1] Lo *Spano* non ha cojubà nella parte sardo-it., ma v. s. *accasare* nella it.-sarda. Egli trae cojuàre da *coeo*.

[2] V. lo *Spano*, s. *quindici*.

[3] Logud. del villaggio di Ghilarza. È logudorese anco ghindalu.

[4] Manca presso quest'ultima voce l'indicazione territoriale.

[5] Logudorese del villaggio di Posada.

[6] Il verbo sarebbe proprio del villaggio di Ghilarza. Nel dialetto settentrionale (che è di fondo sicnlo), abbiamo gustàri, *pranzo*; nel meridionale, gustàri varrebbe *colazione di mattina*. *Spano*, o. c. p. 235. — Anco i friulani dicono gustà per *pranzare*.

[7] Coglire, collire, goddire, per *cogliere*, son tutte forme che il dizionario sardo contiene.

teddu); bula, *gola*; bunnedda, *gonnella*[1]; buttiu, buttiare, ecc., *goccia* (lat. *gutta*), *gocciolare*. Col séguito d'altra vocale, abbiamo: barriu, barriare, *carico, caricare*, che lo Spano vorrebbe trarre al βαρέω (baréô) greco, *caricare*, da βαρύς (barys) *greve* (il quale alla sua volta ci mostra *b* per *g*, confrontato a gurus, garījas sscr., *greve, più greve*, lat. gravis, gravior), ma che certamente altro non è se non garrigare col primo *g* mutato in *b*, ed il secondo eliso; ed antichi manoscritti ci esibiscono di fatti la forma garriare[2]; bardu, *cardo*; barrosu (dialetto comune) *loquace, millantatore* (garrulo, garrissajo); basone, *cavallaro*, dal lat. agaso -sonis, come avvertì lo Spano; battu, *gatto*; belu, beladina, beladura, *gelo, gelatina, congelamento*[3]; belosía, *gelosia*; bennàrzu, *gennajo*; bénneru, *genero*; benùju, *ginocchio*; bêttu, bettare, *gettito, gettare*; binestra, *ginestra*. Negli ultimi esempj il *b* parrebbe corrispondere a *g dolce* anzichè a *g duro*, ma dobbiamo immaginare precedute a belosía bennàrzu le forme ghe-

[1] È pure del dial. settentrionale; ed è il bunnetru del fiumorbese, in *Tommaséo*, *Canti Corsi*, p. 59. Nel fiumorbese (Corsica) la doppia *l* fa costantemente *tr*, che pare si pronunci *dr* (ib. 57), ad esempio suretra, meschinetra, martetra, *sorella*, *meschinella*, *martella*; anzi è scritto *dr* in fratedru, macedru, *fratello macello* (ib. 58), edru, bedru, tinedri, *ello* (esso), *bello*, *tinelli* (56). Direi, che dietro il robusto suono dentale (mace*ddu*, frate*ddu*) si sviluppasse la *r*, come p. e. nel -mentre -mentri=-*mente* degli avverbj antico-veneziani e friulani: ven. graziosamentre, solamentre, propriamentre, ecc. (*Del governo della famiglia. Seconda parte dell' opera inedita* de recto regimine *scritta in volgare veneziano nel 1314*. Venezia, 1856); friul. solamentri, primieramentri, ecc. Cfr. gli italiani balestra, cilestro (balista, cœlestis). — Il fenomeno catalano di *tl* per *ll* (v. *Diez*, gramm. rom. 1[2], 114), che apparisce somigliantissimo al fiumorbese, avrebbe origine affatto diversa, ivi essendo intrusa la dentale.

[2] V. *Spano*, o. c. p. 226, b. Il logudorese ha tuttora anco garrigare, gárrigu. Cfr. nel piemontese: carié e ancarighé.

[3] Biddía, *gelo*, *brina*, non m'è chiaro, ma parrebbe avesse a stare con questi.

losia ghennarzu, e così via; confrontinsi anghelu, pianghere, ghiniperu (ginepro), e simili. Lo Spano ci dà, per *gettare*, oltre il bettare che or'ora vedemmo, ed il ghettài del dialetto meridionale, un' altra forma logudorese, credo antica, cioè guetare[1]; la quale potrebbe ricondurre all'ipotesi[2] che parecchi od anzi i più di questi *b*, che pajono stare per *g duro*, siano *v* indurate, o sia elisa la gutturale; che, p.e., il sardo da *agva*, *egva*, per *aqua*, *equa*, sia venuto ad *ava*, *eva* (cfr. antico-francese aive, *acqua*, yve, *cavalla*[3]), indi ad *aba*, *eba*, come fa berme, bentu, da *verme*, *vento*; e così succedesse delle *u* sviluppatesi in Sardegna, ad esempio *guetare* da ghettare, indi vettare, e finalmente bettare[4]. Ma, per tacer d'altro, contro tale ipotesi parlano la scarsissima consistenza che mostran d'altronde tali *u* (casi, calcuno, distinghere), e la niuna propensione del logudorese a rafforzare la *v* interna, che anzi spesso vi si dissolve o svanisce, del pari che l'antico *b* interno, come in non, *nuovo*; ua, *uva*; ou, *uovo*; aèna, *avena*; caddu (da *callu*, cfr. kal valaco), *cavallo*; nuo, *nube*; trae, *trave*; hàere, *avere*. Potrebbe ancora supporsi, per esaurire le ipotesi, che talvolta v' abbia elisione della gutturale e prostesi del *b*; da *gula*, *ghetare*, p. e., essersi prima avuto ula, etàre, che pur sono del logudorese, e poscia bula, betare, a mo' di bessire ed essire = *escire*, bocchire ed occhire = *uccidere*[5]. Ma, dal complesso dei fatti che esaminam-

[1] Lo Spano nota accanto a questa forma: (*Gar*). Nelle *abbreviature* non trovo *Gar.*, bensì "*Garip.* = Garipa Gian Matteo, Legendario ecc., Roma 1627."

[2] Cfr. *Diez*, *Gramm. rom.*, I², 245, n.

[3] *Ib.*, pag. stessa.

[4] Come dal ks del tema pronominale interrogativo sanscrito, il gotico hva, da questo il wa- we- dell' odierno tedesco (was, war), e finalmente il bas, ber, di qualche dialetto. — Cfr. ancora nel sardo quàdere, in antichi manoscritti = *cadere*; e forse vanno qui citati anco quirca (oltre chirca) = *cerca* s. f., e vsai (e gsai) = così.

[5] Nel dialetto meridionale abbiamo all'incontro, con prostesi di *g*, gamu ed amu (il secondo del *dial. com.*) = *amo* s. m. — Cfr. nel milanese golzà e volzà = friul. olsà = *osare* (da *ausus*). La forma golzà è in *Biondelli*, *Dial. gallo-it.*, p. 68. Mil. vess = *essere*.

po), chiumazzu. Si osservino ancora: nap. chiajeto, chiajetare, *piato, piatire*, ne' quali vediamo altresì rappresentata da vocale la sillaba latina (*ci*) che è del tutto sparita nell'italiano (da *placito* si venne cioè a *pjaito*, *chjaeto*, chjajeto, cfr. intenzejone, e infiniti simili); chiuviale, *piviale* (lat. *pluviale*); chiena, sic. china, *piena*; nap. chino, sic. chinu (calabrese chinu), inchimentu, *pieno, empimento*; nap. chieia, sic. chíca, *piega*, donde, coll'alteramento di tenue a media, sic. ghícari, *piegare* (anco *arrivare*), come, accanto a chiùmmu *piombo*, abbiamo ghiummíni=*piombini* (cioè i noti legnetti lavorati al tornio); sic. chiattu, *piatto* (agg.), donde l'astratto chiattizza, ed è la stessa voce il nap. chiatto=*che ha molta carne*; sic. chiattidda, nap. chiatillo, *piattola*; sic. chianca, *ceppo, bottega da vender carne* (donde chianchiari, macellare), chiancúni, *ceppo grosso e lungo che fa parte del torchio*, nap. chianca, *macello*, chiancarella o chiancola, *assicelle di legno ecc.*, tutti della famiglia di planca (tabula plana) lat., *planche* franc., ecc. Per *cappio*, il napoletano ha chiappo, con metatesi di vocale non dissimile da quella che v'è in *scoppio* da *schioppo*; e il siciliano dà chiaccu, in cui mi par manifesta la metatesi da *cappju* a *pjacu*, ossia, per lo scambio di cui trattiamo, a *chjacu*. Di labiale interna che si muti in gutturale, sono esempj: calabr. accuchiari, *accoppiarsi*[1], sic. negghia, *nebbia*; e con media iniziale si citano i napolitani ghianco, ghiunno, *bianco, biondo*[2]. In tutti gli esempj sin

[1] *Fuchs*, l. c. p. 170, e aggiunge 'ncajati, *impiagati*, che starebbe per *in-chiajati*, se tuttavia la forma è genuina.

[2] Di queste due forme, citate dai tedeschi, nulla sa il *Vocabolario domestico napoletano e toscano, compilato nello studio di Basilio Puoti, sec. ed. Napoli, 1850*, come non sa di sciamma=*fiamma*, sciumme=*fiume*. Ma i compilatori dichiarano nella prefazione che a "cansare il brutto suono e la goffezza delle parole napoletane, sempre che abbiam potuto, in luogo di darle tal quale le pronunzia la plebe, le abbiamo scritte come si odono usar da' non plebei che ignorano la lingua, e si sforzano d'ingentilire alquanto il dialetto". Della

qui discorsi, già il lettore l'ha notato, trattasi di antico *pl* o *bl* (*ple*nus, *bl*ond, co*p'l*a, ecc.), la cui *l* s'è fatta *i* nell'italiano. Esempj italici in situazione diversa non vidi, tranne forse il siciliano a c c i a = *appio* = *apium*, in cui vi sarebbe l'affievolimento palatino. C h i u p p u sic., c h i u p p o nap. = *pioppo* = *populus* non si eccettua che apparentemente, come dimostra il p l o p valaco[1]. Altro fenomeno che va qui citato, benchè la simiglianza possa non esserne tanto intima quanto a prima vista parrebbe, è quello dell' antico *fl* o di *fj* italiano che si fa ne' nostri dialetti meridionali ċj o šj; onde in siciliano ciamma, *fiamma*, c i u n n a, *fionda* (nap. s c i o n n a), c i u r i, *fiore* (nap. s c i o r e), c i a n c u, *fianco*, c i a s c u, *fiasco*, ciumi, *fiume*. In calabrese vedo scritto h h u m e, h h u r i, *fiume*, *fiore*, e di *hh* non conosco il preciso valor fonetico. Con *j* che gli sussegue abbiamo quattro esempj presso il Fuchs, che rinunciò a rintracciarne l'etimologia[2]: h h i u h h i a r i, *soffiare*, lo s c i u s c i a r e del napoletano, in cui la prima sillaba venne ad assimilarsi alla seconda (*fla* = *scia*); h h i a c a r i, *rompere*, che è lo s c i a c c a r e, s c i a c c a r s i nap., *rompere o rompersi il capo per percossa o per caduta*; *f i a c c a r e*, *f i a c c a r s i*; a h h i a r i, *trovare*, nap. a s c i a r e, che ci conduce ad a f f l a r e lat, *soffiare addosso*, donde si può venire traslativamente a *raggiungere col fiato, toccare, trovare*, ed a f f l a r e val veramente *rinvenire* negli idiomi valachi; h h i a v u r u, h h i a v u r a r i, *odore*, *odorare* (riechen), che per certo van nessi allato alla voce inglese, manifestamente romanza, f l a v o u r, *fragranza*, *sapore*[3]. Quanto alla genesi di queste

qual cura, la filologia comparata non saprebbe per certo esser loro riconoscente. Hanno però: *sciore* e *fiore*, *scionna* e *fionna*, *sciaccare* e *fiaccare*, *sciocċaglio* e *floccaglio* (orecchino); *scevolire* = *venir meno per desiderio di cosa che molto piace, o per diletto che si gusta*; direi = f i e v o l i r e. Raccolsero pure lo *sciusciare* e lo *sciaccare* di cui parlo in appresso. — Del resto, circa *ghianco* si riparla a p. 35.

1 V. *Diez*, *Etym. Wörterb.*, p. 266.

2 O. c., p. 171. La prima voce gli parve onomatopeica; delle altre disse che l'origine è forse arabica ma che non sapeva eruirla.

3 È da tenersi presente anco il c i o r a r i siciliano, *annasare*, *odorare*, *fiutare*, in un col c i u r i sic. *fiore* che già vedemmo. La massima parte

Digitized by Google

trasformazioni, se consideriamo per primo il fenomeno *pl* = *pj* = *chj*, è d'uopo dire, che la *i*, la quale viene a riuscire tra la labiale e una vocale (*pju*, *pjeno*), si fa consonante e poi si stiaccia colla labiale per guisa da agevolare il tramutarsi di questa in gutturale. Il Diez ha bensì, maestrevolmente come suole, accennato a simile processo[1], ma anteriormente aveva dichiarato, nel medesimo libro, che «molti « dialetti (italiani) si scostano assolutamente dalla lingua scritta « (che fa *chi* dall'antico *cl* o *tl*, e *ghi*, *pi*, *bi*, *fi* dagli anti- « chi *gl*, *pl*, *bl*, *fl*, oppure *gli* da *tl*, *cl*, *gl* e *pl* interni); la- « sciano cioè cadere pur dessi la consonante che precede la « *l*, quando pur sia iniziale, ma formano dalla *i* una palatale « aspra o dolce secondo l' indole di quella consonante[2]»; e recava esempj di *ci* in dialetti per *chi*, di *gi* per *ghi*, e del *chi* per *pi*, oltrechè di *ghi* per *bi* e *sci* per *fi*. Il *chi* napoletano in chiagnere, o il *ci* genovese in cianze = *piangere*, del pari che il *ci* in ciar, ciaro (mil. venez.) per *chiaro*, avrebbero dunque ad essere le *i* di *pia* e *chia* ingrossate a consonanti sotto la influenza di *p* e di c (k) che svanirono? Non sapremmo ciò ammettere per certo; e in chia (disceso nel genovese a cia), per pia, terrem fermo a vedere la permutazione che è il soggetto del nostro discorso, della quale abbiamo analogie non solo nel valaco meridionale in kerdu per *perdo* e simili, ma e nello stesso idioma valaco in quella regola per cui corbu, *corvo*, fa il plurale corgi, e sorbu, *sorbisco*, fa la seconda persona sorgi, e nel vezzo del celtico-gaëlico che per *porpora* vi dirà corcor (corcuir) e così via, e nell'olandese che vi dice kracht, lucht e simili per gli alto-tedeschi kraft, luft ecc., e forse nell'italiano stesso (però nuovamente in consonanza composta) che per il latino spuma, veneto spiuma, mostra schiuma (piem.

de' vocaboli siciliani ho dal *Nuovo Dizionario siciliano-italiano compilato da una società di persone di lettere per cura del Barone Vicenzo Mortillaro*. 2 Vol. Palermo, 1838-44.

[1] *Gramm. der rom. Sprachen*, I², 270.

[2] *Ib.*, 196-7.

Digitized by Google

scuma)[1]; mentre nel *ci* di ciaro e simili riterremo l'antica gutturale ridotta a palatina, mostrando i dialetti *cia ce cio ciu* (dove la palatina inghiotte l' *i*) in luogo di *chia chie chio chiu* dell' italiano, mercè quell' affievolimento progressivo per cui i latini *ce ci ge gi* dal suono primitivo di *ke ki ghe ghi* discesero al suono palatino che loro è proprio nell' italiano, e per cui pure *ca co ga go* scesero a *cia cio gia gio*, dicendoci il friulano ciase e ciosse per *casa, cosa* (chose), e gialine per *gallina* come nel *ladino* (engadinese)[2], e gioldi per *godere*[3]. Parimenti nel val-soanese ciarestia, ciargiàr per *carestia, caricare* (friul. ciarestie, ciarià). Non negheremo però, che relativamente agli scambj šj = fl e ghj = bj, massime per i casi dove quest' ultimo è iniziale, v' abbia del vero nel supposto del Diez che riportammo[4]. La lingua

[1] Il Diez trascura (*Etym. Wörterb.*, p. 309) il lat. spuma, non mettendo allato a *schiuma* che le forme romaniche (sp. port. prov. fr.), germaniche, la gaëlica e l'albanese, *tutte colla gutturale*. Questa consonanza è rimarchevole; ma non va dimenticato che sarebbe normale il gaëlico agûm (acum) dal latino *spuma*, e che *spuma* ha chiara etimologia da *spuo*. Il valaco ha spumĕ.

[2] *Giallina*. *Diez*, Gramm. d. rom. Spr., I[2], 247.

[3] Colla *l* sviluppatasi dopo l' o (*ol* = lat. *au*), come in olsà fr., volzà mil., *osare*.

[4] Nella penisola iberica abbiam dei fenomeni fonologici che presentano seducenti somiglianze cogl' italici di cui trattiamo (v. *Diez*, *Gr. rom.* I[2], 197-8; *Fuchs*, o. c., p. 164 e 200). Nell' antico spagnolo troviamo, ad esempio, enjir (pronuncia enchir, con *ch* = *ch* ted. = χ gr.), *empire*, nel portoghese s' ha chama (pronunzia *sciama*), *fiamma*, che somigliano assaissimo all' inchimentu e alla sciamma che incontrammo nell' Italia meridionale. Ma codeste permutazioni, apparentemente identiche negli esempj or riferiti, hanno per certo nelle due penisole origini diverse. Nello spagnolo si fa *ll* (cioè *lj*) tanto il *cl* che il *pl* (fl) antico iniziale, e *j* (cioè *ch* di forte aspirazione) tanto il *cl* che il *pl* o *tl* antico interno. Direi, che, nell'interno puro, fossevi un giorno *lj* (ll), di cui non rimanesse che *j*, il quale poi sarebbe divenuto, per vezzo spagnolo, gutturale-aspirata, come là dove risponde a *j* latino. Il portoghese fa *ch* (cioè š) tanto *cl* che *pl* e *fl* iniziale (talvolta anco interno), e, di regola, *lh* (cioè *lj*) tanto *cl* che *pl* o *tl* interno. Direi che, pur là dove il portoghese mostra oggidì *ch* (š), fossevi dapprima, come di solito è nell' interno, *lj* (lh), e che il *j* di *lj*, venuto alla pronuncia che è del *j* portoghese (= *j* francese) pur quando esso risponde a *j* latino, ecclissasse la *l*, che però gli diede il colore di *ch* francese.

puntando sull'che *i* viene tra la *f* e una vocale (fiamma, fjamma), ne fa una semiconsonante palatina a cui la *f* soccombente comunica del suo spiro (scjamma)[1]; e ghj può non essere talvolta che il rafforzamento del gj- nato dal *j* dopo svanito il *b* che precedeva quest'ultimo, come per esempio in ghianco *bianco* napoletano, probabilmente da janco che pure si ha per *bianco* nello stesso dialetto, come vi si ha juorno e ghiuorno per *giorno*[2]. Così potrebbe credersi che da un *biastimare* (=*blasphemare, bestemmiare*), il qual più non esiste, s'avesse nel sardo settentrionale (di fondo siculo) iastimà e giastemà[3], e quindi appena il ghiastimà di Tempio (sempre Sardegna settentrionale)[4], con processo analogo a quello per cui nel dialetto stesso s'ebbe da *jungere*: giugni e ghiunghì (*giungere*); ma in Sicilia rinveniamo gastima, gastimari ecc. *imprecazione, imprecare*, a cui parrebbe stare la ghiastìma di Tempio come la ghiatta dello stesso luogo a gatta *gatta* di Sicilia. Altre volte il *g* duro viene a corrispondere al *b* senza esserne la immediata trasformazione, ma per l'intermedio della *v*, la cui affinità col *g* duro è notissima. Così il gutti siciliano *botte* ha nella sua iniziale non un *b* converso ma una *v* indurata; gutti vien cioè da vutti, che è ugualmente di dialetto siciliano, come gurpi ci sta per *volpe*. Così a Tempio si dice, per *verme*, ghialmu e gialmu, mentre son tuttora del sardo settentrionale anco belmu e valmu col significato istesso; e ghialmu non crederei da belmu ossia da un

[1] Si provi a pronunciare il *j* di *fjamma* come *g* dolce (cioè col suono che anco *j* latino viene ad avere in italiano, p. e. in *giusto, giungo*), e si sentirà nascere lo *scj* napoletano. — Nel siciliano abbiamo tre scrizioni diverse per tale suono; ad es. *xumi, sciumi, ciumi* = fiume, *xuri, sciuri, ciuri* = fiore, *xascu, sciascu, ciascu* = fiasco.

[2] V. *Fuchs*, o. c. p. 165.

[3] Similmente da cambiare s'ebbe *camjare* (il provenzale ha *cambiar* e *camjar*), indi *canjare*, caugiare. Anco in loggia, da *lobia*, il *b* avrà a dirsi piuttosto eclissato che tramutato. - Il Siciliano per gabbia ha gaggia; cfr. il francese *cage*.

[4] Ghiastìma, Tem. *bestemmia*; ghiastimà, v. frastimare; ghiastimùnciu, Tem. v. frastimadore (log. *bestemmiatore*). *Spano*.

bialmu, ma sì da un vialmu, come nel sardo meridionale ghiaggianti per *viaggianti*, o da un jalmu nella guisa che di sopra vedemmo. Nel quale ghialmu rivediam così, per mero caso, la inizial gutturale che v'ebbe antichissimamente in questo nome (sanscrito cṛmi da carmi, cfr. ossetico kalm, gr. ἕλμινς), e ci si mostra per certo quello stesso espandimento dell' E *in posizione* (ver*m*is) che riabbiamo nel romancio (Grigioni) vierm o viarm, nel friulano viar, valaco vearme, napoletano vierme[1].

Ciò ch'io raccolsi nella escursione fonologica che ora mi son permessa, è un saggio assai magro della ricca messe, che ci sta pronta dinanzi, sull'attraentissimo campo de' dialetti italiani. Importanti fenomeni fonetici, additamenti etnografici e storici, preziose vestigia di costumanze e tradizioni antiche, e mirabili argomenti d'unità in mezzo alla mirabile svarianza, attendono ne' dialetti nostri l'occhio scrutatore della scienza. E assai opportunamente raccomanda il Biondelli (29-31) che sia data fervorosa opera a rendere compiuta, per quanto è possibile, la raccolta del tesoro idiomatico italiano; e a buon dritto lamenta la scarsità dei lavori dialettologici, che possan dirsi veramente profittevoli alla linguistica. Seunonchè, l'acerbità del lamento, che oggidì sarebbe soverchia, tradisce l'età del lavoro del Biondelli, come la tradisce il citarvisi *testè pubblicata* l'Etruria Celtica del Betham, che vide la luce nel 1842. La quale anzianità dell'Articolo, non precisata però in alcun modo al lettore, attenua per avventura il torto di qualche grave sua

[1] Metto qui altri esempj di tale espandimento, in cui s'incontrano il romancio e il friulano: rom. unviern, fr. unviar, *inverno*; rom. tiara, fr. tiare, *terra*; rom. unfier, fr. infier, *inferno*; fier, in ambo gli idiomi, *ferro*; rom. bial, fr. biel, *bello*; rom. uvierkel, (operculum), fr. cuviart (coperto, coperchio); rom. lieur, fr. jeur (la *i* si fuse nel friulano col *j* derivato da *l*), *lepre*; rom. fiasta, fr. fieste, *festa*; rom. capiala, fr. ciapiel, *cappello*; rom. pial, miez, fr. piel, miez, *pelle, mezzo*; rom. siat, fr. siet, *sette*; miedi, in ambo gl'idiomi, *medico*, nap. miedice. Nell'ultimo esempio, e forse anco in *miez* (medius), non è il caso d'*e* in posizione.

menda; benchè d'altro canto, non trattandosi la dio mercè di pubblicazione postuma, si sarebbe in diritto di chiedere perchè gli errori abbiano a starci, come per fedeltà monumentale, incorretti. Dir che più non esistano se non *poche reliquie* delle antiche lingue iberiche (37), quando è conservata la lingua basca di cui tuttora si parlano tre dialetti [1]; o dir che del celtico non si conosca se non *qualche svisato dialetto* (26), mentre sono superstiti le due non povere famiglie degli idiomi gaëlici e cimrici [2]: è peccar di poca misura ne' termini. Ma dichiarare affatto ignota la lingua de' Fenici [3], dopo i *Monumenta phoenicia* del Gesenio e le mille scritture che ci tennero dietro, dopo insomma che niuno ignora essere il fenicio nè più nè meno che un dialetto ebraico; o asserire (27) che l'*araba conquista* venne ad imporre alla lingua turca la massa dei proprj vocaboli; o parlare, nel 1856, delle tavole eugubine come di monumenti etrusci (32), mentre ognun sa che quelle iscrizioni son di lingna umbra, mentre a nessun linguista è lecito ignorare che l'etrusco riman bensì tuttora un enigma per la scienza, ma che l'umbro, del pari che l'osco, s'appalesò un idioma sanscritico affine al latino: questo è voler deturpate di brutte macchie le dotte pagine di codesti Studj.

Arriviamo alla terza dissertazione, al *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere d'Italia*, in cui si contengono eziandio dei cenni storico-etnologici intorno a codesti frammenti di dieci estranee nazioni (Tedeschi, Slavi, Francesi, Valachi, Albanesi, Greci, Catalani, Arabi, Ebrei, Zingani), che hanno ferma stanza in terra italiana.- Tedeschi troviamo nella regione più settentrionale, sì ad occidente, di qua dalle Alpi pennine ed elvetiche (lepontine), e sì ad oriente, di qua dall' Alpi tridentine e carniche. I comuni siti nelle adjacenze del Monte Rosa (Piemonte), per i quali lo Schott coniò l'epiteto di

[1] V. *Humboldt* nel Mitridate, IV. 280-2.
[2] Studj orient. e linguist., p. 266-7.
[3] P. 32; cfr. p. 26.

Digitized by Google

Silvii [1], formano la parte principalissima del gruppo tedesco ad occidente. Questo avrebbe contato, all' epoca in cui scrisse il Biondelli, circa 7200 anime, di cui 5800 appartenenti ai comuni monterosani [2]; il resto, tra Sempione e Gondo (Vallese), Formazza (Piemonte) e Bosco (Ticinese). Ad oriente, sonvi i comuni tedeschi del Trentino, i XIII Comuni nel Veronese, i VII Comuni nel Vicentino, e per ultimo, nel Friuli settentrionale, i villaggi tedeschi Sappada, Sauris (*di sopra e di sotto*) e Timau [3]. I Tedeschi del primo gruppo (monterosani ecc.) sono intitolati *Burgundi* dal nostro autore, e *Bavari* quelli del secondo (sette-comuni ecc.). Egli ritiene dimostrato dalle ricerche dello Schott, «sommariamente conformi» alle osservazioni ed alle sentenze sue proprie, che «le co-«lonie tedesche del Monte-Rosa da varj secoli sono stabilite «negli attuali lor monti, essendovi penetrate per le inospi-«te gole che le dividono dal vicino Vallese; che discendono «in linea retta da quei Burgundi, che nel V secolo dell'èra «nostra fondarono un potente regno sulle sponde del Ro-«dano e dell'Aar, e che, sottomessi nel VI alla signoria «franca, formarono pur sempre uno stato separato; che men-«tre nell'opposta valle del Rodano i loro consanguinei ri-«partiti fra le corone di Germania e di Francia, smarrirono «a poco a poco le primitive nazionali loro impronte, questi, «protetti dalle inospitali balze e dai perpetui ghiacci che li «circondano, serbarono in gran parte l'antico linguaggio dei

[1] *Albert Schott*, *Die deutschen Colonien in Piemont*, p. 5, allegando un passo di certo scrittore del secolo XVI, ed uno di scrittore del XVIII (v. p. VI), mostra che *Silvius* fosse "l'antica denominazione del Monte Rosa o piuttosto del Cervino (Matter-*joch*)." A p. 26, trattando dei varj nomi del Cervino, ha: "*Col du Mont-Cervin*, probabilmente il più antico, parendo contenervisi l'enigmatico *Silvius*, nome dell'intera giogaja (Gebirgsstrecke)." — Monte Silvio è la denominazione piemontese del Cervino (*Ritter's Lexicon*).

[2] Il Welden (1824) portava a 9000 i monterosani, non computativi i comuni di Rima e Rimella; lo Schott (1842), da cui ricavo questo dato (o. c., p. 89), stimava i *Silvii* tutti uniti non più di 7000.

[3] Il Biondelli non sa di Timau, nè il *Bergmann* ne' *Wiener Jahrbücher der Literatur*, Anz.-Bl. CXXI; v. però quest' ultimo in *Schmeller's Cimbrisches Wörterbuch*, p. 23.

« loro padri, giacchè i dialetti da loro attualmente parlati « hanno molti caratteri comuni coll'antica lingua teutonica meri- « dionale (althochdeutsch, antico-alto-tedesco), quale si serba « ne' monumenti dei secoli XI e XII; che questi dialetti fu- « rono in varia guisa modificati e corrotti per l'influenza « dei dialetti circostanti, e del commercio coi popoli vicini, « essendo quelli di Gressoney, Issime e Rimella i più puri, « sebbene corrotti d'italiano, ed il dialetto di Macugnaga ten- « dendo alle moderne forme del vallesano (p. 48-49). » Sulle quali conclusioni mi occorre di osservare in prima, che lo Schott ha messo fuori la denominazione di *Burgundi* per raccogliere sotto alla medesima, co' dialetti monterosani, i consuonanti idiomi, ch'egli chiama *leponzii*, parlati nell'Alto-Vallese, nell' Alto-Bernese (Berner Oherland), e in parte de' cantoni di Friburgo, di Lucerna e de' Grigioni [1]. Le reliquie borgognone non sarieno quindi ristrette al solo Monte Rosa, come parrebbe dalle parole del Biondelli; il quale non sembra ben d'accordo con sè stesso accogliendo tra i *Burgundi* anco le altre colonie germaniche occidentali, il cui dialetto egli riconosce in strettissima affinità coll' odierno Vallesano. In secondo luogo poi, bene è lungi dall'apparire accertata la congettura che nei dialetti o monterosani o leponzii siasi mantenuta una ragguardevole parte dell'antico linguaggio dei Burgundi. Qualche glossa e nomi proprj, unici e scarsissimi rimasugli scritti che del hurgundo ci pervennero, appaleserebbero anzi (tuttavia in modo che, per doppio rispetto, non può venirne sicuro giudizio) maggior parentela col gotico che non coll' (antico) alto-tedesco [2].

L' alto-tedesco, lingua letteraria dell'Alemagna, ha delle caratteristiche per le quali si distingue da tutte le altre favelle germaniche; come sarebhe la sibilante in luogo della tenue dentale, p. e. in wasser *acqua*, das *questo*, in con-

[1] O. c., p. 5, 187, 194.

[2] V. *Grimm*, *Geschichte der deutschen Sprache*, 2ª ediz., p. 491; 580 (1ª ed. 708, 835-6), cfr. 338 (483). V. ancora p. 474 (682), e la nota a p. 488-9 (704).

fronto di **vatô** gotico, **vatn** islandese e svezzese, **water** inglese, **water** sassone (basso-tedesco), **thata** gotico, **dat** olandese, **det** svezzese, **that** inglese, **dat** sassone; le quali caratteristiche son naturalmente comuni a que' dialetti che, a così dire, continuano gli antichi parlari concorsi a formare la lingua letteraria. Appartengono a cotali dialetti (oberdeutsche dialekte) tutti gl' idiomi alemanni che son parlati nella Svizzera, quindi anco il gruppo lepontino, al quale vanno congiunti i parlari monterosani; e ci appartengono ugualmente i dialetti bavari, ai quali, col tirolese, va ascritto quel dei Sette e dei Tredici Comuni. I singoli dialetti, e specialmente i montani od altramente relegati, conservano, quasi è superfluo avvertirlo, ne' paesi alemanni come altrove, forme e voci che nella favella più pulita, nella lingua illustre, si vennero smettendo o alterando; ond'è che lo Schott ha potuto notare presso i dialetti monterosani e leponzii (presso i primi in ispecie) non iscarsi tratti dell' alto-tedesco qual ci si offre ne' documenti del XII secolo, anzi d' un colorito forse più antico ancora[1]; e lo Schmeller[2] ha ugualmente rinvenuto nell' idioma dei Sette Comuni, da lungo tempo divenuti isole germaniche in Italia, « l' alto-tedesco del XII e XIII secolo, conservato in misura tale che per certo dir si dee significante, rimpetto « alle alterazioni che gli altri dialetti tedeschi, e precisamente « quelli che ne sono i men lontani, nel corso di sei secoli « hanno subíto[3]. »

Non si potrà a meno di ammettere che i tedeschi monterosani non solo sieno penetrati in Italia per le inospite gole che li dividono dal Vallese (p. 48), ma sieno altresì originarj dell' Alto-Vallese[4], non diversamente degli alemanni che presero stanza nel bacino della Tosa (Piemonte) e in Val Ro-

[1] O. c., p. 174-194.
[2] Memorie della r. Accademia di Baviera (I. Cl.), II Parte, III Sez., p. 706-8.
[3] Cfr. Biondelli, p. 49 e 54.
[4] Vegganai, insieme con l'opera dello Schott più volte citata, i *Saggi* raccolti nell'*Anzeige-Blatt* del centesimottavo volume de' *Wiener Jahrbücher der Literatur*.

Digitized by Google

vana (Ticinese), e dei *Walser*, ossia *Vallisani*, che vennero a formar colonie ne' Grigioni e nel Voralberg[1]. La emigrazione di codesti Vallesani nel verso nordico-orientale, risalirebbe al secolo decimoterzo; ed è non infelice congettura del Bergmann che intorno all' epoca stessa si fissassero le prime colonie tedesche al Monte Rosa[2]. Sarebbe di circa un secolo anteriore (seconda metà del duodecimo secolo), giusta la fondata opinione dello stesso Bergmann, lo stabilimento di coloni tedeschi nella montagna di Vicenza, venutici dai dintorni di Pergine nel Trentino[3]; e l'idioma delle sporadi germaniche di Pergine (*alcune delle* Curatie montane *di Pergine*), del pari che quello (del monte) di Roncegno (Val Sugana), ci è dato per strettamente affine all' idioma dei Sette Comuni[4]. Le vestigia tedesche nella Vallarsa (V. *Cimbr. Wörterb.*, p. 13, n. Cfr. la *Memoria* dello Schmeller, p. 562),

[1] Il Biondelli, a p. 50-51: "Altre colonie di Vallesani trasportarono in vari „ tempi il loro domicilio in altre più o men lontane regioni, e veggonsi tuttora „ isolate e distinte per lingua e costumi fra i popoletti romanzi dell'alta e „ bassa Engadina, e nelle vallate di Rheinwald, di Savien e di Wals; „ altre finalmente, *ai tempi dell' emigrazione dei celebri Walser*, erano „ penetrate sin nell' italica Val Pregallia e in Val Tellina . . . .„ Debbo porre in dubbio che sien vallesane quelle colonie che ne' Grigioni ci addita per tali il nostro autore (v. *Bergmann*, *Wien. Jahrb. d. Lit. A. Bl.*, CV? p. 6-9; *Schott*, o. c., p. 206); ma il parlare dipoi dell'*emigrazione dei celebri Walser* mi pare stranissima cosa. I *Walser*, per quanto io sappia, altro non sono se non coloni vallesani com'eran quelli che appunto formavano sin qua il soggetto del discorso. — Il B. ha in questo luogo, e *Dial. gallo-ital.* p. 82, *Pregallia*, forse appoggiato su buone autorità, per la *Bregaglia* dei lessici.

[2] L. c. CV, p. 2; CVI, p. 51, CVII, p. 4.

[3] V. *Wien. Jahrb. d. Lit.*, CXX, A. Bl., p. 11, 16-17, 18, e CXXI, A. Bl., p. 34. Cfr. il medesimo ap. *Schmeller's Cimbrisches Wörterbuch* (p. 32, 33, 102), dove si accenna a' varj elementi tedeschi commistisi ne' Sette Comuni, alcuni giuntivi forse in epoca d'alquanto anteriore. Ma l' elemento decisamente più importante rimane il tirolese, la cui immigrazione fondamentale sarebbe avvenuta all' epoca indicata nel testo. V. ancora la *Memoria* già citata dello Schmeller, p. 703.

[4] Cfr. *Schmeller*, *Memoria*, p. 590; *Schmeller-Bergmann*, *Cimbr. Wörterb.*, p. 33. – I tedeschi dei distretti di Pergine, Levico e Borgo (*Schmeller*, *Mem.*, p. 561-2), o forse più precisamente quelli *della Val di Palù o di Fierozzo* (*Cimbr. Wörterb.*, s. mócchen), son chia-

additano forse la strada per la quale i XIII Comuni Veronesi ebbero la loro popolazione germanica, favellante un dialetto non diverso da quello dei VII Vicentini. Lunga pezza, come tutti sanno, si vollero discendenti de'Cimbri questi abitatori tedeschi delle Alpi vicentine e veronesi [1]; e *cimbro* si continua a chiamare il dialetto loro; uno di quegli epiteti cui si perdona la scorrettezza, in grazia della persistenza e della vetustà dell'errore. Ne' Sette Comuni s'ode ancora il popolano, o almeno s'udiva non ha guari, ricordare la origine cimbrica (*bir saint Cimbarn* « noi siam Cimbri »); ed è probabilmente, come avvertì lo Schmeller [2], la fantasticheria de' letterati infiltratasi nel volgo. Pure, non vanno perduti di vista *Cembra, Val di Cembra* (nel Trentino, a settentrione di Pergine), nomi di luoghi onde potrebbero essere in parte venuti questi alemanni [3]. La *Confermazione de' Privilegi* rilasciata a favore de' Sette Comuni da Giov. Galeazzo Visconti (17 luglio 1388), chiama rettamente i loro abitatori germanici: *theutonici montanearum nostri districtus vicentini*; i quali erano Tedeschi messi a difendere dagli insulti alemanni una delle porte d'Italia, com' è chiaramente es-

mati dai circostanti italiani: Mócchen i; *oscuro nome* dice il Biondelli, ma che a molti parrà ben dilucidato dalla ipotesi dello Schmeller, ammessa anche dal Bergmann, giusta la quale gl'Italiani avrebbero scherzosamente denominato codesti stranieri dal machen *fare*, verbo da essi adoperato, come nell'italiano, quasi a mo' d' ausiliare (*farsi uomo, far giorno, far notte, far preghiera*), e quindi frequentissimamente fatto sentire. — Sláperi o Sláperi si dicono dagl' Italiani i tedeschi di Lavarone nel Trentino (*Cimbr. Wörterb.*, p. 147-8), anzi, secondo altre indicazioni, quelli pure del XIII e fors' anco del VII Comuni. *Schmeller, Mem.*, p. 565; *Cimbr. Wörterb.*, p. 170. In quest' ultimo luogo, e nel Patriarchi (*Vocab. venez. e padov.*), trovo che a Venezia (e a Padova) si dica sláparo per *luterano, protestante*.

[1] Il Biondelli cita, a proposito delle Origini di questi alpigiani, gli stessi autori che sono citati dallo Schmeller nella sua Memoria (p. 566-73); ma schiera, per isbaglio, coi partigiani dell' origine cimbrica, il Maffei, il Muratori e il Bettinelli, dei quali lo Schmeller dice all'incontro che: " per il sano loro criterio cercarono i progenitori di queste popolazioni in tempi ed in luoghi meno discosti. "

[2] Memoria, p. 565-66.

[3] V. *Bergmann*, nel *Cimbrisch. Wörterb.*, p. 30 e 33.

presso nella *Confermazione* di Can grande II della Scala (1357): et quod dicti homines teneantur et debeant tempore belli tantum custodire omnes passus, per quos itur in Alemaniam, ne inimici nostri possint damnum facere nec inferre terris et locis nostris[1]. Anco i tedeschi trentini e monterosani furono un giorno in voce di *Cimbri* o di qualcosa di simile[2]; anzi persino quelli che abbiam nel Friuli[3], intorno a' quali il Valussi diede recentemente le notizie che seguono: « In qualche « parte della Carnia.... v' ha seminato qualche villaggio, la « cui popolazione parla un dialetto tedesco; come p. e. Sap- « pada, con 1,265 ab. e Sauris con 612. Se la prima può « dirsi una continuazione della Germania[4], un piccolo cuneo « sul versante meridionale delle Alpi, che vuolsi abbia ori- « gine da una colonia di minatori, Sauris invece è da con- « siderarsi come un' isola di più antica formazione posta fra « paesi italiani senza contiguità coi tedeschi. La popolazione di « Sauris ha dei caratteri d' analogia con quella dei Sette Co- « muni del territorio Vicentino, alla quale si unisce anco per « qualche tradizione[5]. » Il Bergmann, soccorso di qualche notizia venutagli dal paroco di Sappada (Giuseppe Gallanda), fa i Sappadini originarj del Tirolo orientale (Villgratner Thal), e ritiene che immigrassero non lungi dalle epoche in cui vedemmo stabilirsi i Vallisani ne' Grigioni e nel Voralberg ed i Tirolesi ne' Sette Comuni. I Sauriani parrebbero d' altro ceppo[6].

[1] *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXX, p. 20; 19, cfr. 21-22. Il documento ultimamente citato par che tocchi in particolare Lusiana (S. Giacomo di Lusiana), ma che pur tratti dei privilegi e de' doveri di tutti i Sette Comuni.

[2] *Schott*, o. c., p. 196; *Schmeller*, Memoria, p. 567; *Cimbrisch. Wörterb.*, p. 99.

[3] *Giov. Costa Pruck, Disquisitio de cimbrica origine populorum Vicentinas, Veronenses, Tridentinas* ac *Saurias Alpes incolentium*; v. *Schmeller*, Memoria, p. 572; *Cimbr. Wörterb.*, p. 93. Li vuole discendenti non proprio de' Cimbri, ma de' *Tigurini* loro alleati.

[4] E altrettanto sarà da dirsi di Timau.

[5] *Rapporto della Camera di commercio e d' industria della provincia del Friuli*, Udine, 1853, p. 31.

[6] *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXXI, p. 42-3, 46.

Ma, come al di là delle Alpi rezie (Grigioni, Voralberg, Tirolo tedesco) la favella romanza ha dovuto soccombere verso oriente alla preponderanza germanica e vers'occidente non vive di florida vita [1], così al di qua dell' Alpi ha toccato mala sorte al patrio idioma delle colonie germaniche. L' italiano, investendo da ogni parte il *cimbrico*, si è mescolato con esso e lo ha sfibrato e alterato per ogni guisa, e oggidì si può dire che l' abbia inghiottito del tutto [2]. Nel Piemonte orientale, il tedesco aveva un posto avanzato in sin presso alla foce della Tosa, cioè il comune d' Ornovasco; oggidì la favella germanica non vi si mantiene che alle sorgenti di quel fiume, nel comune di Formazza, attiguo, si

[1] V. *Diez*, *Rom. Gramm.*, I^2, 132; *Diefenbach*, *Jetzige romanische Schriftsprachen*, p. 41-42; *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXX, p. 7. —

[2] "Codesta lingua cimbrica, scomposta e disfatta dall'italiana, s'estingue colla generazion presente o colla prossima." *Cimbr. Wörterb.* p. 102. — Ne' vari modi de' quali il cimbro si serve ad esprimere il passivo, abbiamo notevoli esempj dello sfasciamento a cui per l' influenza italiana esso fu ridotto. A rendere p. e. il *laudatur* latino, l'italiano ha: *è lodato, vien lodato, si loda*; e tutti e tre i modi, estranei al tedesco, si ritrovano nel cimbro: ist gabest get (letteralmente *ist gewesen gegeben*) *è stato dato*; 'az üz kemme get (lett. *dass uns komme gegeben*) *che ci venga dato*; sik lobet (lett. *sich lobet*; è già nel catechismo del 1602, *Wien. Jahrb. d. Lit.* A. B. CXXI, 18) *lodasi, on loue*. E in una poesia moderna (ib. 22): hia schaughensigh nel öffele (lett. *hier schauen sich nicht äpfel*) *qui non veggonsi mele*; e nel vocabolario dello Schmeller (*Cimbrisch. Wörterb.*), col *si* posposto e assolutamente in veste italiana, abbiamo vorsetsi (XIII Comuni) *chiamasi*, che è senza dubbio l' *addomandasi*, da vorset (=*forschet*; v. altro esempio di *vorset* nel raccontino che sto per riportare) e *si*. — Per chi desiderasse conoscere in qualche parte il tipo fonetico e grammaticale dei principali dialetti germanici parlati al di qua dell' Alpi, trascrivo dagli *Annali viennesi di letteratura* (CVIII, A. Bl.) la versione monterosana (Gressoney) e la settecomunigiana (Asiago) d' uno stesso raccontino, adattando all' ultima l' ortografia tenuta dallo Schmeller nel suo Vocabolario Cimbrico. Ma non tacerò che la settecomunigiana fu per certo abbellita dal traduttore (Don Giuseppe Bonomo di Asiago), col darci miglior grammatica e sintassi germanica ed escluderne ogni mistione di vocaboli romanzi. Anche la monterosana (*nach der uralten Mundart*) sente forse un po' troppo la lingua scritta (Cfr. ib. 28, *Schott*, o. c., p. 250).

Gressoney: Vor eim dorf ist ein groszes Chrits am weg g'stande, wo

Digitized by Google

può dire, e congiunto per molti commerci all' Alto-Vallese schott, o. c., p. 250). Nei comuni monterosani istessi, come risulta dalle autorevoli conclusioni dello Schott, l'elemento romanzo s'immischia dappertutto al dialetto originario, che ormai s'appella *linguaggio-delle-femine*; e da anno in anno il terreno va insensibilmente ma indubitabilmente mancando al-

d'leite im vorbigehe an paar vaterunser g'betot hein (*haben*); noà und noà (*nach und nach*) hät aber der rege d's Chritz ganz abg'wesche und d' sonno luter sprün (*lauter* s p r ü n g e?) und spoalts d'rin g'macht. Der pfoérr hät für's oalte ns (*aus*) eim stück holz ein nus (*neues*) und hübschers macho loa (*lassen*). Die bure (*bauern*) sind aber nimme (*nicht mehr*) so stos blebe, wie z'erst. Der pfoérr fregt a mool ein bur: warum sie nimme, wie z'erst bim nue (*beim neuen*) Chritz bethe? Der bur will lang nit mit der rede ns, chratzt schich hinterm ohr, und seit (*sagt*) endlich: jo, wir hein den nue herrgott oder d's nue Chritz noch als birobaum (*birnbaum*) g'kennt!

A s i s g o: Vrsan onez lant (*land*, per b o r g o, p a e s e) ist an grossez kreutze naach-me (*nahe dem*) bege gestant, ba (*wo*) de lente in-me bege gehenten an paar vaterünzer gebetet habent. Naach und naach hat-dez aber der regen gantz ausgebescht (*ausgewaschen*) un de sunna ofte (*è scritto* o f f t e *che potrebbe voler dire in cimbrico* s p e r t i, a p e r t e, *ma parmi qui si voglia* o f t e, *ossia un plurale di* o f t *che si ritrova ne' Sette Comuni col significato di* s p e s s i, s p e s s e) sprünge un klüfte drin gemacht. Der seel-schaafar (*pastore-delle-anime*, paroco) lözte (*liess*) vor'z (*für das*) alte anz onem stucke holtze an nenez und schönerez machen. De panern saint (*sind*) aber nicht mer so steen bolaibet um irn vaterünzer zo peten. Der seel-schasfar vorset an vart (*forschet ein mal*, chiede una volta) brumme (*warum*) si nicht mer bis vor hinan (*wie vorn-hinein*) me (*dem*) neuen schönen herrgott patent? Der paner will lang [mit der rede] net anz, kratze sich hinterm obre und küt (*sagt*) ini ente: ja, wir haben den neuen noch allez pirpoomen (*birnbaum*) gekannt!

Le due voci più notevoli che s'incontrino nel testo settecomunigiano, sono v a r t per *volta*, *fiata*, e k ü t per *dice*. V a r t è, per la consueta mutazione di *f* iniziale, pari al tedesco f a h r t, *corsa*, *gita*, ed è ovvio il traslato, come p. e. nel פעם pa'am ebr. *passo* e *fiata*. K ü t poi è un'anticaglia preziosa, da k ö d e n *dire*, che rappresenta l'antico alto-tedesco q u e d a n, il gotico q v i t h a n, rispondenti alla radice sanscrita c a t *dicere*, *narrare*. Questo radicale vive tuttora in diversi altri parlari germanici (v. *G a b e l e n t z* e *L ö b e*, *gloss. got.* s. v.; *Cimbr. Wörterb.* p. 137), e lo Schott l'ha scoperto anco al Monte Rosa nel composto per *rispondere*, come si scorge dalle seguenti versioni monterosane del principio del vigesimonono versetto, cap. XV, di Luca (at ille respondens dixit patri suo): Comune d' Issime, i s h è d a n d-c h j è d e

l'idioma germanico[1]. E se, nel Friuli, come il Gallanda assicura, il tedesco si è ammigliorato a Sappada, in séguito alle periodiche peregrinazioni che i Sappadini fanno per la Germania; nell'isolato Sauris all'incontro, il parlar tedesco, *strascicato, guasto, commisto di vocaboli italiani e sconosciuti*, parrebbe non gran fatto lontano dal suo tramonto[2].

Gli Slavi attraggono, dopo i Tedeschi, l'attenzione del nostro autore. Li abbiamo ad oriente, nel Litorale austriaco e nella Venezia. Sono *Vindi* o *Sloveni* gli slavi del goriziano, del veneto e del territorio di Trieste; quelli dell'Istria non tutti *serblici* come ha il Biondelli, ma parte *serblici* e parte *sloveni* come tra poco vedremo. Il Valussi[3] fa circa 72000 gli slavi che sono nel Friuli, ponendo il confine orientale di questo all'Isonzo; e ne dà 40000 al Friuli goriziano e 32000 al veneto, ossia *alla provincia amministrativa* del Friuli, alla quale il Biondelli non ne assegnerebbe che 20000. Tra questi del Friuli veneto sono i circa 3000 slavi della valle di Resia. Il nostro autore, dopo avere accennato ai molti nomi geografici d'origine slava che attestano l'antica diffu-

dſim atto (er hat geant-wortet seinem vater); Gressoney, èer hèd dſim atte end-chjèded; Alagna, *ma* dèr hèd und-chède und hèd g'ſaid ſinem atte; Rima, und èr had-em und-chèded und g'ſaid ſim attan; Rimella: *ma* dese ſû end-chêd dum vatter (in Macugnaga all'incontro: *und er* gid andwird *ſim fatter*). – Ritornando al testo settecomunigiano, i participj *gestant, gemacht, gebetet, gekannt*, sembrano annobilitati. Lo Schmeller non conosce se non se *gastant, gamachet, gapet* preghiera (Cimbr. W. p. 154, a), *gakant*. Così, per il gerundio gehenten *andando*, lo Schmeller ha *gheenten* o *gheeten*; ed ha *schönor* per comparativo di *schön*, e *iarn* per *irn* (ihrn), e *umme* per *um, seü* (*se* enclit.) per *si* (*sie* pl.), e *biar*, cioè *wiar* (*bar, ber*, enclit.), per *wir*. Abbiam qui inoltre *nicht* e *net* adoperati promiscuamente per l'alto-tedesco nicht *non*, contro le indicazioni dello Schmeller; il quale d'altronde non conosce l'*alles* per *als*, come qui parrebbe doversi intendere, nè il *herrgott* che il Bonomo sostitui al caratteristico gottarerre (da gott der herre, che pure v'ha nel Cimbr. Wört.).

[1] O. c., p. 253. Cfr. p. 20, e 166-9.

[2] V. *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl. CXXI, p. 45, 46.

[3] L. c., p. 24, cfr. p. 7.

sione delle genti slave nelle venete provincie[1], soggiunge (p. 55) che a monumento irrefragabile di tal fatto stanno frammezzo agli Italiani questi slavi della valle di Resia, serbanti costumi nazionali e un corrotto dialetto della lingua vinda. Ora, io non intendo di negare il fatto che lo slavo tenesse un giorno nel veneto più ampio territorio di quello che oggidì gli resti; ma parmi strano l'addurne a prova il sussistere slava tuttavia la Val di Resia, che è incastonata alla estremità nordico-orientale del Friuli, e divisa per solo una parete montana dagli sloveni che le stanno ad oriente nel goriziano e nella Carinzia. Nè le varietà che la segregazione ha ingenerato tra il parlare sloveno della Valle di Resia e quello degli altri sloveni, sono tali[2] da far supporre in codesti resiani gli avanzi d'uno strato slavo diverso da quello cui appartengono i residui Sloveni abitanti su territorio veneto, ne' distretti di Faedis, Tricesimo, Cividale e S. Pietro[3], tutti più a mezzogiorno di quel di Moggio, in cui è sita la vallata del Resia[4].

[1] "... l'antica diffusione delle nazioni slave nelle venete provincie al di qua dell'Isonzo..."

[2] V. *Valussi*, l. c., p. 31; *Pišely* ap. *Dobrowsky*, Slavin, § XI; *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl. CXXI, p. 48.

[3] *Valussi*, l. c., p. 30.

[4] Dei nomi geografici pertinenti alla Valle di Resia, non sono ben chiaro. Le risposte ch'ebbi da due poveri resiani, non valsero ad illuminarmi. Il Biondelli parla di *Rustis* posto nel centro della valle, e fa (se ben lo comprendo) che vi abitino tutti gli slavi resiani; poi soggiunge (p. 55): "I vicini villaggi nella stessa valle sono: Ossèaco, Gniva, Stolvizza, Poviey, Coritis, Clin; i monti che racchiudono la valle chiamansi Posgost, Canin, Brumaud, Plansnica, Stolac, Zlebac, nomi tutti di forma ed origine slava." *Rušiis* è nominato per primo anco presso Dobrowsky (nell'ed. di Hanka, a p. 123, è Auštis per errore tipografico), e parrebbe quindi equivalere al *Resia* delle buone carte, principal luogo della vallata, il nome slavo del quale, nella cartina speciale dello Steinhauser (ap. Schmeller-Bergmann, Cimbr. Wörterb.), è però *Rawenz*; il *Rawenetz* del Prof. Sreznievski, che all'incontro ha *pod Rušiji* per nome d'un *casale* (Geböft; *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXXI, p. 48). Presso il Dobrowsky abbiam poscia: *Oseako, Niva, Stolrica* (leggi *Stolvizza*), *Poviey*, come presso il nostro autore; dei due luoghi che quest'ultimo dà di più, *Curitis* mi risppariace nell'elenco dello Sreznievski, *Clin* non rinvengo altrove, ma non ho a mia disposizione la

Alla frontiera orientale dell' Istria, stando ai preziosi cenni etnografici che ne somministra il Combi[1], lo sloveno, che occupa i Carsi di Duino, Trieste e S. Pietro, s'imbatte, al toccare il territorio dei *Cici* (Carso di Raspo), in un dialetto per la maggior parte serblico, che non va però privo dell' elemento sloveno; mentre in parti più eque si mescolano il serblico e lo sloveno nell' idioma parlato sulla estrema propaggine delle Alpi Giulie, la quale, continuando in qualche modo il Carso di Raspo, scende ritta al Quarnero. A piè dei Carsi, fra Trieste e la Dragogna, lo scrittore istriano conta 29,000 sloveni[2], dalla lingua corrottissima, « mista di voci e di maniere italiane »; e nel Pinguentino ci addita una tribù di 6000 slavi, favellanti un degeneratissimo dialetto sloveno. Altri 5000, « più oltre, nelle terre che divallano dal Monte Maggiore e dal Caldera, e in quelle che al di là dell' Arsa scendono al Quarnaro[3] », gli presentano a un di presso gli stessi *caratteri misti* offertici dall' adiacente ultima sezione della frontiera orientale, il cui dialetto sentimmo or' ora essere un mescolamento di serblico e di sloveno. Fra la Dragogna

carta topografica. Dei nomi di monte che ci offre il Biondelli, i tre primi stanno per tali in Dobrowsky, ma i tre ultimi vi son dati per nomi di terreni (Gegenden). La cartina citata altro non ha nella valle sennonchè alla sinistra del *Canal della Resia*: *Gniva* ed *Oseacco*, e alla dritta: *S. Giorgio*, *Resia*, e *Stolvizza*.

Una curiosità italo-slava, che non so da altri avvertita, mi fo lecito di qui soggiungere. È il m u c h i (che ritengo abbia a pronunciarsi *muci*, come ad esempio il m u c h i a r e dello stesso vocabolario è da pronunziarsi *muciare*) per *zitto*, *sta*, che il Patriarchi registra nel suo *Vocabolario veneziano e padovano*; pretto pretto il *muči* slavo, *taci!*, che potrebbe essere sì sloveno che serblico (slov. m o l č i, *mouči*, *muči*; serbl. m ú č i), ma che probabilissimamente si fece veneziano per il canale serblico degli *Schiavoni*.

[1] *Porta orientale*, Strenna, Anno III (1859) p. 99-139.

[2] È detto cioè a p. 105 che il lorotipo è "assolutamente sloveno e accenna a fratellanza di schiatta cogli Sloveni del Friuli"; e a p. 119 che in questa parte dell' Istria, sotto il governo di Carlo Magno, "furono introdotti gli Sloveni, tolti al Friuli dal duca Giovanni, ch' era luogotenente del re, nonchè Signore del Friuli e dell' Istria ad un tempo."

[3] P. 105; a p. 106 è manifestamente uno sbaglio la indicazione "*destra* sponda dell' Arsa" per *sinistra*.

ed il Quieto abbiamo dipoi un 15000 *Sloveni italianizzati*, lo slavo de' quali è frammisto di parole italiane. « La vera transizione dalla stirpe slovena alla serblica, sempre secondo lo stesso letterato istriano, rinviensi nelle terre più a meriggio del Pinguentino e più ad occidente della regione dell'Arsa: tratto non largo di paese, ma che occupa per così dire il centro dell'Istria. » Ivi sono circa 9000 Slavi, più serblici che altro verso Antignana, Corridico, Gimino, S. Juanaz; misti, a Gherdosello, Chersicla, fino a Boruto, non lungi da Bogliuno [1]; in complesso « nel linguaggio non meno che nel ve« stire molto affini alla vera stirpe serblica », la quale abita la rimanente campagna dell'Istria « sotto il Quieto, ad occidente « delle tribù sin qui discorse », e fa non meno di cinquantaquattromila anime [2].

Mentre debbo rinunziare a qui seguir l'acuto Istriano nella sua bell'indagine storico-etnologica intorno alle immigrazioni slave nell'Istria, che per molti secoli ebbe popolazione intieramente italica (p. 117): mi occorrerà all'incontro di ribattere in queste pagine la sua opinione, che è pur quella di altri letterati istriani, intorno all'origine dei *Rumeni* o vorrem dire dei *Valachi dell'Istria*, ai quali il Biondelli ha dedicato un paragrafo del pregevole articolo che esaminiamo.

Al filologo lombardo non giunsero che imperfette notizie di codesti *Rumeni*. « Sebbene appaja, dic' egli a p. 58, « che da principio varj fossero (nell'Istria) i gruppi di fuggiti« vi (valachi) colà ricoverati, ciò nullostante i soli abitanti del

[1] Questo strato slavo riuscirebbe aderente, per così dire, a quello dei 5000 di cui s'è prima parlato.

[2] A p. 110: " Abbiamo veduto come due sieno qui le stirpi principali degli " Slavi, la slovena cioè e la serblica, l'una dominante specialmente nel" l'Istria superiore, nella media ed in alcune parti orientali dell'inferio" re; l'altra nel rimanente della campagna istriana: questa più numero" sa, più originale, più recente e dalle tribù poco tra loro varianti; " quella più antica, suddivisa, mista, nè tutta d'origine slava. „

L'Istria superiore, di cui parla il Combi, s'intende costituita da quella frontiera montuosa che dà il confine naturale dell'Istria, e lambe il mare a settentrione nelle vicinanze di Duino e a mezzodì in quelle di Fianona.

« piccolo villaggio di Cepich, composto di 320 pastori, nel di- « stretto di Bellay, serbano ancora i costumi e la lingua dei « loro padri, e il dialetto che parlano è affatto simile a quello « dei Valachi di Temesvar nel Banato. » Dopo ciò, egli tocca di quel dialetto italico dell'Istria inferiore (Dignano, Gallesano, Valle, Rovigno[1]), che è distinto dal volgare degli altri Italiani dell' Istria; e a ragione non si mostra proclive all'ipotesi che da moderne migrazioni abbiano a ripetersi le qualche analogie che tra cotal parlare italico dell'Istria inferiore ed il valaco sussistono. Chiude coll' accennare ad una colonia di pastori nell'isola di Veglia, illirici per costume e per linguaggio, ma che serbano « l'incerta tradizione che un « tempo gli avi loro parlassero un latino sermone », e serbano ancora « l'orazione Dominica e la Salutazione angelica « in un dialetto valaco, il quale, come il mentovato di Cepich, « è simile a quello di Temesvar. »[2] Sennonchè, i pastori di Cepich hanno anch' essi perduto da un pezzo l'uso del parlar valaco[3]; il quale è all'incontro proprio tuttora, nella stessa Val d'Arsa superiore, a *meglio di due migliaja di Vlahi*[4], che abitano i villaggi di Berdo, Susgneviza, Letay, Villanova, Jessenovik, Gromniko e Gradigne; tutti in quel di

[1] V. il Combi, l. c., p. 101, 115.

[2] Gessner scriveva nel suo *Mithridates* (Zurigo, 1555): In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam, aut Veglam vocant, bidui forte navigatione Venetiis distans, non parva; cujus incolae lingua propria uti audio, quae cum finitimis Illyrica et Italica commune nihil habeat (f. 70). — Il giornale *L'Istriano* pubblicò testè (ni. 13, 14, 16 e 17 del 1861) un lavoro abbastanza esteso su *di un antico linguaggio che parlavasi nella città di Veglia*; " una specie di latino ru- " stico (secondo l'autore di quello scritto) modificato dalla comunione " colle popolazioni scito-celtiche e poscia italiane, e dalle relazioni po- " litiche che per tanti secoli avvinsero l'isola ai Cesari di Oriente e " quindi ai veneti stendardi. „ L'autor medesimo stima questo idioma, benchè di fondo latino, essenzialmente diverso dal rumeno che fu colà parlato, in cui ci porge il P. N. e la Salutazione. Ma, da una fuggevole ispezione dei saggi che dà di quel *linguaggio antico*, io mi permetto di dubitar forte di codesta essenziale differenza. —

[3] V. ib. p. 115.

[4] Questo è il nome che dànno loro gli slavi vicini; ib. 109. - Li dicono pure

Bellay, un po' al nord di Cepich. Gente di parlar valaco evvi ancora a S. Lucia di Schittazza in quel d'Albona, ed a Sejane sul Carso di Raspo[1], ossia nel territorio dei *Cici*. Nell'idioma dei quali *Cici*, serblico oggidì in generale come ho già riferito, non mancano vestigia del linguaggio romanico che tuttora si mantiene nella loro Sejane[2]; e tra essi, per parlar col Combi, «non più il tipo slavo, ma sì veramente «il romano; nero il colorito (dei capelli e degli occhi), vivi «gli atteggiamenti, animo coraggioso e bollente, ingegno aper- «to e prontissimo, modi confidenti e gaj.» Il rumeno fu senza dubbio assai diffuso un giorno anco in codesta regione nordico-orientale dell'Istria; e a poco a poco venne soccombendo alla preponderanza slava. Ricaviamo da Ireneo della Croce, che alla fine del XVII secolo s'udiva ancora il parlar rumeno alle porte di Trieste (Općina, Trebich, Gropada) e in molti villaggi dipendenti da Castelnuovo (Cicì); «popoli», tutti questi, «addomandati comunemente *Chichi*, quali, oltre l'idio- «ma *sclavo* comune a tutto il Carso, usano un proprio, e par- «ticolare consimile al Valacco[3].» Uno scarsissimo elenco di dizioni rumene proprie dei *Chichi* ci dà lo stesso Ireneo; e del valaco della Val d'Arsa ebbesi un magro saggio nel gior-

Ciribiri, appellazione dileggiativa. Vien di là probabilmente il cognome *Chiribiri* che s'incontra a Venezia (v. la *Gazz. uff. di Ven.* del 28 ott. 1861).

[1] I nomi dei sette villaggi valdarsesi ho scritto secondo la dettatura del Paroco Micetich (vedi più tardi nel testo); il Combi ha *Grobnico* (com'è nella carta del Keltner), e *Sesnovik* per Jessenovik. Il Combi medesimo, nel riassunto della popolazione dell'Istria (l. c., p. 101), mette 3000 Rumeni; poi (108) ne dà anzi 3000 alla sola Val d'Arsa superiore, e resterebbero quelli di S. Lucia e di Sejane. Giusta dati ufficiali comunicatimi dal paroco Micetich, *Berdo*, ove si parla il rumeno men corrotto, dava, nel 1859, 712 anime; *Susgneviza* insieme alle sue dipendenze (cioè *Letay, Villanova, Jessenovik*, luogo insignificante l'ultimo, dov'era anticamente una chiesa greca, ora convertita a cattolico-romana) ne dava 1114. A *Gromnico* quel sacerdote attribuiva circa 180 anime, e altrettante a *Gradigne*, dove è il rumeno più corrotto. Sarebber dunque per la Valdarsa circa 2200 *Rumeni*.

[2] Accenti di suono *romanico* nota il Combi anco tra i 6000 Sloveni del Pinguentino; v. l. c., p. 102, 104-5, 113.

[3] *Historia della città di Trieste*, in Venetia, 1698, p. 334-35; *Combi*, l. c., p. 114.

nale triestino *L'Istria*[1]. Altro di stampato, che io sappía, non v'ha[2], tranne qualche *specimen*, non gran fatto generoso, del valdarsese, che, a quanto mi fu riferto, il foglio slavo lubianese « Novice » ora è forse un pajo d'anni ha recato. Potendosi perciò dire qnasi sconosciuto agli studiosi codesto importante parlare romanzo dell'Istria, io reputo far loro cosa assai grata esibendo in appresso tutto quanto mi fu dato raccoglierne, ne' giorni 25 e 27 agosto di qnest'anno (1860), dalla bocca del reverendo Signore Antonio Micetich, paroco di Materada presso Umago, nativo di Berdo, ch'ebbe quasi a lingua materna il rumeno di Valdarsa, e ch'è ignaro affatto degli altri parlari valachi. Al quale sacerdote io godo poter qui dare pubblica testimonianza della mia gratitudine, per la rara pazienza con cui ha subíto, varie ore di fila, le insistenze della mia avidità filologica.

Non discuteremo per certo l'opinione del Padre Ireneo, che non debba far meraviglia il trovarsi tal favella romana presso genti, « le quali professano l'origine loro da Car« ni[3], e suoi discendenti, venuti dalla Toscana a fondare la « nostra antica provincia de' Carni.» Ma parmi doversi decisamente rifiutare pnr quella del Combi[4], che vede nei Rumeni d'Istria i discendenti dei militari romani e de' coloni latini onde sarebbersi munite a'tempi di Augusto le frontiere della provincia e popolati i suoi monti di confine e le terre dell'Arsa[5]. Secondo tale ipotesi (e, potrebbe dirsi, secondo il P. Ireneo eziandio, astrazion fatta dalle aberrazioni mito-storiche), il latino rustico di codesti coloni romani si conserverebbe nel rumeno delle accennate regioni dell'Istria come

[1] Anno I (1846), p. 7-8.

[2] Un abbondante elenco di voci rumene, in foglio volante, uscito testè a Trieste col titolo: *Adriano Paropat dà saggio della lingua parlata in Sejane*, non è composto con serj intendimenti; anzi, per quanto spetta la patria sejanese od in genere istriana de' vocaboli addotti, è da dirsi più che altro uno scherzo, una mistificazione.

[3] Avrebbe, credo, a leggersi *Carno*, e si tratta d'un pronipote di Noè! Cfr. p. 3, 7, 9.

[4] Consentirebbe il *Kandler*, v. *L'Istria*, Anno I, p. 12, b; Cfr., ib. 7, a.

[5] L. c., p. 113, 115.

il latino rustico d'altri coloni romani ci è mantenuto nel rumeno della Dacia (valaco dacoromano); e la consuonanza dei due parlari rumeni altro non proverebbe se non comunanza di romana origine. Ma ciò è ben lungi dal vero. Noi vedrem che si tratta di due idiomi (prescindiamo per il momento dalle varietà del valaco extra-istriano) i quali debbono ritenersi uno idioma istessissimo, e il cui fondamento latino si mostra affetto di tanti e tali peculiari alteramenti, in parte non lieve dovuti ad influsso straniero, che, il volerne supporre fortuita coincidenza ne' due paesi, ripugna assolutamente alla ragione; ond' è che non esiteremo ad annoverare i Rumeni dell'Istria, d'accordo col Biondelli, tra quelle genti, che per sottrarsi alla barbarie degli Osmani migrarono in cerca di nuova patria [1]. Prenderem le mosse da due spiccanti caratteri, per cui il rumeno s'allontana affatto dal resto del romanismo: vogliam dire l'articolo declinato per casi (sulla foggia del corrispondente pronome nel latino), e *suffisso* al nome; ed il gruppo *pt* (ft) consuetamente sostituito allo *ct* antico. Nel valdarsese, la pretta declinazione rumena non si rimase intatta per certo, ma ven rinvenni non iscarse e preziosissime vestigia. Frátele, ad esempio, cioè *frate-le*, vi è *il-fratello*, istessamente che in Valachia (frate-le); ma il genitivo (dacorom.[2] *a frate lui*) è in Valdarsa de frate oppur de lu frate, con preposizione valaca e l'articolo preposto, certo per influenza italo-istriana[3]; anzi vi è tollerato pur de lu frátele, in cui, co-

[1] Mentre si stampano queste pagine, vengo in possesso della dotta memoria del Prof. Miklosich: *Die slavischen Elemente im Rumunischen*, nella quale (p. 57, n.) sono varj nomi di famiglie e di case *sejanesi* (Familien- und Hausnamen aus Žejane). Ora, a Sejane non meno di 24 famiglie porterebbero i nomi di *Stambulić* e *Turković*; e *Turco* e *Toško* sono tra i nomi di case. Gl'indigeni avrebbero chiamato i sopravvenuti con nomi che dicevano il paese e il dominatore da cui fuggivano.

[2] Pongo di qui innanzi *vald.* per *valdarsese*; - *dacorom.* per *dacoromano*, cioè il rumeno settentrionale, il rumeno parlato in Valachia, in Moldavia, nelle contermini provincie austriache ed in Bessarabia; - e *macedov.* per *macedovalaca*, ossia il rumeno meridionale, parlato in Macedonia e regioni finitime.

[3] Va notato però che anco il dacoromano e il macedovalaco sanno, presso i

Digitized by Google

me se la lingua non riconoscesse più il valore del le posposto, v'ha ripetizione dell'articolo; ma all'incontro si dirà un frate *un fratello*, e non si tollererebbe *un frátele*. Il dativo (dacorom. frate-luĭ) sarà analogamente *a lu frate* od a lu frátele, ma queste forme son meno usate di quel che sia il vero dativo rumeno fratelui. Nel plurale abbiamo, con quello scadimento della tenue dentale che davanti a vocale scempia non è comune che in favella rumena, fratzi (dacorom. fratzi *fratelli*, fratzi-ĭ *i fratelli*)[1], e nel dativo, con purezza rumena, fratzilor (dacorom. *id.*). Così dintele *il dente*, ma ún dinte *un dente*; gen. de dinte *e* de dintele, plur. dintzi (dacorom. e macedov. dinte-le, dintzi). Si sentano ancora: sórele *il sole* (dacorom. soare-le), de lu sore *e* de sore, a lu sore *o* lu sore, ma tollerati, sembrava al Micetich, anco di lu sórele, a lu sórele; — ćaće [ć=c it. in *cena*] *padre* (dacorom. tată[2]), de *e* de lu ćaće[3], lu *o* a lu ćaće, ma anco ćaćelui (dacorom. tată-lui), ablat. dila ćaće (dacorom. dela tată-l; il macedov. ha dila); plur. ćaći, de ćaći, lu ćaći *o* ćaćilor (dacorom. tatzi-lor), dila ćaći (dacorom. dela tatzi-ĭ). — L'*u* finale ne' mascolini val-

nomi proprj mascolini, di articolo preposto; il dacoromano, secondo il *Molnar* (Deutsch-Walachische Sprachlehre, Hermannstadt, 1810, p. 21), nel dativo (lui Petru, *al* Pietro; a p. 311 però v'è anco un es. di artic. al genit. preposto), secondo il *Dies* (Gramm. rom., III[1], 19) anco nel genitivo; il macedovalaco (*Bojadschi, Roman. od. macedono-wlachische Sprachl.*, Vienna, 1813, p. 132) in ambo i casi, che non vi differiscono; p. es: capela aiata este a lu Antoni, questo cappello è d'Antonio.

Si crede a ragione, che il fenomeno dell'articolo posposto provenga nel valaco da influsso straniero; offerendolo pure l'albanese ed il bulgarico.

[1] Si osservino: valdars. mort *morto*, mortz e mortzi *morti*; tot, lotz *tutto, tutti*; ćetata, ćetatz *città, cittadi*; skurt, skurtz *corto, corti*; dacorom. mort, mortzĭ; tot, tôtzi (*Molnar*, l. c., p. 394, l. 9 d. s.); ćetate-a, ćetètzĭ; skurt, skurtzĭ. V. ancora più avanti, presso il verbo.

[2] Di ć=t v. più avanti.

[3] A illustrazione di questi due genitivi ho: covintatam de ćaće *parlai del padre*; ćasta je di lu ćaće *quest'è del padre*. Nel paradigma mi fu dettato in prima de *o* di lu *o* de lu ćaće, ma più tardi mi si fe' cancellare il di lu.

darsesi, come ćeru *cielo*, lupu *lupo*, capu *capo*, nassu *naso* (dacorom. ćerĭu-l, lup-ul, kap-ul, nass-ul), sarà pure da riguardarsi come un avanzo dell'articolo, cioè di *ul*[1], benchè resti pur coll'articolo preposto, ad es. lu nassu *al naso*, lu capu *al capo* (anco nassului, capului precisamente come in dacoromano); lo provino un gross lup *un grosso lupo* (dacorom. un lup gross), un mušat ćer *un bel cielo* (macedov. mušat=bello[2]), un mušat om (da omu; dacorom. om-ul *l'uomo*) *un bell' uomo*, un ljepur *un lepre* (da ljepuru; dacorom. ĭepure, macedov. ljepure), nei quali, causa l'articolo indefinito preposto, cade l'avanzo del definito, come cade il *-le* di frátele nella combinazione un frate. Così, dato il pronome preposto, quest'*u* sparirà, come sparisce il -le articolo, e ricomparirà se il pronome è posposto, del pari che il -le; quindi: ćela om *quell' uomo*, ćela bur om *quel buon uomo*, e, persin da bou bove (dacorom. *id.*), mê bo (come un bo) *il mio bove*, ugualmente che mê frate *mio fratello*, ie ćesta tê frate? *è questo tuo fratello?*[3]; ma all'incontro: omu ćela=*l'uomo quello*, bou mev *il mio bove*, fratele mev; e nell'orazione dominicale è tê lume oppur lumele tev *il tuo nome* (lume=dacorom. nume). Analogamente si direbbe in dacoromano óm-ul ćel bun=*l'uomo quel buono*, ma ćel bun om; almieu tatĕ *mio padre*, ma tatĕ-l mieu; e in macedovalaco om-lu atzel(u) bun(u), ma atzel(u) om(u) bun(u)[4]. Della declinazione de' mascolini, mi restano: fil-

[1] La *u*, in *nass-ul* e simili, certamente altro non è in origine che la finale del tema; ma apparisce ormai come parte integrale dell'articolo (dacorom. om, om-ul, un om, *uomo, l'uomo, un uomo*), e non va risguardata in altro modo rispettivamente al valdarsese. — Il macedovalaco dice caplu, luplu, e così via.

[2] Bojadschi, l. c., p. 37, 137, 148. Scrie mušatu *scrive bello*, mušatâ odâ *bella camera*.

[3] Nell' "Istria„ però: ćela atu *quell' altro*.

[4] Molnar, 26-27, 111; Bojadschi, 129-30.- Nel valdarsese riesce anormale l'apparire simultaneo dell'-*u* e presso il nome sostantivo e presso l'aggettivo: grossu lupu *il grosso lupo* (dacorom. grossul lup); come pure lo sconcordar nel numero tra nome ed aggettivo: mušat

ju de ćaće *il figlio del padre*, ma de lu ćaće filj, col significato istesso; doi filj, trei filj *due*, *tre figli* (dacorom. fiĭu, pl. fiĭ; macedov. hilj(u)[1]); — dila lup *dal lupo*, in cui l'assenza dell' *u* finale non avrebbe ragione; lupi, capi, nassi, nominativi plurali (dacorom. lupi, kapete, nasse); dativi plur. lupilor, capilor, nassilor, oltre (a)lu lupi ecc.; — domnu *il Signore*, cioè *Dio*, de domnu, lu domnu *o* domnului (dacorom. e macedov. domn-ul, *il signore, il padrone*); — e cornu, dat. cornului *corno* (dacorom. *id.*). — I feminili valdarsesi ci mostreranno del pari, alla lor volta, sì al singolare che al plurale, avanzi notevoli dell' articolo posposto. Zia *giorno* o meglio *il giorno* (dacorom. zio *o* zi[2], coll'articolo zioa; macedov. all' incontro zua), il cui tema appare confusamente al valdarsese ora zi ed ora zie, ha nel genitivo sing. de zi *o* de zie, dat. lu zie; plur. zie *o* ziele (dacorom. zile, coll'articolo zilele), genit. de zie *o* de ziele, dat. zielor (dacorom. zilelor), e meno frequentemente lu ziele; *o zi* un giorno; mê zi od *a mê zi* mio giorno, e zia mê *giorno mio*. — Stäla, pl. stälele, *la stella, le stelle* (dacorom. steá-oa, steále-le; macedov. steao-a, stea-(l)le); gen. sing. de stäla, pl. de stäle, dat. pl. lu stäle o *a lu stäle*, ma più frequente stälelor (dacorom. stealelor). Il dativo singolare mi fu indicato lu stäla, in cui l' *a* finale ha forse una particolar ragione etimologica (cfr. i nominativi degli altri dialetti). Nei rimanenti feminili, il valdarsese mi ha costantemente mostrato, al dativo singolare, la desinenza *e*; questo caso cioè, cui si prepone l'articolo, rimostra la desinenza *e* assorbita dall' *a* del nominativo singolare (nel dacoromano *a* da ĕ-a; p. e. capră *capra*, capra *la capra*), nel quale *a* il valdarsese *sente* quindi tuttora l'articolo posposto. Per tal

(o mušatz) omir, bur omir od omir bur, *begli uomini*, *buoni uomini*. Il plurale integro d' *om*, è om-eri (dacorom. oameni; di *r* valdars. =*n*, che è anco in bur=*bun*, v. più tardi); l'*i* finale è perduto anche in doi omir *due uomini*.

[1] hiljlu *il figlio*, Bojadschi, p. 131.

[2] *Diez* gr. rom., II (sec. ediz.), 53.

modo, ho mərа[1] *mano*, o meglio *la mano* (dacorom. mănĕ, măna, *mano, la mano*), genitivo de mərа, dativo lu məre; ploja *la pioggia*, de ploja, lu ploje (dacorom. ploae, coll'artic. ploa-ia[2]); ratza *l'anitra*, dat. lu ratze (dacorom. ratzĕ[3] *anitra*, ratza *l'anitra*). Altri consimili dativi ci accadrà di notare nel séguito. Di sora *la sorella* mi fu dettato anche lu sora, ma indicatomi come migliore lu sore. L'accusativo stesso trovai uscente in *e* (oppur privo di desinenza vocale), cioè spoglio dell'articolo posposto, quando non v'abbia determinazione: n'am pəre[4] *non ho pane*, latam pəre *ho preso pane*, del pane; ma latam pəra *presi* il *pane*; n'am sor *non ho sorella*, j'am vezut sora *ho veduto la sorella*. E il nominativo, quando v'è pronome preposto, sor ugualmente: ie ćasta tă sor? *è questa tua sorella?* La declinazione intiera di quest'ultimo nome sarebbe: sora (dacorom. sora da sorĕ), de sora *o* de sor, lu sore *o* lu sora, dila sora o meglio dila sor; plur. sorerle (dacorom. surórі *sorella*, surórile *le sorelle*[5]), de sorèr, sorerlor (da-

[1] Quest'*e* che scrivo rovesciata, ha un particolar suono, cupo e breve. Lo troveremo là dove il dacoromano ha quella vocale oscura, rappresentata dal *jus* (Molnar) dell'alfabeto cirillico, che lo scrivo ă.

[2] Nel valdarsese s'osserva qui un livellamento dei tipi originariamente un po' diversi, che è naturalissimo presso a un dialetto che va perdendo la vita.

[3] Razze *anitra*, è pure del dialetto friulano; ma è pure al sloveno che serblico (ratza), locchè io ignorava quando nella mia prima giovinezza diedi fuori l'opuscoletto intorno alle somiglianze tra il friulano ed il valaco, lavoruccio insignificantissimo, che ho sentito, non senza sgomento, ricercarsi in questi ultimi tempi da qualche studioso. Quel po' di non inutile che si contiene in esso opuscoletto (dato per *un'opera* del *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*), rivedrà, spero, la luce, in miglior forma, nella presente Raccolta.

Del resto, ritornando a razza *anitra*, il trovarsi tal vocabolo appo nazioni slave in contatto con stirpi latine (i serbi preferiscono *patka*; i boemi dicon *kachna*, i polachi *kaczka*, i russi *utka*), non fa certamente rinunziare a crederlo romano. Forse è da porsi in relazione coll'italiano *razza*, sp. *raza*, fr. *race* (di oscura etimologia); cfr. il friul. armente per *vacca*.

[4] Circa il vocabolo pəra v. più tardi.

[5] Al singolare assoluto, il *Diez* diede nella prima ediz. (II, 43) soarĕ,

corom. surórilor), dila sorèr. — Di lămna *il legno*, divenuto feminile nel valdarsese anco al singolare (cfr. it. *la legna*), mentre nel dacoromano è maschile nel numero dei meno e feminile in quello dei più [1], ho il plurale lămnele, de lămne, lămnelor (dacorom. le'amnelor, da lemn). — L'*a* del nominativo singolare feminile si tollera però coll' articolo indeterminato, e mentre ho, come di sopra vedemmo, un om (da omu), un lup (da lupu), trovo: o cassa *una casa* (dacorom. *o cassè*), o maia *la madre*, o mušata muljera [2] *una bella donna* (dacorom. muiere, macedov. muljere, *donna*). Un ed *o* (*uno, una*) vedemmo così esser forme identicamente comuni al valdarsese e al dacoromano; il macedovalaco all'incontro par che non conosca altra forma feminile che l'unâ [3]. — Della declinazione pronominale ho, per i pronomi personali: jo, de mire, mie (mihi), accus. mire; tu, de tire, tzie (tibi), tire; je *egli*, de je, a lui *o* lui, je acc.; plur. noi, de noi oppur nostru (*e* nostra?), a no' *o* noi, acc. noi; voi, de voi oppur vostru (*e* vostra?), a voi *o* voi, voi; iel, de iel, a iel *o* a lor, iel. I genitivi, formati, sul gusto degl'italiani, dal segnacaso unito all'accusativo, come ad una specie di caso obliquo generale, si scostano dalle forme valache [4]; solo i genitivi plurali in sembiante pos-

ma nella seconda (II, 51) ha posto sorĕ, e ci consente l'*Isser* nel suo dizionario (*Wallachisch-deutsches Wörterbuch*, Kronstadt, 1850). Quest'ultimo però assegna al nostro nome un plurale regolare (*sore*), mentre il Diez nella prima edizione ha sorórí (l. c.) e nella seconda (II, 53) non mette il plurale di questo sostantivo. Io deduco il surórí dal surórilor che è in Molnar a p. 29. Analogo è il nurórí da norĕ (Diez; Isser *nurori*) *nuora*. Il valdarsese convalida la forma irregolare.

[1] *Isser*.

[2] V. la nota 4 a pag. 55.

[3] L'*una* (unĕ) comparisce però costantemente anco nel dacoromano, al genitivo-dativo (unei); ed anzi è pure del nominativo-accusativo, ma limitato all'uso numerale e pronominale. *Molnar*, 124, *Diez*, III, 19 (III², 20).

[4] Il macedovalaco ha *a njui* per *di me*, come ha *a njia* per *a me*; mostra cioè quell'affievolimento della *m* che più volte vi s'incontra in

sessivo le ricordano. Del resto, consuonano i dacoromani leu o jo, mie dat. (macedov. *a njia*), mine; tu, tzie dat. (macedov. a tzea), tine; ĭel, lui, ĭel; noi, noao dat., noi; voi, voao, voi; ĭei (macedov. elji), lor, ĭei.— Di possessivi valdarsesi ho: mev *o* amê *o* mê *mio*, mă, amă *mia* (dacorom. (al)mieu, (a)mea); tev *o* atê *o* tê *tuo*, tă *tua* (dacorom. (al)teu, (a)tá; valdars. atê súflet, ma súfletu tê *l'anima tua*, e così in dacoromano al teu súflet ma súfletul teu); lui *suo, sua*, p.e. lui ćaće *suo padre*, lui maje (*maje*, senz'articolo, perchè il pronome va innanzi) *o* maja lui *sua madre*, cassa lui (*o* cassa de je *casa di lui*) *la sua casa*. Questo lui è il dativo singolare del personale, adoperato qual possessivo (cfr. il franc. *est à lui*); come nel dacoromano (e nell'italiano) s'ha il dativo plurale del personale (lor) adoperato qual possessivo di terza plurale, mentre per la terza singolare vi si conserva il *suus* latino (sĕu), il quale non è ignoto nè anco al valdarsese, poichè trovo (*Istria*, A. I°., p. 7-8) en ra se calle *in illa sua calle*, en ră să cassa *in illa sua casa*. Abbiam poscia nostru, nostra, vostru, vostra (dacorom. nostru, noastré, ecc.); e gli obliqui delle tre singolari: gen. de me *e* de mev, de te *e* de tev, de lui (del suo), dat. lu me, lu te, lu lui *o* lu a lui (p.e. lu lui ćaće *a suo padre*), acc. mev, tev, lui.— Dimostrativi: ćesta *questo*, de ćesta, lu ćesta, pl. ćesći, de ćesći, lu ćesći *e* ćesćilor; fem. ćasta, de ćasta; lu ćasta, pl. ćaste, de ćaste, lu

situazione analoga, e che è ignoto sì al dacoromano e sì, per quanto ho potuto vedere, al valdarsese; vi troviam poscia *a tui* di te, *a lui* di lui. Njui e tui sono in fondo genitivi dei possessivi corrispondenti, del pari che i plurali *a nostror* di noi, *a vostror* di voi, e del pari che le rispettive voci latine. *Njui* non è, come il *Diez* asseriace (II² 105), il *mieu* del dacoromano, ma l'(*o*)*meui* macedov. *del mio*, come *nju* è il *meu* mio (*Diez*, I² 344).— Il dacoromano ha, nelle due prime persone, il nominativo del possessivo corrispondente, *al mieu al nostru, al tĕu, al vostru*, di me, di noi, ecc. Per la terza: *lui* e *lor*, di lui, d'essi; ma nel reciproco riabbiamo il possessivo: *al sĕu* (il suo) per *di sè*.

ćaste *o* ćastelor. Nel dacoromano troviamo ćest, pl. ćešti, dat. pl. ćestor; fem. ćastĕ, pl. ćeste, dat. pl. ćestor. Il valdarsese ci rioffre qui, nel plurale ćesći, un ć rimpetto a *t* dacoromano, come presso ćaće=tatĕ; nella qual trasmutazione, comunque non incontri certa difficoltà ad essere spiegata valachicamente (t-tz-ć), può vedersi per avventura un influsso slavo, il *t* inclinando nel serblico a tramutarsi in un suono che s'accosta a ć, ad esempio brat *fratello*, *brakja fratelli*. — L'altro dimostrativo valdarsese è ćela *quello*, fem. ća; gen. mascolino *lu ćela, nom. pl. *ćelji[1] (dacorom. ćel, ćea, pl. m. ćei; macedov. pl. m. atzelji). — Pel relativo, troviamo nell'orazione dominicale carle *il quale*, che è manifestamente il care relativo(-interrogativo) dacoromano, di cui sappiamo che può fare al nominativo, coll'articolo posposto, carele (DIEZ, II[1] 94, II[2] 106)[2]; il plur. masch. valdarsese sarebbe *carlji, il sing. fem. *cara[3]. — Il *vo, che è tradotto *eam*[4], è il dacoromano vo che si dice per vreo (ISSER) *qualcheduna*. — Per ultimo, si osservi nušcarle, pl. nušcarlji, *alcuno, qualcheduno*; il dacoromano niscare o nescarele, cui l'Isser dà il medesimo valore di *qualcheduno, alcuno*, mentre il Diez, non so su quale autorità, gli attribuisce (II[1] 94, II[2] 106, niščare, fem. neščare, niscare)

[1] Le voci segnale coll'asterisco, tolgo dal *saggio* che accennai esser comparso nell'*Istria*; non però direttamente dall'*Istria*, ma dalla *Zora dalmatinska*, giornale dalmatico che l'ha riprodotto nei numeri 19 e 20 dell'anno 1846, de' quali ho dinanzi un esemplare che è munito di correzioni del paroco Micetich.

[2] Nell'*Istria* s'ha di più: "*de ćire, lu cui, lu carle* (col quale), *di lu carle* (dal quale)." De ćire e lu cui vanno portati all'altro interrogativo dacoromano (ćine, cui); il primo è un genitivo, formato nella guisa stessa che *de mire, de tire*; il secondo è un dativo. *Lu carle* sarebbe il dativo del relativo che recai nel testo, e mostrerebbe non più sentito il valore del *le* posposto. *Di lu carle* dev'essere errore per *di la carle*, ablativo (dacorom. dela kare). Il Micetich non ha emendato questo passo (v. n. antec.).—

[3] "Fruniga cara avut", reputo che stia per *cara a avut*.

[4] "Jon vo e ne noi amo vo aflat" *ego habeo eam et non nos habemus eam* ..... lo holl*a* e non noi abbiam*la* trovata.

quello di *nessuno*. Questo è forse uno sbaglio dell' insigne linguista, dacchè più tardi (II[1] 372, II[2] 423) tratta senz'altro di nis-care fra gli equivalenti di *aliquis*.

La seconda caratteristica rumena che ho messo in rilievo (*pt* per l'antico *ct*), è nei valdarsesi lapte *latte*, voce addotta anche dal Padre Ireneo nel saggio del parlare dei *Cici* (unico esempio che il Combi omise di riportare, forse parendogli, a torto, sospetto), nopte *notte*, e nel sejanese opto *otto* (in Valdarsa adoperano l'*ossam* slavo); dacoromano lapte, noapte, opt, da *lacte, nocte, octo.* Due altri esempj valdarsesi di *pt* per *ct*, ci portano a considerare altri interessanti fenomeni fonetici rumeni. Sono cljeptu *il petto*, e ciaptiru *il pettine*. Il dacoromano direbbe piept-ul, piepten-ul (lat. *pectus, pecten*); il macedovalaco all'incontro dirà cheptu, chiaptine come dice chiale per *pelle* (dacorom. piiale), e cherdu, cheardo[1] *perdo, perde* (dacorom. pierd *perdo*). In quest'ultimo verbo, il valdarsese ha l'epentesi d'una *l* dopo la inizial labiale: jo plierd *o* plierdu, je plierde *perdo, perde*; ed un'epentesi affatto consimile, con più la permutazione a guisa macedovalaca, ha prodotto il valdarsese cljeptu *petto*. In ciaptiru (valdars.) *pettine*, confrontato al macedovalaco chiaptine che or'ora vedemmo, osserviamo quel naturalissimo affievolimento della gutturale che abbiam nel valaco ćinć rimpetto a *quinque*, o, per ricordare un esempio doppiamente calzante, nel cianze genovese rimpetto al chiagnere napoletano per *piangere*; ed inoltre la *r* per *n*, che è vezzo valdarsese, cui già incontrammo in bur, omir, mara, mire, tire, *cire, *buono, uomini, mano, me, te, quale* (dacorom. bun, oameni, mănĕ, mine, tine, ćine *chi*), e si ripete in farira (dativo lu farire), plir, lura, *farina, pieno, luna* (dacorom. fèinĕ e fèrinĕ [ISSER], plin, lunĕ; macedov. farinâ), ed in mill'altri; permodo-

[1] *Diez*, I[2] 270; *Bojadschi*, p. 10, 102: eu me keptinu, elu se keaptinâ, io mi pettino, egli si pettina. — Cfr. la nota 1 a p. 65.

chè, il valdarsese ciaptiru, condotto con perfetta sicurezza al pecten latino, offre insieme una particolarità genericamente rumena (*pt=ct*), un fenomeno che si dà per specialmente macedovalaco (*c'* da *k=p*), ed uno che è distintivo del dialetto rumeno dell' Istria (*r=n*). Questo della *r* per *n* non è per vero mutamento ignoto al rumenismo extraistriano; ma vi è raro assai; anzi, oltre il dacoromano fereastré o fereasté (ISSER) = *fenestra* recato dal Diez, non so ricordarmi che di mormänt *monumento sepolcrale*, dacoromano del pari, da *mon'ment* (monimentum), per quanto mi sembra, malgrado il mortmänt che l' Isser adduce per suo sinonimo. La propagazione di tale fenomeno parrebbe posteriore all' epoca in cui si staccaron dalla patria questi Rumeni istriani; e ad esterno influsso perciò parrebbe dovuta, ma a quale io non saprei[1]. La *n* va salva dove s' appoggi ad altra consonante; si osservino vínde *vendere* (dacorom. *id.*), mintzì *mentire* (dacorom. *id.*), e le forme gerundiali che esibirò in appresso. Nella conjugazione di verì *venire* (dacorom. viní, macedov. venire) e tziré *tenere* (dacorom. tzine'a), è notevole la *n* conservata più o men pura da quelle persone del presente che nell' italiano la accoppiano con gutturale; quindi: jo tzin (*io tengo*, dacorom. tziŭ *o* tzin, macedov. tzenu), tu tziri, je tzire, noi tziremo *o* tzirem, voi tziretz, jel tzignu (*tengono*); jo vin *e* jel vignu (*vengo*, *vengono*[2]; dacorom. ĭeu viu *o* vin, maced. jinu). Il paroco Micetich mi assicurava d' aver notato, in più esempj, che a Sejane si conserva la *n* originale, fatta *r* in Valdarsa; come in päne,

[1] Chi sia per dare gran peso a que' tratti di speciale somiglianza che pur v' hanno tra il valdarsese e il macedovalaco, vorrà indagar per avventura se qualche sub-dialetto di quest' ultimo idioma non presenti spesso *r* per *n* come fa un parlare a cui esso riesce attiguo, o quasi attiguo, nell' Epiro, vo' dire il tosco (Albania meridionale, v. più innanzi), il quale ha p. es. kerp per *canape* (ghego kánep), armík per *nemico* (ghego anemík), vére (valdarsese vir) per *vino* (ghego vène). V. *Hahn*, *Albanesische Studien*, II, 16; cfr. I, 15. —

[2] Nell' " Istria ": verit-a ćelji carlji *venuti sono quelli i quali.*

pane, che in Valdarsa è pəra (feminile, dat. lu pəro[1]). Anche Ireneo ha, colla *n*, puine[2], ed ha vino, mentre in Valdarsa oggidì si dice vir *vino*; ma ci dà urra ova = *una ovis*, e riferisce che i *Chichi* si addimandino *Rumeri*. Nel valdarsese vedemmo colla *n* antica l'un articolo indeterminato, ma il numerale è ur(1), fem. ura[3], ed ur(1) dicesi anco a Sejane.

Una terza caratteristica rumena è il passivo espresso dal riflessivo, permodochè *io mi vedo* venga a dire *son veduto*[4], e così via. Nel valdarsese, par che oggidì il modo più comune di esprimere il passivo sia quella perifrasi che è pur dell'italiano; quindi jo səm batut *io sono battuto*, che in dacoromano si direbbe ĭeu me bat[5]. Tuttavia, ho potuto trarre dal mio testo vivente delle forme valdarsesi che senza dubbio sono avanzi del passivo alla rumena. Oltre ad aúde-se sussuru *si sente susurro*, e aúdu-se *sono sentiti, si sentono*, circa i quali potrebbe pensarsi ad imitazione dall'italiano, n'ebbi il prezioso auditz-va (non avzitz-va, come sarebbe, da quanto vedrem poi, normale), letteralmente *vi udite*, per *siete sentiti, vi si sente* (audimini). Voi vâ auzitzi direbbe il macedovalaco, e voi vĕ auzitz il dacoromano, per *audimini*[6].

[1] Per il dacoromano, Isser ha päne, che dà per maschile. Molnar all'incontro, p. 343, ha, coll'articolo feminile, päinea; v. la nota seconda a pag. 17.

[2] Forma prettissimamente dacoromana; il päine della nota antecedente, *püine* secondo una diversa trascrizione della prima vocale. Il macedovalaco dice pĕne (Diez, I² 338). All'incontro mugliara *moglie*, e fratogli (parrebbe erroneo per *fratzgli*) *fratelli*, del medesimo elenco d'Ireneo, sentono di macedovalaco.

[3] Anche nel milanese l'*unus* ha due forme diverse: *gh' era* on *om*, c'era un uomo; vun *de quel paes la*, uno di quel paese.

[4] *Studj orient. e ling.*, p. 259.

[5] Il dacorom. ĭeu me bat può anco significare *io mi batto* (v. *Diez*, II¹ 212, II² 245); mentre il valdarsese jo me batu avrebbe esclusivamente codesto valor riflessivo.

[6] La perifrasi del passivo mediante il verbo *essere*, non è ignota al dacoromano (v. Molnar, p. 314, Diez, II¹ 212), ed anzi, in certi tempi, è normale nel macedovalaco (v. Bojadschi); ma elu esta calcatu (macedovalaco; letteralmente *egli è calcato*) vale, alla latina, *egli fu calcato*.

Continueremo a considerare il verbo. Gl'infiniti valdarsesi non mi dánno il *re* finale, che pur nel dacoromano è inusitato[1]; si sentano vêdé *vedere* (dacorom. vede'a, macedov. vidére); auzí *udire* (dacorom. auzí; macedov. auzíre); ĵocà *ballare* (dacorom. ĵucà *giocare, ballare*; macedov. ĵuċare *ballare*, cfr. l'ígrati serblico *giuocare e danzare*); àrde *ardere* (dacorom. e macedov. *id.*); cavtà *guardare* (dacorom. kautà, *cercare, guardare, contemplare*); portà *portare* (dacorom. purtà, macedov. purtare); coċe *arrostire* (dacorom. koaċe, Diez); planĵe *piangere* (dacorom. plänģe); poté *potere*, jo poc *o* jo potu, tu potzi, je pote, *posso, puoi, può* (dacorom. pute'a, ĭeu poću, tu potzi, ĭel poate; macedov. putére). Il presente valdarsese di avé *avere* (dacorom. ave'a; macedov. avere) è jo am, tu ari (ai nel perfetto composto), je are, noi arem *o* avem, voi aretz *o* avetz, jel aru; e diversifica da quello degli altri parlari rumeni per la inserzione della *r* nella seconda singolare e nella terza plurale (*ari* e *aru* in luogo di ai, au), e per la facoltà di sostituire la *r* al *v* nelle altre due del plurale. È la *r* della terza singolare (are in tutti i dialetti) che si estende a quelle altre persone, per male inteso amor d'analogia (come, p. e., la *r* del regolare numĕrĕ *egli numera* è anco in numeri *tu numeri*, numerem ecc.). Il resto della conjugazione d'*avé* ci chiamerà ad avvertimenti che toccano il verbo valdarsese in generale. Può dirsi identico in tutti e tre gl'idiomi rumeni l'*imperfetto* (ed anco il *presente*, come più tardi vedremo, se dagli ausiliari si prescinde), il quale suona per l'avé valdarsese: aveiam, aveiai, aveia; aveiam *o*

[1] Appena come licenza poetica sarebbe tollerata questa desinenza, a quanto riferisce il Diez. L'Isser la ritiene nel suo dizionario; il Molnar non la conosce, nè la trovo in un giornale rumeno che ho dinanzi. Il Bojadschi dà gl'infiniti macedovalachi tutti in *-re*, ma avvertisce, a p. 74, che presso i Macedovalachi, del pari che presso i Greci, l'infinito non s'usa nel discorso, in vece sua adoperandosi l'indicativo colla particella si *se*.

Digitized by Google

aveiamo, aveiatz, aveia (dacorom. e macedov. aveam, aveai ecc.). Il *perfetto semplice* manca ai verbi valdarsesi; il composto vi mette indifferentemente l'ausiliare o prima o dopo del participio, come nel dacoromano s'ha am scris *o* scrisam, au vezut *o* vezutau per *ho scritto*, *ha* (*hanno*) *veduto* (DIEZ, III[1] 259, III[2] 273). Quindi, di avé valdarsese, jo am avut, j'am avut *o* avutam (dacorom. ĭeu am avut[1]), tu ai avut, t'ai avut *o* avutai, je a avut *o* avútâ; noi am avut *o* avutam, voi atz avut *o* avutatz, jel a avut *o* jel avútâ. Il futuro formasi in tutti e tre i linguaggi rumeni, (come si forma, stando ai grammatici, nel neo-greco, e come nell'inglese), dal presente del verbo *volere* e dall'infinito del verbo che si conjuga[2]; ma il valdarsese s'accosta per il *volere*, in un pajo di forme, più al macedovalaco che al dacoromano. Futuro valdarsese di avé: jo voi vé *o* avé, tu ver avé, je va avé, noi rem avé *o* vem avé, voi vetz avé, jel vor avé (dacorom. voi, vei, va, vom, vetz, vor ave'a; macedov. voi, vrei, va, vremu, vretzi, voru avere). L'*imperativo* valdarsese di *avere* si scosta da quello degli altri idiomi rumeni; la *r*, di cui parlammo presso il presente (le forme del quale si riproducono quasi esattamente nell'imperativo), ha invaso tutto il tempo: ari tu, ari je, arem noi, aretz voi, aru jel (dacorom. aibi tu, aibĕ ĭel, avem noi, avetzi voi, aibĕ ĭei). Tre tempi

[1] Il Bojadschi ha, per il macedovalaco, eu amu avutâ, come ha eu amu calcatâ *ho calcato*, e così sempre. Il Diez, che pur prende dal Bojadschi quanto concerne la conjugazione macedovalaca, scrive amu calcatĕ. V. la n. 2 a p. 70.

[2] Il macedovalaco fa il futuro anco preponendo va (*vuole*) a tutte indistintamente le persone di una specie di congiuntivo; servile imitazione del modo volgare neogreco ed albanese. Di *avere* p. es.: eu va si amu, tu va si ai, noi va si avemu, ecc. = *θὰ ἔχω*, *θὰ ἔχῃς*, *θὰ ἔχωμεν*, ecc. Il Bojadschi chiama questo futuro *più volgare*, *κοινότερος*. Cfr. *Vergleich. Gramm. der Neu-und Alt-griechischen Sprache*, Braunschweig 1825, p. 23; *Hahn*, *Albanes. Stud.*, II. 62.

del congiuntivo di avé valdarsese ho potuto raccorre; formazioni importanti tutte e tre, le due prime comuni agli altri verbi, la terza limitata ormai, per quanto io intesi, a questo ausiliare. È un *passato* il primo di questi tempi, che presso *avere* suona: se raš ve *o* avé *se io avessi*, se rai avé *o* ve *se tu avessi*, se ra ve *o* avé *s' egli avesse*, se ram *o* ramo ve *se noi avessimo*, se ratz ve *o* avé *se avéste*, se ra ve *o* avé *se avessero*. Mi pare affatto fuor di dubbio che qui vi sia, innanzi all' infinito, l' imperfetto del verbo *volere*, che forma pur nel dacoromano, premesso ugualmente all' infinito, un tempo equivalente (de vream ave'a ĭeu, de vream arà ĭeu, letteralmente *se volevo avere io*, *se volevo arare io*, per *se avessi*, *se arassi*), e che suona, sì nel dacoromano che nel macedo-valaco, vream(u), vreai, vre'a, vream(u), vreatzi, vre'a. Il valdarsese avrebbe perduto il *v* iniziale, come glielo abbiam visto mancare, a danno dello stesso ausiliare, in noi rem avé del futuro; e vi sarebbe divenuto *a* il dittongo *ea*, espresso nel dacoromano con quella lettera-dittongo cirillica di cui il Molnar dice che « l' *e* deve, con pronuncia lieve e rapida, unirsi all' *a* ». Resterebbe da dichiararsi la desinenza del raš che è nella prima persona valdarsese; per la quale mi acquieto all' analogia dell' aš, che il verbo ave'a offre in luogo di am (*ho*) nella forma che assume quale ausiliare in tempi condizionali dacoromani[1] (ĭeu aš ave'a, ĭeu aš fi fost arat, letteralm. *io ho avere*, *io ho essere stato arato*, per *io avrei*, *io avrei arato*). — Il secondo dei tempi congiuntivi valdarsesi, ha, di più, fra l' ausiliare e l' infinito, il participio passato di *essere*; e il valore d' un *trapassato*. Quindi: se raš fost avé (letteralmente *se volevo stato avere*) *se io avessi avuto*, se rai fost avé *se tu avessi avuto*, e così via. Mi par formazione tralignante; altra rumena, che in qualche modo le si

[1] Aš, ai, ar, am, atz, ar, da *am*, *ai*, *are*, *avem*, *avetsi*, *au*. Lo scorcio atz trovammo anco nel perfetto composto valdarsese.

accosti, sarebbe il voi fi fost avut dacoromano, *avrei avuto*, letteralmente *voglio-essere-stato avuto*, ossia *sarei-stato avuto*, sul gusto dello slavo che dice *sono scritto* per *scrissi*. — È un futuro il terzo tempo congiuntivo valdarsese che ebbi, e solo per avé; il quale suona: se avureh *se avrò*, se avuri *se avrai*, se avră, se avremo *o* aremo *o* avrem, se avretz, se avuru. Nulla di consimile rinvengo nel dacoromano; ma il macedovalaco ci porge, in tutti i verbi, un futuro congiuntivo sullo stampo di quel d'*avere*, che vi suona: si avurimu, si avuri, si avuri, si avurimu, si avuritu, si avuri[1]. Malgrado i guasti sofferti dalle voci valdarsesi, non si può sconoscere l'identità dei due tempi, e il rispettivo tipo latino (habuero (-rim), habueris, ecc.) ricorre alla mente d'ognuno. — Passando ad *essere*, valdarsese fi (dacorom. fi; macedovalaco hire, con *h* per *f*, come in herbu, dacorom. fierbu, lat. *ferveo*, e in più altri), il presente del nostro dialetto istriano ne è in condizioni tristissime: jesam *o* sam, ješti *o* šti, ie; jesmo (**morlz esmo*), jeste, jescu *o* scu. Lo slavo prevalse, ajutato probabilmente dalla quasi-identità che presentavasi fra il serblico ed il rumeno nella doppia forma della terza singolare (macedoval. este od *è*, dacorom. ĭaste *o* ĭe; serbl. jèst, je; valdarsese ie). Prettamente serbliche sono la prima singolare (in ambo le forme) e sì la prima che la seconda del plurale (serbl. jèſam [=jessam] *o* ſàm, jèſmo, jèſte[2]); e la seconda singolare, che è rumena (dacorom. ĭešti [ešti], macedov. ešti), ricorda nella forma scorciata lo slavo (serbl. jèſi *e* ſi), del pari

[1] Così furimu, calcarimu, arupserimu, avzirimu.

[2] Il dacorom. ha sănt (*io*) *sono* [e sănt anco per (*essi*) *sono*, cfr. l'it. *sono*], il macedovalaco escu (*io*) *sono*, forma notevole che cerco di dichiarare in appresso. Il Diez, nella prima edizione, dava per altra forma della prima singolare dacoromana: săm, ma la omise nella seconda edizione. Ci risponderebbe il səm valdarsese, che a pag. 19 vedemmo nella costruzion passiva (jo səm batul). — La prima e la seconda del plurale sono nel dacorom. săntem, săntetz, nel macedov. le tre plurali: himu, hitzi, suntu.

che la terza plurale nella sua (serbl. jèfu, fù). Quest'ultima persona valdarsese non è diversa dalla prima singolare del macedovalaco, escu, singolar voce intorno alla origine della quale non so astenermi dall' esporre una mia conghiettura. Il dacoromano e il macedovalaco hanno cioè una classe di verbi dalla congiugazione analoga a quella de' nostri colla prima in *isco*; si confronti il dacoromano mĕresk *io magnifico*, mĕrešti, mĕreašte, mĕrim, mĕritz, mĕresk, o il macedovalaco florescu *io fiorisco*, florešti, floreašte, florimu, floritzi, florescu, col nostro *fini*sco, *fini*sci, *fini*sce, *finiamo, finite, fini*scono. Ora, la terza singolare rumena di *essere*, este o iaste come vedemmo (=lat. *est*), consuona fortuitamente, in modo quasi perfetto, colla desinenza della corrispondente voce de' verbi in *esk* (-*ešte*); la seconda (ešti *tu sei*, dall'antico *es*) sarebbe quindi venuta a modellarsi precisamente sulla terminazione della seconda di quei verbi (*mer*-ešti), e per la prima sarebbe surto alla fine, per forza d'analogia, l'escu *io sono* (*flor*-escu), che incontriamo nel macedovalaco, quasi si trattasse d'una radice E congiugata sul modello di mĕresk(u) e simili. Quindi avrebbe spiegazione anco il jescu valdarsese di terza plurale, giacchè all'escu di prima persona singolare sarebbe affatto simile la voce di terza plurale, come s'ha *mĕr-esk*(*u*) per *glorifico* e *glorificano*.— Il presente d'un verbo valdarsese di codesta classe sarà qui al suo posto: fines[1] *finisco*, finešti, finê, finim o finimo, finitz, finesco; imperativo finê-tu, finê-je. — Lo *-sci -sce* latino-italiano fiori*sci*, flores*cis*, fiori*sce*) è -šti -šte nel rumeno, per quel vezzo medesimo che dallo *scio* latino fece il dacoromano štiu *io so*, il quale si ripete fedelissimamente nel valdarsese štiv o štivu *so*, stii *sai*, stie *sa*; come le voci dacoromane kresk, krešti, kreašte, *cresco, cresci, cresce*, sono mirabilmente conservate nelle valdarsesi crescu, cre-

[1] Cfr. Molnar, p. 162.

Digitized by Google

šti, crešte[1]. — E procedendo coll' *essere* valdarsese, il cui *presente* ci ha fatto un po' divagare, veniamo súbito al *perfetto composto*, mancando pur l' imperfetto, secondo il Micetich, a codesto ausiliare. Abbiamo: fostam o il meno accetto j' am fost *sono stato*, letteralmente *ho stato, j'ai été* (dacorom. ĭeu am fost, macedov. eu amu futâ), t'ai fost *o* fostai, je fostă, noi am fost *o* fostam, voi atz fost *o* fostatz, jel a fost *o* fostă. Il futuro: jo voi fi, e i passati congiuntivi se raš fi *e* se raš fost fi, tutti e tre i tempi da conjugarsi nel modo che vedemmo presso *avere*. L'imperativo: fii tu, fia je (dacorom. fii tu, fie ĭel; macedov. hi tu, lasi hibâ elu), fiam noi, fiatz voi, fia jel (dacorom. sé fim noi, sé fitzi voi, sé fie ĭei; macedov. lasi himu noi, hitzi voi, lasi hibâ elji). Al Valdarsese è probabilmente estraneo, del pari che al Valaco, l'uso di *essere* qual ausiliare nel perfetto composto. Vedemmo verit-a (hanno venuto) = dacor. veuit-au.

Raccolgo ora quant' altro mi resta di spettante al verbo. Cavtu, cavtzi, cavta, *guardo, guardi, guarda*; batu, batzi, bate; pljerd *o* pljerdu, pljerzi, pljerde, *perdo, perdi, perde*; viudu, vinzi, vinde, *vendo, vendi, vende*, plur. viudem *o* viudemo, vindetz, vindu; audu, avzi, aude, *odo, odi, ode*, plur. avzimu, avzitz, audu. Il valdarsese si mostra più tenace degli altri dialetti rumeni in riguardo all' *-u* della prima singolare; il dacoromano dirà p. es. ĭeu bat *io batto* (ma batu-te ĭeu *io ti batto*) e il macedovalaco ugualmente eu bat malgrado l'ortografico eu batu[2]. Le forme dacoromane corrispondenti alle valdarsesi che or' ora leggemmo, sono: caut, cautzi, caute; bat, batzi, bate; pierd,

[1] Cfr. ancora dacorom. muske, mušte *mosca, mosche*; peašte, pešti *pesce, pesci*; macedov. pescu, pešti; pascu, pašti, pašte = *pasco, pasci, pasce*.

[2] Cfr. *Diez*, II[1], 209-10, II[2], 243, I[2], 340; *Bojadschi*, 6-7; *Molnar*, 161, 310.

pierzi, pearde (piarde); vind, vinzi, vinde, vîndem, vîndetzi, vind[1]; aud, auzi, aude, auzîm, auzîtz, aud. Il valdarsese distingue anco nella prima conjugazione la terza singolare dalla terza plurale del presente: je ara *egli ara*, jel aru *essi arano* (dacoromano arĕ, arĕ; macedovalaco calcâ, calcâ). Nelle altre conjugazioni, il macedovalaco offre *e* per la terza singolare ed *u* (almeno nella scrittura) per la plurale, come nel valdarsese; ma per quest' ultimo dialetto non sono forse da perdersi di vista le desinenze serbliche -ê ed -û, come órê, orû, *ara, arano*, tréſê *o* tréſe, tréſû, *scuote, scuotono.* — Ho ancora: leg, leghi, lēgā, *lego leghi lega*, freg, freghi, frēgā, *frego freghi frega*, ne' quali mi si pronunciava l' *a* finale della terza assai spiccato e quasi coll' accento[2]. Due osservazioni suggeriscono ancora questi due ultimi esempj; la prima, che il *g* resta gutturale innanzi ad *i*, a differenza di quanto avviene negli altri dialetti rumeni (si fa ǵ palatino nel dacoromano, leg, leǵi, leage = leaghe, e *z* nel macedovalaco[3]), nel che sarà da vedersi influsso italiano, del pari che nella media subentrata presso il secondo verbo (freg) alla tenue antica (dacorom. frek); e la seconda (riferibile anco al crĕšte sopraccitato), che la *e* mostra nella terza persona un' alterazione analoga al normale espandimento che ne offrono p. e. il dacoromano leagĕ (=leaghe) e il macedovalaco leagâ, *egli lega.* Dell' espandimento che mostra l' *o* dei

[1] Il Molnar ha vünd a p. 233, come ha il Diez nella prima edizione; ma a p. 139 ha l' infinito vinde, e quest' ortografia è adottata dal Diez nella seconda edizione. L' Isser (che fa uscire in *u* breve tutte le prime sing. pres.) ha văndu *e* vindu *io vendo.* Il macedovalaco, vîndere, Bojadschi, p. 75.

[2] Il calcâ *ei calca* del paradigma macedovalaco non va confrontato. L' â non vuol rappresentarvi un *a* accentato ma sì un a "tra *a* ed *o*" (Bojadschi, 2); e vedemmo il Diez trascriverlo *ĕ*.

[3] Il Bojadschi non reca, a tal proposito, alcun esempio di verbi in *-gu* della prima conjugazione; ma non fa eccezione veruna. Nei nomi ugualmente, lung(u) p. e., *lungo*, è nel plurale dacoromano lunǵĭ, nel macedovalaco lunzi.

due dialetti orientali, non ho alcun esempio dalla Valdarsa, dove si dice dorm o dormu, dormi, dorme, *dormo dormi dorme*, mentre queglino hanno, nella terza persona, doarme. L'affievolimento di *o* ad *u*, che, per regola generale, s'ha nel dacoromano p. e. in port, purtà, purtat [1], *io porto, portare, portato*, è nel valdarsese *rugat [2] *pregato*; ma l'infinito è in Valdarsa rogà [3], mentre ai dacoromani è rugà. — La prima plurale del presente di arà suona in Valdarsa aremo *o* aram *o* arem; nell'orazione dominicale abbiamo lassam (ri)*lasciamo*. — Per l'imperfetto, si sentano: araiam, vendeam, avziam, finiam; alle quali formazioni valdarsesi s'accostano per particolar simiglianza quelle dacoromane che il Diez avea accolto, non so da qual fonte, nella prima edizione della sua *Grammatica delle lingue romanze*, e rifiutò, non so ben perchè, nella seconda (căntaam, auzieam, florieam). Le desinenze che pajon più corrette nel dacoromano, e son comuni al macedovalaco, sarebbero *-am* nella prima conjugazione, ed *-eam* nelle altre (quindi *aud-eam*). — D'imperativi Valdarsesi mi avanzano: auzi tu *odi!* vinde tu *vendi!*, identici alle voci corrispondenti degli altri dialetti rumeni; di ziće *dire* (dico-re), ho l'imperativo zi *di!*, e il participio zis *detto*, e nel dacoromano ugualissimamente ziće, zi, zis. Di vêdé, vêzi *vedi!*. Col pronome suffisso, mi fu dettato dam *dammi!* (dacorom. dă-mi). — Gli altri tempi, come presso gli ausiliarj: jo am vendut *io ho venduto*; jo voi vinde *io venderò*; se raš vinde *se io vendessi*; se raš fost vinde *se io avessi venduto* [4]. — Gerundj: dormînda *dormendo*, mu-

[1] V. per il macedov. Bojadschi, 10.

[2] *Rugat-a* pregato-ha, pregò. La stampa ha *rogata*.

[3] A. Covaz; v. più tardi. — Dormi è però comune, coll'*o*, al dacorom. e al valdarsese. Il macedovalaco ha durnji(re).

[4] Un altro tempo condizionale, una specie d'ottativo, pareva che stesse nelle reminiscenze del Micetich; e varie volte si provò a mostrarlo in un qualche verbo, ma, le forme che gli uscivano, si trovavan non diverse da quelle che avemmo nell'imperfetto. Così p. e. il verija

canda o munkənda o mənkænda *mangiando*, əmnanda *camminando*. I due primi sarebbero in dacoromano: dormind, mänkänd. Il gerundio macedovalaco, oltre la forma corrispondente al dacoromano, ne ha una, sulla cui genesi non oso entrare, che forse dà ragione dell'*a* finale dei gerundj valdarsesi. Osserviamla nel verbo che risponde al terzo dei nostri esempj istriani, verbo che nel suo conio s'accosta d'altronde assai al valdarsese: imnândalui *camminando*, p. e. imnândalui mancu, imnândalui mancâmu, *camminando mangio, camminando mangiamo*[1]. — Chiuderò con un verbo irregolare specificamente rumeno. Valdarsese: là *prendere*; lavu, laji, laje, *prendo, prendi, prende*; lajèm, lajètz, lavu, *prendiamo, prendete, prendono*; lat *preso*, jo am lat *io ho preso*; — dacoromano: lua (prendere; lat. *levare*); iau, iai, ia, luom, luatz, iau[2]; luat, ĭeu am luat; — macedovalaco: loare; ljau, ljei, lja, lomu, lotzi, lja; eu amu loatâ. —

Noi vedemmo il valdarsese ora inclinare particolarmente verso il dacoromano (stälele; zi; *o* (una); fi;

venga, dell'orazione dominicale, altro non sembra che una terza dell'imperfetto (cfr. *finiam, areia*). D'altronde, ad un condizionale che poco si scosti dalle forme dell'imperfetto, non saprei veder fondamento nè rumeno nè slavo. — Abbiamo *daje (la stampa ha *duje*) *dia* (det), sulla cui desinenza non sono ben chiaro. — Più tardi vedremo dajetz-m *datemi*, in cui è certo intruso l'*aj* slavo (*dajte*).

[1] Rammento, senza però asserire che la somiglianza sia più che esteriore, la doppia forma dei gerundj campidanesi (Sardegna): fueddendu *e* fueddenduru *favellando* (v. *Fuchs*, l. c. p. 194). — *A ... lui* è il genitivo-dativo macedovalaco dell'articolo (p. e. *a domnu-lui* del signore, al signore), e del pronome personale di terza, sempre al maschile singolare. — Quanto all'omnà *camminare* valdarsese, imnare macedovalaco (pre-imnarea il passeggiare), non vedo forma che ci corrisponda nel dacoromano, in cui s'ha all'incontro nmblà od ëmblà (ambulare), forma non inaudita neppur questa all'Istria, Ireneo riferendoci: anbla cu Domno, anbla cu Uraco (leggi *Draco*), *va con Dio, va al diavolo*. —

[2] Il Diez ha, nella prima edizione, con *l* iniziale anco quelle voci che qui, giusta il paradigma del Molnar, ne mancano.

fost; alcune voci del pronome personale; passato del congiuntivo), ora verso il macedovalaco (dila; ljepuru muljera; mušat; cljeptu ciaptiru; presente di *volere*; futuro congiuntivo (di avé); omnà; jescu), ora esibir forme che partecipano dell'uno e dell'altro (filju, ćelji). Altri distintivi del macedovalaco vo' adesso ricordare uniti, e d'uno solo vedrem partecipe il valdarsese. — Dell'antico *cl* o *c'l* (ad esempio in *genuc'lo* da *genuculo*[1]), il dacoromano serba intatta, come ha fatto osservare il Diez (I[2], 344, 197), la gutturale, e distempera o elide la liquida, dicendo kiemà *o* kemà = clamare, ureke = auric'la, genunke = genic'lum[2]; mentre il macedovalaco mantiene ambo i suoni, con farli seguire da *i*; quindi cliama(re), genucliu, ureclie. Il valdarsese s'accorda in ciò col macedovalaco, esibendo cljemà, ĵerunclju, urecla (orecljе). — Il Diez medesimo (ib. 350) dichiara proprio del dialetto meridionale il tramutarsi del *v* iniziale in *j*, come in jermu *verme*, jite *vite*, jinu *vino*. Qualche esempio del valdarsese parrebbe seguire tal vezzo; ma, a ben vedere, il *j* non vi rappresenta, credo, l'antico *v*. Ho ljermu *verme*, iarna *inverno*, e, col *j* mediano, vjju vije[3], *vivo viva*. Nel maschile dell'ultimo esempio (dacoromano viu), il secondo *v* radicale, fattosi *u*, fu preso per desinenza (si ricordi il bo *bove* che di sopra vedemmo), quindi sparì nel feminile (dacorom. vie), e l'*i* che gli andava innanzi s'appajò naturalissimamente ad un *j*. Nei due altri che precedono, il *v* originale è seguíto da *e* che nel dacoromano si espande a dittongo (*ea, ie, ia*, v. p. 314), e fa scivolar via il *v* nel dacoromano stesso, in cui troviamo vearme *verme* e Iermänos *tarlato, vermoulu*, iar-

[1] Di *genuculum* per *geniculum*, v. il Diez, I[2], 17.

[2] Nel friulano all'incontro è sconfitta la gutturale e resta pura pura la liquida sola: urele, zenoli, voli, pidoli, *orecchio(-a), ginocchio, occhio, pidocchio.*

[3] *O muljera vije*, oppure *o vije muljera*, una donna viva.

Digitized by Google

na *inverno*, iernat *invernato*[1]. E del resto vedemmo nel valdarsese vign *vengo* (macedov. jinu, Bojadschi, 108), vir *vino* (macedov. jinu). — I cangiamenti normali nelle uscite macedovalache di *p* in *k* (vulpe vulki, *volpe volpi*; lupu luki, *lupo lupi*; rupu ruki, *rompo rompi*) e di *b* in *g'* (orbu orgji; corbu corgji; sorbu sorgji), sono estranei sì al dacoromano che al valdarsese, i quali ci dicono affatto consuonantemente: lup lupi; corb corbi; orb orbi; sorb(u), sorbi *sorbisco, sorbisci*; - e ugualmente si distacca il macedovalaco sì dal dacoromano che dal valdarsese per la pronuncia sibilo-dentale dei c che son palatini presso a questi ultimi dialetti[2]; onde tzintz, zatze, dultze de' Macedovalachi risponderanno a ćinć, zaće (zeaće), dulće de' Dacoromani e de' Valdarsesi.

Pochi esempj, in cui può ancora vedersi qualche particolare somiglianza valdarsese-macedovalaca, fanno parte del seguente elenco di voci valdarsesi, col quale si esaurisce la mia conoscenza del rumeno d'Istria. La parola, che, senz'alcuna ulteriore indicazione, tien dietro, fra parentesi, alla valdarsese, è la corrispondente dacoromana: entrebà (ĕntrebà) *interrogare*; irima, dat. lu irime (inimĕ[3]) *cuore*; frunza frunze (frunzĕ frunze) *fo-*

[1] Molnar: gewintert, ausgewintert. — Dello *j* macedovalaco dice d'altronde il Bojadschi, che suona "come *γ* greco", e vorrà dire per certo come un *g'* palatino; quindi *gierme, gite, giapa* (verme, vite, cavalla = *japa* dacorom. e valdars.), pronuncia per cui il macedovalaco viene a staccarsi affatto dagli altri due parlari rumeni. Lo jine = *bene* (dacorom. bine) addotto dal Diez accanto agli esempj di *j* per *v*, è presso il Bojadschi (3, 138) a dirittura gjine, e gj vale quanto per il tedesco val *dj* o per l'ungherese *gy* (p. 3), ossia pressappoco il nostro *g* innanzi *e* ed *i*. Questo esempio apparterrebbe a quel fenomeno permutativo (bi-gi), normale nelle uscite, che son per toccare nel testo.

[2] Non che i Macedovalachi sieno affatto privi di ć palatino; s'ha p. e. presso il Bojadschi ariću (aricsu) *istrice* = dacorom. arić. Cfr. *ericius* e il nostro *riccio*.

[3] Giusta quanto abbiam prima veduto, i nomi valdarsesi finienti in *a* ed in *u* sono da riguardarsi come forniti dell'articolo; nella traduzione ometto l'articolo per brevità, e non lo affiggo alle voci dacoromane. Inimĕ, p. e., coll'articolo sarebbe inima = *irima* valdarsese.

glia, foglie; apa, dat. lu ape (apĕ) *acqua*; at (alt; macedov. *id.*) *altro*; văra (varĕ) *estate*; — ur 1, doi 2, trei 3, patru 4, ćinć 5, šasse 6, šapte 7 (un, doi, trei, patru, ćinć, šeasse, šeapte); *otto* e *nove* si esprimono in Valdarsa con voce slava, *ossam*, *dévet*, ma a Sejane dicesi opt, nuk (opt, noao; macedov. nau), come vi si dice, oltre a zaće 10 comune alla Valdarsa, che già conosciamo, ur pre zaće (unsprĕzeaće) *undici* (e così via?) e doi zaće (doao zeći; macedov. jinjitzi = viginti) *venti*, mentre in Valdarsa ripigliasi dopo *saće* lo slavo: *jedennaist* 11, ecc., *dvaiste* 20[1]; - doile, de doile, treile, lu treile, patrele (al-dóilea, al-tréilea, al-pătrulea) *secondo, del secondo, terzo, al terzo, quarto*; - patu (pat(u)) *letto*; berbat (bĕrbat) a Sejane *uomo*, ed Ireneo ha *berbaz*, ch'è senza dubbio un plurale (bĕrbatzi); japa (japĕ) *cavalla*; mare (mare) *grande*; il comparativo si fa premettendo mai, mai dulće *più dolce* (mai dulće; macedov. ma dultze), il superlativo preponendo cruto (voce slava; il dac. ha preá, il mac. cama, a tale ufficio[2]); fatza (fatzĕ) *faccia*; cutzitu (kutzit(u), mac. cutzutu) *coltello*; mai mun (mai mult) *più*; assiru (assin(u)) *asino*; on (én) *in*; caši (ka sì) *si come*; aša (ašea, aša) *così*; pre (pre) *in, su*; pemint (pĕmănt) *terra*; ásteze *o* ástez (astĕzĭ; mac. astazu *o* azâ) *oggi*; ši (ši) *e, anco*; rev (reu) *male* sost.; nu (uu) *non*[3]; peru (pĕr(u)) *pelo* e *pero*

[1] Per la sintassi de' numerali, si sentano: vald. zaće omir, omir zaće, *dieci uomini*; zaće de jel *dieci di loro*.

[2] Nell' Istria: iarna fosta (fost-a) ši cruto raće, è tradotto: *vernus fuerat et* cruda *glacies*, e nell' it. *gran freddo*. Questo *cruto* è probabilissimamente lo stesso dai superlativi.

[3] Gli ultimi nove vocaboli entrano nell' Orazione dominicale, che fo qui seguire, mettendo in corsivo le parole che son di provenienza slava. Delle rumene tutte, s' è già discorso quanto basta.

Ćaće nostru carle šti on ćer; *svetija-se* te lume (oppur lumelo tev); verija tă *krailiestvo* (oppur *krailiestvo* tă); fia volja tă, căši on

(e *pera* in vald.); roišo (rošiu) *rosso*; vitzelu (vitzel) *vitello*; *secura (sěkure) *scure*; *afflat (afflat, v. p. 313) *trovato*; *tunće (atunćĭ, macedov. atuntzea) *allora*; *raće (reaće) *freddo*; *fruniga (furnikě) *formica*; *hrana (hraně) *vettovaglia, alimento*; *trecut (trecut) *che è passato*; *akmoce (la stampa: *acmoce*; dacorom. akum?) *ora*; *su (supt, subt) *sotto*; *juva (? lat. *ubi*). *dove*; *ć'am (će quid) *quid habeo*; *cän [kän] (känd) *quando*[1]; *home (macedov. fome, cfr. dacor. hemis-it *affamato, morto di fame*) *fame*; hlamund[2] (flěmänd, flěměnd) *famelico*; dende (de unde) *da dove*; äns *solo* (parrebbe l'ënsa dacoromano, *stesso*, che si congiunge ai personali; lo scambio inverso di *solo* per *stesso* è di qualche nostro dialetto); torće (toarće) *filare*; cale (cale) *via*;

ćer aša ši en (*o* pre) pemint. Pera nostra de *saca*[a] zi dä a noi ástez (*o* ásteze), ši perdunäna[b] (*o* perdunä a noi, *o* lass a noi) nostri *dug* (*o* nostre *dug*ure[c]), cáši noi lassam lu nostri *duznić*[d]; ši nu na (*o* noi) *zepeljei*[e] en *napast*, ma[f] *zbave*[g] noi de rev.

a. Serbl. svàka slov. vſáka, *ciascuna*. — *b*. L'*a* del pronome suffisso -*na* provien forse da influsso slavo (sl. dat. *nàm*, accus. *nàs*; dacorom. ni, ne, macedov. nà, v. n. 2 a p. 70. — *c*. Notevole questo plurale modellato sui rumeni di nomi finienti in *g*, come ad esempio ǰug dacorom. *giogo*, pl. ǰugurĭ; e con *e* finale quasi si trattasse di nome slavo feminile (mentre dug è maschile), certamente per il motivo che i plurali in *uri* son feminili nel valaco. — *d*. Serbl. duǰnik, slov. dolšnik. — *e*. Lo sloveno peljaj *conduci!*, con una preposizione corrispondente a *za* serblico e sloveno. Cfr. il serbl. zapljéati *immittere* (hineinschlagen). — *f*. Parrebbe italianismo, comunque l'Alexi (Diez, II[2] 410) dia *ma* per dacoromano. — *g*. Serblico izbaviti *liberare*; imperat. izbavi *libera*.

[1] Dove cioè la stampa ha c'ai tu=*quando habes tu*, la mia correzione dice kèn ai tu.

[2] Le voci da *hlamund* impoi, debbo alla gentilezza del signore Antonio Covaz di Pisino. Hanno la guarentigia della dotta diligenza di esso signor Covaz, e di quella d'un amico suo, che le ha con lui rivedute, e credo fosse lo stesso signor Mićetich (v. p. 52).

lucrà (lukrà) *lavorare*; fuĵì (fugì) *scappare*; cuvintu (kuvănt, ma kuvintà *discorrere*, cfr. p. 54) *discorso*; rescljis (deskis; v. p. 73) *aperto*; ucide (ucide) *uccidere*; plănsu (plănsoare) *pianto* sost.; spelatu (spelat; spelà *lavare*; cfr. albanese ἱπελjάιγ, ἱπλjάιγ špėljá-ig *io lavo*, λjάιγ ljá-ig *io lavo*) *lavato*; mutà (mutà) *cangiare*; ossu, óssele (oss-ul, maschile, e al plurale oasse-le, feminile) *l'osso, le ossa*; gura (gurĕ) *bocca*, gula; fòlele (foale-le) *il ventre*; limba (limbĕ) *lingua*; linĵò (liuge) *leccare*; furca (furkĕ) *conocchia, rocca*; muncà (măncà) *mangiare*, v. p. 72; bă (be'a) *bere*; untu (unt(u)) *burro*; lingura (lingurĕ) *cucchiajo*; cassu (caš(u)) *cacio*; far de gustu (férĕ de *senza*, gust(u) *gusto*) *insipido*; cira (cinĕ) *cena*; revu (reŭ) *cattivo*, cfr. rev a p. 75; frica (frikĕ) *paura*; spiru (spin(u)) *spino*; jarba (jarbĕ) *erba*; meru (mĕr(u)) *melo, mela*; nuca (nukĕ) *noce*; jedu (edu, capretto, Isser) *capriolo* (capretto?); porcu, porcélu (pork, pl. porći) *porco*; dracu (drak(u)) *diavolo*, v. sopra, a p. 72, n. 1; preotu (preot) *prete*; dumireca (duminekĕ) *domenica*; basserica (besearikĕ) *chiesa*[1]; bire (bine; macedov. gjine) *bene*; tremăte (trimite) *mandare*; furà (furà) *rubare*; feciòru (fećor *ragazzo*) *fanciullo*; betör (bĕträn(u)) *vecchio*; calù (kal-ul il cavallo; maced. cal-lu) *cavallo*; bovu (boŭ) *bove*, cfr. p. 55; oia (oae, coll'articolo: oaia, come da ploae: ploaia) *pecora*; sêrpele (šerpe-le) *il serpente*; galjira (gheinĕ, cfr. feinĕ *farina*; macedoval. galjin-le *le galline*, Bojadschi, 133) *gallina*; mnjelu [mgnelu] (miol, macedov. nielu da *mielu* v. p. 58, n. 4; greco ant. μῆλον mêlon *pecora, bestiame minuto*, ecc.) *agnello*[2].

[1] Un altro volgare romanzo in cui vive questo grecismo, è il romancio (Grigioni) che dice *baselgia*, chiesa (*Fuchs*, o. c., 351). - In Friuli abbiamo un villaggio Basagliapenta (Basajepente dei friulani), quasi *Basilica pinta*.

[2] Mi restano: piasèi *piacere* (verbo); pestèi *pestare*; piatu, *piatto*,

Diremo che Dacoromani e Macedovalachi sien venuti a mescolarsi nell' Istria, o non direm piuttosto (comunque la scarsità dei materiali studiati faccia apparire ardimentoso anzichenò simili congetture) che il rumeno di Valdarsa rappresenti un dacoromano più antico di quel che oggidì si parla, o, per dir meglio, si scrive nella Valachia, un dacoromano in cui si mantengano certi caratteri d' antichità (v. avureh, muljera, urecla[1], e simili), proprj tuttora del macedovalaco, ma perduti dal dacoromano moderno? Ne' valdarsesi ĵerunclju *ginocchio*, cljemà *chiamare*, che mostrano, come vedemmo, uno di questi caratteri d' antichità conservati dal macedovalaco, v' ha d' altronde qualche particolarità dacoromana (d. genu*n*ke, kiemà; m. genucliu[2], cliamà). È bensì vero che il valdarsese s' accosta specialmente al macedovalaco anche in uno de' notevoli fenomeni di decadenza (*k* o ć=p) e forse eziandio in un secondo (*h* per *f*) che però non è estraneo pure al dacoromano; ma del primo non vedemmo applicazione costantemente comune, nè identica modalità (vald. cljeptu, mac. cheptu [cfr. dac. piept]; vald. pljerdu, mac. cherdu [dac. pierd]), del secondo vedemmo anzi discordanza nell' applicazione (fi *essere* nel valdarsese e hi- nel macedovalaco; home *fame* in

vivanda; *patita *patita*; *donche *dunque*; frutu (Covaz) *frutto*; i quali vanno messi tra gl' italianismi; — *ru, *ra, *rä [cfr. mă, tă, *mia*, *tua*], *lo la* (articoli; con *r* per *l*, alterazione che sappiamo frequente nel rumeno, e che si ritrova altrettanto frequente nel genovese, come in gora, ro, ra, *gola*, *lo*, *la*); verde *verde* (dacorom. verde *e* vearde), nävu *neve* (dacorom. nea, *Isser*), i quali son forse da unirsi ai precedenti; e roba *veste*, ərpa (dal. lu ərpe) *pietra*, rupa (dal. lu rupė) *rupe*, coromàcu (Covaz) *cappello*, *aać (zać?) *ma*, i quali non saprei se abbiano fondamento rumeno; ərpa credo che sì.

[1] Non tralascerò per altro di notare che nel valdarsese potrebbe riguardarsi come epentetica alcuna di queste *l* che appariscono antiche; non vedersi cioè differenza tra la *l* di plierdu cljeptu (perdo, petto) e quella di cljemà, ĵeruncliu. — Vedemmo anco *l* prostetica in ljermu = jermu = verme.

[2] V. Diez, I[2] 197 e 344. In quest' ultimo luogo, il dac. genunche è privo per isbaglio della seconda *n*.

valdarsese e **f o m e** nel macedovalaco). Gli elementi slavi del rumeno di Valdarsa, cui non mi fu dato rivolgere certa attenzione, conterranno per avventura qualche prezioso additamento circa la precisa patria di codesti coloni. Ma, comunque abbiano più ampj studj a pronunciarsi intorno ad essa, nessun lettore, che m' abbia sin quì seguíto, vorrà più mettere in dubbio il *Valachismo* di codesto importante parlar valdarserse[1]. Il quale non è quindi, come i letterati istriani intesero, una diretta propaggine latino-istriana, ma sì il latino rustico elaborato compiutamente a nuova lingua, tra ogni specie di straniero influsso, là negli ultimi paesi che il Danubio bagna. Se alcuni termini rumeni sono tuttora assai diffusi per l'Istria, come vuole il Combi, il quale vede in ciò una prova della grande influenza esercitata sul resto della popolazione istriana dai supposti militi e coloni romani: noi altro non ci vedremmo se non parole prese a prestanza dal valaco, importato in tempi relativamente moderni, o qualche singola coincidenza dell' italico istriano col rumeno, di quelle che naturalmente si avvertiscono anco tra i più discosti parlari d'uno stesso ceppo.

L'intrecciarsi di Slavi e Rumeni sulla terra istriana, ci ha condotti a posporre ai Valachi i *Francesi in Italia*, che il Biondelli ragionevolmente ha messi prima. Sono i francesi della provincia aostana, ossia, secondo l'Autore, « la « numerosa popolazione di tutte le valli cisalpine comprese « fra la catena del *Monte bianco* e il *Monte Rosa*, la quale, « sebbene e geograficamente, e politicamente italiana, parla tutta« via un dialetto corrotto della lingua francese meridionale, di« stinta dagli scrittori col nome di *lingua d' oc.* » Essa ammonterebbe « ad oltre 78,000 abitanti, in massima parte pastori », e coltiverebbe « specialmente le scoscese valli di Challant, Pel« lina, Ferrex[2], e la principale valle d' Aosta, della quale

[1] In Valdarsa dicono **c o v i n t à v l a š k i**, a Sejane **c o v i n t à r u m u g n e š k i**, per dir *parlare il dialetto rumeno*.

[2] Di quest' ultima valle non mi fu dato vedere altrove menzione. *Verrès* o

«tutte le altre sono altrettanti rami collaterali, sino al gros-
«so borgo di Châtillon, che, sulla strada postale, divide il dia-
«letto piemontese dal francese.» Per tal modo ci viene accennato come sia di favella italiana una considerevole parte dell' Aostano, locchè si vede più distintamente nella pagina che sussegue: «Questo dialetto estendevasi, non ha guari, in
«tutta la parte meridionale della stessa valle (d' Aosta), co-
«me attestano i nomi di quasi tutti i villaggi disposti sulle
«due rive della Dora, ... e i rispettivi dialetti oltremodo
«commisti di voci ed idiotismi francesi; se non che tutte
«queste tracce vi si vanno di continuo cancellando ...; il
«dialetto piemontese vi acquista tutto giorno nuovo terreno,
«ed è già penetrato sin nel cuore della classe più elevata
«della capitale (Aosta).» Donde va inferito (e oggigiorno non parrà superflua l' osservazione), che troppo larga parte faceva il nostro Autore all' idioma francese, col dirlo parlato di qua dall' Alpi graje da meglio di 78000 individui; dacchè a poco più di tanto poteva ascendere, all' epoca in cui egli stese l' Articolo[1], la popolazione di tutto quanto il ducato di Aosta[2]. Nella quale debbono stare d' altronde, per circa tre migliaja, i tedeschi monterosani, la Val-Lesa formando parte dell' Aostano[3]. — La famiglia *occitanica*, ossia provenzale, cui apparterrebbe il francese aostano, occupa eziandio la Savoja, Ginevra, Losanna, e per certo anco il Vallese meridionale (Diez, I[2] 104); quindi troveremmo l' *occitanico* a ponente ed a settentrione della provincia d' Ao-

Verrez o *Verrex*, circa sei miglia italiane al sud-est di Châtillon (v. C. *Bianchi*, *Geogr. polit. dell' It.*, p. 135), è una borgata sita allo sbocco della Val-Challant (*Schott*, *Deutsche Colon. in Piem.*, p. 6). A oriente della Val-Challant s' ha la Val-Lesa; a occidente, prima la Val-Tournanche, poi la Val-Pellina. Se pur la borgata di Verrex avesse comune il nome con una vallicella secondaria, ciò non parrebbe quadrare per il caso nostro.

[1] V. p. VIII.

[2] Il censimento pubblicato nel 1839 (1838) dà 78,110 anime (*Bianchi*, p. 25-29, *Encicl. pop.* s. Aosta); il *Geogr. Lexic.* di Ritter (1855) ne dà 84,000.

[3] V. *Schott*, o. c., p. 80.

sta. — Ed affinissima al provenzale abbiamo ancora altra favella straniera in Italia: il *catalano* dei circa 8000 abitanti della città d'Alghero in Sardegna, di cui più innanzi discorre il nostro linguista.

Il quale annovera inoltre da 85,500 Albanesi, che nell'Italia meridionale conservano ancora lingua e costumi di lor nazione. La principale immigrazione epirotica in Italia, seguì, com'è notorio, alla morte di Scanderbeg († 1467), l'eroico difensore dell'indipendenza albanese. Questi, nel 1461 (Muratori), era venuto nel Regno, con uno stuolo de' suoi, in soccorso di re Ferdinando I; e sin da allora s'ha che si stabilissero quivi alquanti Albanesi. Il Biondelli fa anzi rimontare intorno al 1440 la prima comparsa degli Arnauti in Italia, condotti in Calabria, a' servigi di Alfonso I, da *Demetrio Reres Castriota*, che sarebbe stato rimunerato dal re con terre e privilegi, e preposto al governo della Calabria ulteriore. Questo *Demetrio Reres* è dato dal nostro Autore per padre di Scanderbeg, ma erroneamente per quanto sembra, il genitore dell'eroe albanese essendosi appellato *Giovanni*[1]. L'Hahn, che s'è valso largamente delle notizie raccolte dal Biondelli su codesti Albanesi, porta anche questa dell'immigrazione del 1440, accompagnando di un punto interrogativo la *paternità* attribuita a *Demetrio Reres Castriota*[2]. — Il Biondelli ci parla ancora, seguíto anche in ciò dall'Hahn, di piccole colonie albanesi nell'Istria, « e propriamente nel villaggio di Peroi composto di 210 abitanti, poche miglia discosto da Pola, e nel territorio di « Parenzo, ove alquante famiglie albanesi vivono sparse in « appartati casolari. » L'Hahn ha pronta l'etimologia albanese per il nome di Peroi. Ma il Combi, nel luogo citato, scrive a pagina 107, parlando delle varie suddivisioni che

[1] *Yban Castriota*, Hahn, Alban. Stud., I. 326; Hammer, Gesch. d' Osm. Reich., Pest, 1840, I. 368, 370.

[2] O. c., I. 30, n. 48. — L'opera del Dorsa (Vincenzo Dorsa, Su gli Albanesi, ricerche e pensieri; Napoli 1847) non ho potuto vedere; l'ho fatta indarno cercare a Firenze, a Torino, a Vienna.

gli slavi puramente serblici dell' Istria ammetterebbero: « I « villici di Peroi, fatti passare da taluno per *Greci* di na« zione[1], sono invece Montenegrini della chiesa d' oriente. » Il nome di quegli che guidava la diecina di famiglie albanesi alle quali, secondo il privilegio allegato dal Biondelli[2], la repubblica veneta concedeva « lo spazio di terra che for« ma appunto il territorio di Peroi », è Miho Draicovich, ed è nome, come ognuno scorge, che sente più il Montenegro che non l' Albania. *Miho* ha il tipo d' un vezzeggiativo erzegoviniano[3], e sarà il Mi*ch*o[4] che il dizionario dà per Mitar *Demetrio*[5], sul-gusto di Mišo per Mijàilo *Michele*, Míjo per Mijat, Drágo per Dragùtni, tutti vezzeggiativi erzegoviniani, dall' ultimo de' quali s' avrebbe *Drago-vich* come *Marko-vich* da *Marko* ed infiniti altri presso i serbli. *Dragovich* si nomina una borgata della Dalmazia[6].— Di Greci ed Albanesi trapiantati nell' Istria non tace del resto il Combi, ma assicura che « perdettero ogni loro spe« ciale carattere; solo alcuni tipi di greca bellezza si rico« noscono ancora così nel Parentino come in quel di Pola, « dove talora si ode qualche vanto di prosapia epirotica, e « oscilla qualche suono di greca favella[7]. »

[1] Qui pare confusione tra greci ed albanesi; cfr. Biondelli, p. 59.

[2] Del 26 novembre 1657. Il Combi non conosce questa data, ed ha, del 1647, nuovi *Dalmati* nel territorio di Pola, "nonchè Montenegrini a Peroi nel 1650.„ L. c., p. 125.

[3] V. *Stephanowitsch-Grimm*, Serb. Gramm., Pref. p. XXIX. La varietà *erzegoviniana* s' estende anco al Montenegro, ib. XXVII.

[4] Il *ch* della trascrizion latina rappresenta una lettera serblica la cui pronuncia si dice corrispondere pressappoco a *tch* tedesco. Il serblico non ha la gutturale *h* (=χ gr.).—

[5] Per corrispondenti albanesi di questo nome, l' Hahn dà: *βίτzο*, *Mίτρe*, *Δίμe*, *Mιτš* (Mić), *Mιμ*. L. c., II, 117.

[6] *Ritter*, Geogr. Lexic.; dipendente da Spalatro.— *Stephanovich* ha nel Lessico serblico: Dragòvich, *monastero* in Dalmazia;— v. ib. anco Drágovich (e Drâgo).

[7] L. c., p. 125-6. Un uomo del volgo, ad Umago, mi asseriva però, che a Peroi si parla un idioma *stravagante*, affatto incomprensibile alle altre genti istriane.

Alle due estremità meridionali d'Italia, in Calabria [1] e in Terra d'Otranto, mette il nostro Autore meglio di 18,000 Greci; e suppone, dottamente fiancheggiando la sua congettura, che negli odierni coloni ellenici di quel paese che fu la *Magna Græcia* sieno le reliquie dei greci colà stabilitisi in remoti tempi, «intorno a cui molti esuli moderni successivamente si raggrupparono.» Ma io ho motivo di dubitar forte dell'*ellenismo* di codesti 18,000 coloni, e debbo crederli Albanesi anch'essi. Una grande autorità vivente, da me consultata, nega la presenza di popolazioni greche nell'Italia moderna, e conferma l'asserzione dell'Adelung (Mithridatis, II, 795) che «degli antichi greci, i quali tennero il dominio della bassa Italia, non esiste più traccia da ... secoli.» — A circa seicento individui fa ascendere poi l'Autor nostro la colonia di greci mainotti che abbiamo in Corsica, venutici del 1676; dalla qual colonia, oppur dai Focesi «che si stabilirono in Aleria 550 anni prima dell'era cristiana», al Viale pareva che ripeter si potessero le molte parole di greca derivazione ricorrenti nel dialetto còrso [2].

Di vere popolazioni non italoglosse in Italia, non resterebbe più da menzionarsi se non la maltese, che parla un idioma di fondo arabico; gli Ebrei, gli Armeni e gli Zingari non potendo andar ragguagliati agli altri *coloni stranieri*, i primi perchè favellanti la lingua del paese, gli altri perchè scarsissimi e non radicati. Nel paragrafo che tratta dei Maltesi, l'Autore accenna alle colonie arabiche, ormai scomparse del tutto, che il dominio musulmano avea lasciato nell'Italia meridionale, e tocca ancora delle «tracce d'un antica araba colonia nella provincia Sulcitana in Sardegna, i cui abitanti, ancora detti Maurelli, sono riguardati da alcuni come discendenti da quei Mauri, che, per testimonianza di Procopio, espulsi dall'Africa ai tempi di Belisario,

[1] Il Biondelli ha *Calabria ulteriore*; ma la città di *Celso*, ch' egli dice occupata da' Greci, non è quella che abbiam nella *citeriore* al nord di Cosenza?

[2] Ap. *Tommaseo*, Canti Còrsi, p. 351. Cfr. *Tommaseo*, ib. 247.

« furono deportati in Sardegna, e si stabilirono nei monti pros« simi alla metropoli dell'isola. » Tale origine, nota il Biondelli, è oggetto di controversia presso gli scrittori, ma la costituzione fisica, i costumi e la pronuncia dei Maurelli parlerebbero per essa. Ora, e' mi sembra assai strano che quadrino al nostro Autore per *coloni arabi* i Mauri gettati in Sardegna nel sesto secolo dell' êra volgare[1]. Erano, a parlar con Procopio, *Mauri Barbari*, chiamati dai Sardi, secondo lo stesso Procopio, *Barbaricini* (e *Barbaricini* e *Barbagia* sono i nomi che portano ancora a' giorni nostri codesta « peuplade de la Sardaigne, et le canton qu' elle ha« bite, à cause d' une colonie de Maures qui y a été trans« portée par les Vandales, et que les Romains ne réussirent « depuis jamais à subjuguer[2] »), i quali da varj eruditi, e saviamente, tengonsi per Berberi, ossia di quella razza aborigena dell'Africa, a cui più tardi gli Arabi, imitando il *barbari* de' Romani, diedero il nome di *Berber*[3]. — Circa gl' Israeliti, è accennato dall'Autore a leggende rabbiniche secondo le quali la prima apparizione degli Ebrei in Italia rimonterebbe in sino ai tempi di Giacobbe o de' re pastori. Ma il leggendario giudaico ha, di quei tempi, non già un'immigrazione *giacobbitica* ossia *israelitica*, ma bensì un' intrusione *esauidica* nell' Italia, della quale fa diventar re *Śépo* (צפו), nipote d' Esau; leggenda che si riproduce, con nomi sfigurati, presso gli scrittori arabici, come altrove dimo-

[1] Anzi avrebbe piuttosto a dirsi *nel quinto secolo*, giacchè Procopio li fa deportati in Sardegna, non a' tempi di Belisario, come vuole il Biondelli, ma ben prima. — *D. B. V.*, II. 13: His *quondam* (τὸ παλαιὸν) irati Barbaris Vandali, exiguam eorum manum cum uxoribus ablegaverunt in Sardiniam, ibique clausos continebant. *Progrediente tempore* (χρόνου προϊόντος) elapsi illi, vicinos Carali montes occuparunt: unde viciniam occultis latrociniis infestarunt initio. Deinde cum ad 3000 excrevissent, renuntiarunt latebris, ita ut aperte circumiectis in locis omnibus grassarentur, dicti ab indigenis *Barbaricini*. Hos contra *Mauros* Salomon hac hieme classem paravit.

[2] *Castiglioni, Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie*, p. 85.

[3] *Amari, Storia dei Musulmani di Sicilia*, I. 106-8, 18, n.

strai (*Zeitschrift der deutschen morgenl. Gesellsch.*, XV, p. 143).

Obbedito, come per me s'è potuto meglio, all'eccitamento del Biondelli di venir secolui ristudiando le cose trattate in codesta bellissima Memoria sui *Coloni stranieri in Italia*, mi fermerò ora alcun poco su quella che le tien dietro, dedicata alla *letteratura popolare dell' Epiro* (Albania); e, per ultimo, tenterò di annodare qualche mio studio all'esame della susseguente, che ha per tema *l' origine, la diffusione e l' importanza delle lingue furbesche.*

Ai saggi di poesia epirotica, acconciamente illustrati, vanno innanzi alcune considerazioni etnologiche e storiche sugli Albanesi. Malgrado le assidue indagini intorno ai Pelasgi, da cui e Greci e Italiani riconoscono, almeno in parte, la comune loro origine, non si sarebbe ancora avvertita, secondo il Biondelli, o almeno non peranco esaminata con quella severità che richiede il grave problema, la «forte concordanza e verisimile identità» dei Pelasgi cogli Albanesi, ossia cogli *Albani* di Tolomeo. I Pelasgi, che, per testimonianza unanime delle tradizioni antiche, furono i primi invasori della Grecia: sopraffatti dai Jonj e dagli Elleni si sarebbero in parte ritirati nelle regioni più settentrionali di quel continente, e in parte trasferiti sulle coste d' Italia. Ora, accurati studj ci paleserebbero «la «esistenza della nazione albanese, nelle regioni poste al «settentrione della Grecia propriamente detta, sin da tempi «anteriori ad ogni storica reminiscenza», e sarebbe oggidì accertato lo «stabilimento rimoto di albanesi colonie, altresì «in varie parti delle isole e penisole greche, in particola- «re in parecchi luoghi elevati della Beozia, dell'Attica, del- «l' Argolide, dell' Elide e della Laconia, ove testè occupa- «vano interi distretti; e tracce non dubbie d'origine alba- «nese serbavano non ha guari gli abitanti delle isole d'Hy- «dra e di Spezia, non che d'alcuni scogli dell'Arcipelago.»

Digitized by Google

E il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni «ci porge omai, secondo il Biondelli, ampia messe d'utili e preziose rivelazioni; e im»portantissima ed amena congerie di scoperte ci promette «quello dei costumi e dell'indole degli attuali Albanesi colle «svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi po«poli greci ed italici.» — Gli *Studj albanesi* dell'Hahn, lavoro importantissimo, di cui il nostro etnografo non s'è fatto pro, c'insegnano, circa le colonie epirotiche in Grecia[1], che v'hanno oggidì Albanesi in tutte le provincie elleniche sì continentali e sì peloponesiache, tranne l'Etolia, l'Acarnania, la Laconia e la Messenia; che nella Beozia, nell'Attica, nella Megaride[2] e nell'Argolide costituiscono la grande maggioranza della popolazione; che le isole d'Idra, Spezia, Poro e Salamina sono abitate esclusivamente da Albanesi; e che in fine questi occupano quasi tutta l'Eubea meridionale, e la parte settentrionale dell'isola d'Andro. Gli Albanesi sarieno anche per l'Hahn i *Neo-Pelasgi.* Gli antichi Epiroti e Macedoni, ed anco gli Illirj, erano, secondo quest'ultimo, genti pelasgiche, com'eran pelasgici i prischi abitatori della massima parte della Grecia (per Grecia intendendosi Ella e Peloponeso) e di considerevoli territorj italiani. Ma, nella Grecia, i Pelasgi avrebbero adottato il linguaggio degli Elleni che vennero a soprapporvisi ad essi; nella Macedonia e nell'Illiria l'idioma aborigeno avrebbe durato in sino a che la invasione bulgarica venne ad estirparlo dalla prima contrada, e la serblica da gran parte della seconda[3]. Nell'Albânia (Illiria meridionale ed Epiro) vedremmo all'incontro l'elemento pelasgico ributtare se non assimilarsi lo slavo che s'era intruso[4]; e dall'Albania uscire *ne' moderni tempi* (dal XIV se-

[1] I, 14.
[2] Dico *Megara* non *Megaris.*
[3] Dico soltanto buona parte dell'Illiria, perchè la regione più meridionale dell'antica *Illyria* è abitata da gli Albanesi del ceppo settentrionale (Gheghi), ossia è rimasta pelasga, a parlare coll'Hahn. V. lui stesso a p. 219.
[4] Ib. p. 224, cfr. 212 in fine.

colo impoi) le colonie epirotiche dell' odierna Grecia, alle quali di sopra ci è occorso d'accennare. Ivi l'elemento greco va a poco a poco assimilandosele; ripetendosi per tal modo, come osserva l'ingegnoso Alemanno, la crisi avvenutavi ne' primi tempi dell' istoria, colla differenza, che allora eran Pelasgi autottoni fondentisi negli Elleni invasori, mentre oggidì son Neo-Pelasgi immigrati che vi si stanno ellenizzando [1].

L'Hahn, del resto, se reputa i Pelasgi ed i Greci dell' Antichità popoli tra di loro diversi, stima però egli pure che non poco di comune tra di loro v'avesse. « Noi immaginiamo, dice il diligentissimo Alemanno a pag. 221 del primo libro, che il linguaggio e i costumi dei Pelasgi « stessero a quelli de' Greci a un di presso come stanno il « linguaggio e i costumi degli Albanesi a quelli dei Neogreci; i quali mostrano di molti elementi comuni, per modo « che non basta a darcene ragione l' attiguità di sede, ma « per modo tuttavia che non permette di supporre una stretta comunanza d'origini come v'ha a mo' d'esemplo fra Teutoni e Scandinavi. » E non di rado lo troviam soffermarsi a notar le parentele di voci albanesi con greche e con latine; e con vasta erudizione lo vediam confrontare i costumi albanesi co' neogreci non solo ma e con quelli dell' Ella antica e dell' antica Roma. « Il proto-albanese, come propende a credere l'etnografo tedesco, non è soltanto « contemporaneo e contermine del proto-romano e del proto-elleno, ma sta eziandio in affinità con essi; ovvero, « in altri termini, quant' havvi d'uguale ne' costumi dei tre « popoli vi fu immesso da un medesimo elemento, che è il « pelasgico (ib. 214, 254). »

Gli Albanesi della regione meridionale, ossia del vero Epiro, il cui territorio essi dividono con Greci e con Valachi, chiaman *Toscheria* un certo tratto del loro paese (nell' Epiro settentrionale); e i connazionali stanziati più

[1] Ib. 215, 219-21, 222, 224, 233, 248.

a settentrione, del pari che gli altri vicini, dicon *Toscheria* tutta l' Albania australe, e *Toschi* tutti gli Albanesi che ivi sono. Abbiamo poi nell' Albania centrale la città di *Tiranna*, chiamata dal Barlesio, scrittore albanese, *Tiranna major*, a distinguerla da altra Tiranna (*Tiranna minor*) che giaceva non lungi da Croja[1]. Codesti nomi, consuonantissimi a *Tusci* ed a *Tirreni*, non è a dirsi quanto preziosi suggelli appariscano a chi sa addurre tant' altro per adombrar negli Epiroti e ne' Macedoni il nucleo di quella gran famiglia tirreno-pelasgica, le cui propaggini si stendevano a oriente nella Tracia e ad occaso nell' Italia[2]. Inguisachè, se taluno tenterà, col soccorso dell' albanese, le misteriosissime iscrizioni degli Etruschi, non potrà dirsi per certo ch' ei si parta da premesse men fondate di quelle onde partissero molti fra i dotti che già ci sperimentarono le loro forze. Ma, l' appurare, di mezzo alla strana miscela onde si compone il linguaggio degli odierni Albanesi, quel vetusto fondo originale che risulti stromento ragionevole di simigliante tentativo, è tale impresa invero, da sgomentare i più coraggiosi.

Le concordanze albanico-italiane, sì negli idiomi che nelle costumanze, le quali, dal cenno surriferito del Biondelli, parrebbero già in qualche dovizia da quest' ultimo raccolte, gioverebbe assai che fosser messe sotto agli occhi degli studiosi, quasi a continuazione del lavoro iniziato dall' Hahn. Le corrispondenze di fatti *idiomatici*, delle quali non saprebbero dirsi a sufficienza provveduti i saggi comparativi del dotto alemanno, sarieno più specialmente interessanti, siccome quelle cui la indagine può con minor pericolo affidarsi che non alle somiglianze ne' costumi, nelle pratiche, nelle superstizioni, nelle leggende; elementi questi, che più facilmente sorgono o divengono comuni anco tra genti le più disparate[3].

[1] Ib., 12, 15, 86, 136, 233; e III, 130.
[2] V. ib. I, 215, 221, 233.
[3] P. e., l' atto dello sputo preserva dall' occhio cattivo presso gli Alba-

Per la quale considerazione, io non mi arrischio senza grande esitanza al parallelo etologico a cui m' invitano la *vendetta del sangue* e le *cerimonie funerarie*, quali si trovano appresso agli Albanesi ed ai Côrsi.

La *vendetta del sangue*, come ognun sa, è tutt' altro che esclusivamente propria a questi duo popoli[1], ma viene

nesi (Hahn, I. 159); e lo sputo, secondo gli Ebrei di Tangeri e forse pur d'altri della Barberia (Romanelli, Masà ba'rab, p. 25-26), preserva ugualmente dalla minaccia dell' *occhio*, e guarisce il male da esso arrecato. — Par che sia l' atto di estremo disprezzo creduto antidoto alle lode, per la quale si attacca il maleficio dell' *occhio*.

[1] La *vendetta-del-sangue* è promossa dal bisogno d' incuter timore, a guarentigia di sè e de' suoi, col non lasciare impunita l' offesa; oltrachè dalla carità verso i defunti, che parrebbero vilipesi se inulti, e dal risentimento e dall' alterigia, che spingono l' uomo a farsi giustizia da sè. La *guarentigia-del-sangue*, che stringe ad *unità di famiglia* parte più o men piccola della nazione non pergiunta a civili ordinamenti, si presenta pronunciatissima presso ad antiche e moderne tribù arabiche (v. Amari, Storia dei Musulm. di Sicilia, I. 34-5, 41 [33], 44, 45, 68); e siffatta vendetta-di-sangue, più che altro *tutelatrice*, sarà probabilmente quella che vige al Libano presso Drusi e Maroniti. La *vendetta-di-sangue* per *sentimento*, per punto d' onore, malgrado la pubblica giustizia che non lascerebbe impunita l' offesa, è quella che sussiste ancora in Corsica, in Albania, in Sardegna. È anco alle *Bocche di Cattaro*, finitime appunto al territorio scodrese (v. la nota seguente; e Hahn, I. 205); e degli Illirici in genere il Tommaseo ne dice (Nuovi Scritti, IV. 29) che loro è dovere la vendetta, e che in un proverbio dicono " chi non si vendica non si santifica", giovandosi di quella " terribile etimologia " per cui *vendicare* significa *santificarsi* (Tommaseo, Canti côrsi, p. 86). Anche in sloveno abbiamo ſvetiti *santificare*, oſvetiti ſe *vendicarsi*. — La legge mosaica mirabilmente conciliava il barbaro impeto della privata col civile principio della pubblica giustizia. Quando il giudice avea trovato di condannar l' omicida, l' affine dell' ucciso, *il ricuperatore del sangue*, diventava l' esecutor della condanna (v. Num., XXXV, 24; Deut., XIX, 12). — Il passo che addurrò per chiusa, tratto da certa ordinanza d' uno degli Aconi re di Norvegia, e riprodotto dall' Hahn (I. 205), sarebbe caduto molto in seconcio a Melchiore Gioja nella confutazione ch' ei scrisse dell' opera di Bonstetten *L' homme du Midi et l' homme du Nord, ou l' influence du climat*, opera in cui, circa la *sete di vendetta*, era asserito: " cette malheureuse passion (le trait le plus saillant du caractère des " habitants du Midi), n' existe pas dans le Nord, et ce trait de caractère est une des grandes lignes de démarcation entre les deux cli-

Digitized by Google

in essi a costituire carattere principalissimo della fisionomia nazionale. « Allato alla processura incamminata dalla Autorità dello stato contro l'uccisore, scrive l'Hahn, vige ancora, fatta sacra dall' uso, la *vendetta-del-sangue*[1]. Alla famiglia dell'ucciso s'attribuisce non solo il diritto ma benanche il dovere d'usar rappresaglia sull'uccisore o sulla famiglia di lui. » — E in Corsica ci si dà, come un raro esempio di *perdono*, quello del figliuolo che ai tribunali consegna non tocco l'uccisore del padre (TOMMASEO, Canti côrsi, p. 151), negligendo per tal modo l'*onore d'inevitabile vendetta* (ib., p. 44, cfr. p. 70). — « La vendetta di sangue, continua l'Hahn, spetta sempre ai parenti più stretti dell'ucciso; ove l'uccisore non possa raggiungersi, la vendetta prende di mira quel più stretto suo parente che sia nel luogo o nel distretto. Se nel casato dell'uccisore v'ha persona che si distingua per autorità o per prodezza, ai parenti dell'ucciso rivien conforto ed onore quando loro riesca di prendere vendetta su quella. Nè mancano di esigere per uno de' loro congiunti più vittime dal parentado dell'uccisore. A ciò allude l'Albanese vantandosi: *pesa sei uomini ognun de' miei parenti.* » — E nei *Canti côrsi* sentiremo una fanciulla esclamare sul cadavere del fratello:

A fare la tò vindetta
 Quale voli che ci sia?
Mámmata bicina a more!
 O a tò surella Maria?
Si Lariu nun era mortu,
 Senza strage nun finia ......
Lasci sola una surella......
Povera, orfana, e zitella
Ma per fà la tò vindetta
 Sta siguru, vasta anch' ella.

„ mals. „ Re Acone diceva adunque: *che, ove in Norvegia andasse ucciso qualcheduno, il migliore uomo dell'altro casato era fatto segno alla* vendetta del sangue, *se pure la cosa fosse avvenuta senza che questi vi partecipasse in qualsiasi guisa; e che per tal modo fiaccavansi i migliori casati.* — V. ancora G r i m m, Storia della lingua ted., p. 627, n. (903).

[1] L'Hahn, comunque non ne discorra di proposito che sotto alla rubrica

E in Corsica pure, «alla vendetta la parentela è delitto», e sentiam parlato di «quella vendetta fellonesca inevitabile, chiamata trasversale, la quale faceva vagare talvolta su tutti d' una famiglia, e più sopra i principali e i migliori, il terrore e la morte.»

Ma per bindicallu a vabu
Ce ne vurrile parecchi

grida una figlia còrsa[1]. — «Ogni rappresaglia, ne soggiunge il chiaro descrittore delle costumanze albanesi, richiedendo una nuova vittima d' infra gli appartenenti al casato inimico, e il dovere di vendetta e la colpa del sangue andando da padre in figlio, ne nasce che talvolta nel giro di pochi anni la *vendetta* estirpa numerosi casati. *Di qual casato sei?* è la prima domanda che l' Albanese rivolge a uno sconosciuto, mettendo la mano sulla pistola se sa di aver da pagare o da riscuoter sangue; e, pronunziata la risposta, due spari che rapidamente si susseguono formano non di rado la continuazione del dialogo[2].» — E tra i Còrsi il Tommaseo lamenta «l' odio diffuso per tutta la parentela, e per la discendenza, scorrere col sangue; quindi il paese languire quasi da continovi contagi percosso.» E più innanzi: «In un paese (di Corsica) eran le sette de' Bianchi e de' Neri: e la fanciulla chiesta da uno di parte nemica: sono de' Bianchi, risponde, e me ne tengo. E la cosa finisce in sangue[3].»

Riavvertito il lettore, che, se non istimo inutile questo parallelo (il quale potrà anco imputarsi di una certa artificialità), non presumo tuttavia di trarne ancora conseguenza

* Costituzione delle tribù montane nell' episcopato di Scutari (Skodra), la dà ripetutamente per costumanza propria agli Albanesi in genere; v. ib., p. 69, 91; 181, 222, 243, e in quella rubrica stessa l'ultimo capoverso a p. 176.

[1] V. *Tommaseo*, ib., p. 105 (cfr. 137), 62, 168, 110. E a p. 157:

Per morene una duzina
Anche dei più principali,
Di Mariu li so stivali
Restanu vindicati appena.

[2] L. c., p. 176, 243.

[3] L. c., p. 137, 145-6.

alcuna, passo alle *cerimonie funerarie*. «Finita l'agonia, scrive l'Hahn [1], le donne raccolte intorno all' estinto mandano una gridata orribile..... Le amiche si precipitano ad aumentare lo spaventevole coro, urlando e picchiandosi il petto. Sorelle, cognate, figlie da marito e la vedova, se non ha passata la mezza età, si recidono i capelli; (gli uomini, il padre in ispecie, lasciano crescere per lutto barba e capelli, come i Romani); mettono a rovescio i loro mantelli, per modo che i fiocchi riescono all' esterno, si graffiano a sangue le guance, si ammaccano il seno, si strappano i capelli ricisi, cadon per terra, danno impetuosamente del capo nelle muraglie, chiamano il defunto per nome..... Nipoti (figlie di fratello) e cugine si scapigliano, ed anco tagliansi un riccio, e si legano il capo con una pezzuola nera, che non ismettono per varj mesi. La vedova la porta per sempre [2]..... Poi le donne si pongono a sedere intorno al cadavere, e allora incomincia la vera *lamentazione*, cui non prendon parte le parenti soltanto, ma pur le vicine. La *lamentazione* non è mai in prosa; di regola consta di due versi, cantati prima *a solo*, poscia ripetuti dal coro intero. Simili lamentanze sono fissate dall' uso, e si riferiscono alle particolarità della vita del defunto. Avviene però alle volte che il dolore ispiri a una donna elegie nuove. Le più strette parenti tirano innanzi così sin che restano esauste, e non è lecito interromperle. Venuta poi la volta alle altre femine, l' una interrompe l' altra accennando con. la mano e incominciando un nuovo verso..... Se il morto ha strette parenti, come sorelle o figlie maritate, in luoghi non più di due o tre ore lontani, invitansi a' funerali, ed esse to-

[1] Sotto la rubrica *Costumi del paese di Riça* (Albania meridionale; *Familiengebräuche der Riça*); e si tratta di maschio perito in buon' età. L. c. p., 150; cfr. la n. 1 a p. 195.

[2] Preser Niccola, Costantino han ferito.
Dove sei, madre mia? Vieni, reggimi il capo:
E legalmi stretto stretto, ch' io lamenti.
Tommaseo, Canti greci, p. 168.

sto si fanno in via, con accompagnamento più o men numeroso, singhiozzando ed urlando..... Altri mandano in regalo, alla famiglia del defunto, vino, acquavita e provisioni..... Morendo un uomo in età avanzatissima (überlebter Greis), usano scannare, a remissione de' suoi peccati, una o più pecore (è normale che il moribondo, secondo il suo stato, ordini il numero delle vittime), per farne il banchetto funerario; il quale vien perciò ad essere nella Riça quasi un' eccezione, mentre in altre regioni albanesi è di regola, come un giorno a Roma, e nell' Ella [1].»

In Corsica abbiamo tratti somigliantissimi, per non dire identici, a quelli che rilevammo presso gli Albanesi: «Finita l' agonia, levano il grido ritte..... I più stretti parenti, si levan di casa, e in quella d' un congiunto apprestasi loro un pasto che è detto *conforto* [2]. Cominciano quindi i canti funebri in casa, intanto che vengono da varj villaggi il parentado e gli amici. Guida la schiera un parente, segue talvolta il paese intero, e di terre lontane..... Se la morte violenta, le donne all' apparita del paese, si fermano, e si scapigliano, urlano, si strappano i capelli, si picchiano il petto, si graffiano il viso. Un tempo anco gli uomini. Vanno a rincontro quelle del paese, tranne la moglie e riurlano.... I più stretti parenti più si tapinano. Vanno alla vedova; e tengono capo con capo, per mezzo minuto. La guidatrice della schiera nel Niolo le mette un velo nero sul capo; che, fin che non si stracci, lo tiene..... Fan cerchio intorno (alla bara), e girano; che dicesi *caracollo.*

[1] V., per i lamenti greci, Tommaseo, Canti greci, p. 172 (Fauriel); "... finito, sovente svengono..."; cfr. Hahn, p. 150, penultimo capoverso. V. ancora la pag. qui seg., n. 1, e Tommaseo, ib. p. 398. — In Albania e in varie parti di Grecia continua l'antica usanza della *δαράχη*, cioè della moneta messa in bocca al cadavere. Aveva ad essere il soldo per Caronte. Cfr. *Grimm, Deutsche Mythologie*, p. 791.

[2] Il Grimaldi presso Tommaseo, Canti côrsi, p. 76: In Niolo chiamano il *conforto* ciò che offresi a mangiare a' parenti del defunto. Questo conforto *spesso è loro recato nella propria abitazione*, oppure nella casa d' un congiunto.

Una parente (le donne sole cantano) o intuona o prega donna più da ciò, anco se non congiunta di sangue.... Cantano de' pregi del morto, del dolore de' parenti, le lodi degli antenati. In Altiani due donne chinate capo a capo vociano insieme; onde nulla o poco s'intende: in Castagniccia, una alla volta, e a ogni strofa gli astanti confermano. Seguitano le ballate talvolta più dì, e l'una all'altra (femina) dà luogo..... Vanno alla sepoltura sbarbati, poi smetton di farsela per più settimane. Le donne co' capelli raccolti: e alla fossa li sciogllevano, o radevano poi. Nel distretto di Serra il bruno alle fanciulle era una berretta, che lì chiamano cuffia; alle maritate, pezzuola bianca; alle vedove un velo fine.... Alle famiglie ragguardevoli costan caro le cere e il convitto..... nella perdita d'un de' loro furono ammazzati due bovi e andarono mille pani. Sedevano a tavola sessanta per volta. In certi luoghi l'anniversario celebravano come in Grecia, con banchetto[1]. »

Il Biondelli, per saggio della letteratura popolare dell'Epiro, ci porge la fedele versione (85) di sedici canti. Il primo ha per soggetto « un'avventura di Costantino il piccolo, fratello di Scanderbeg »; poi quattro erotici o nuziali, uno religioso, e dieci *cleftici*. Dei sette veramente *cleftici*, sei risguardano l'eroica resistenza che Suli oppose ad Alì; e fra i Greci ritrovo, di codesti sette, sei per intero, insieme alla miglior parte del settimo[2]. L'Hahn ha un settanta canti,

[1] *Canti Côrsi*, p. 182-84; cfr. p. 64, dove in nota si legge: "V'ha non poca somiglianza nel modo di piangere i morti, fra i Corsi, gli antichi Irlandesi, e i Mori d'oggigiorno." Per costumanze consimili presso i Sardi, v. *Archivio storico italiano*, T. XII, disp. I (1860) p. 120.— E cfr. *Canti greci*, p. 36-7; donde apparisce non estraneo a' Greci pure il costume di celebrare in patria i simulati funerali dei morti fuori; costume che l'Hahn trova "sommamente notevole" appo gli Albanesi. — V. ancora *Canti greci*, p. 402. — "Se il cane ulula, senza guardar la casa, annunzia morte (*Hahn*, Gebräuche der Riça, ib. I. 158)." — "È antica e comune tradizione fra' montanari, che l'ululare del cane è foriero di vicina calamità nella famiglia del padrone (*Tommaseo*, Canti côrsi, p. 73)."

[2] *Tommaseo*, *Canti greci*, p. 336-8, 377-8, 379, 242, 416, 136-7, 161. Cfr. il Biondelli stesso, a p. 97.

non d' importanza storica però, tranne qualche elegiaco; e compresevi otto canzoni (che posson dirsi di letteratura *erudita* piuttosto che *popolare*), di Neçím bey, il poeta più celebrato dall' Albania settentrionale; canzoni pregne di quella pederastia romantica e pura, che regna presso i Gheghi, i quali l' amor di donna par che non càntino[1]. Ma pur d' altri prodotti di letteratura popolare ci dà saggi l' Hahn; proverbj, indovinelli, fiabe. Della *vendetta del sangue*, onde i canti côrsi riboccano, nessun riflesso nelle cose pòrteci dall' etnografo italiano, e solo scarse tracce in quelle che dobbiamo al dotto tedesco. Un' ammonizione generica, che suol dirigersi principalmente ai fanciulli, per esprimere: *non commetter malanni!* (*Hahn*, III. 22, b.) dice letteralmente: *non fate sangue e disgrazia!* (*μος bάνι gjαx ε bόλjbε*[2]), e la parola che rendo per *sangue* vale: *sangue, uccisione, colpa-di-sangue, vendetta-di-sangue, inimicizia-di-sangue*. Ritorna in un canto nostalgico, dove gli esuli lamentano:

Σι κουρ κέμι ράνε με gjαx
Ιx ε dαλλj πρέιγ βιλjαέτιτ.

Come se caduti noi fossimo in causa-di-sangue,
Fuggiti, fuorusciti dalla patria*.

E un proverbio tosco, ndoperato quando accadano contese od uccisioni atte ad avviluppare le famiglie in *ven-*

[1] *Hahn*, l. c., I. 166. — I Gheghi occupano l' Albania settentrionale e la centrale; ib. 12.

[2] Dev' essere motto ghego; l' ultima voce è data per ghega dall' Hahn, e la forma verbale risponde al tipo ghego e non al tosco; v. *Hahn*, s. *béιγ*, e *F. M. da Lecce*, *Gramm. alb.*, ap. *Vater*, *Vergleichungstafeln*, p. 158[b].

* L' Hahn: *Non è egli come se fossimo caduti in colpa-di-sangue, fuggiti, sottrâttici alla patria?* — Letteralmente: *Come se siamo* (abbiamo) *caduti* ecc. — È dialetto ghego. La grammatica dell' Hahn non trattando che il tosco, delle cose gheghe non mi par qui superflua un' analisi alquanto diffusa. Ma pur le tosche mi parvero richiedere alcune annotazioni. — *Páve caduto* è per il tosco *ράρε*; v. *Hahn*, III, 107. a, II, 17, e cfr. *Bopp*, *Über das Albanesische*, p. 25-26. — *Ix* e *dαλλj* sembrerebbero participj passati (*fuggito*, *fuoruscito*) in cui la radice

dette-di-sangue, suona: *djέμτε κάνε μόλετε, πλέκjετ ουμbίχενε δεμbάλετε* (II, 152): «I-giovani mangiano le-mele, ai-vecchi *ne*-sono -intormentiti i-mascellari*», come a dire, secondo la dichiarazione dell'Hahn: i figli fanno il male, i padri la penitenza. La fierezza, o meglio la ferocità del costume, è ritratta da quest'altro proverbio: *hα παx, ε bλΐγ bιdšάx* «Mangia poco, e cómpra-*ti* un coltello**». E feroce abbiamo più d'un canto amoroso; una canzon ghega dice all'amato:

. . . .

Σε bότα θόνε rj'ε dυ — Mε να dαμ μου ε τυ.
Κουš ουμουrdόqτ με να dαμ — Μος πουšόqτ τυ ε xjάμε.
Šίου πουšόr hεϱ' rgα hέϱε — Aΐ μος πουšόqτ ας dίμεν ας βέϱε.

. . . .

Chè ciancia la gente questo e quello — per dividerci, me e te;
chi attese a dividerne — non cessi di andar piangendo;
la pioggia cessa volta per volta — egli non cessi nè verno nè state***.

si presenti affatto spoglia di qualsiasi terminazione (v. la pag. 101 n. 2). Per *ιx* non saprei addurre analogie; il sostantivo participiale ghego di questo verbo è, presso l'Hahn, regolarissimo: ε *ίxμε-jα*. Parimenti di *dαλλj* è: *ε dάλλjμεjα*; ma questa radice potrebbe essersi uniformata nel participio a quelle uscenti in *-ιελ* (la sesta conjugazione presso Lecce), come fece nel tosco, il quale esibisce, oltre a *dάλλjουϱε*, *d ά λ λ j e*. La *e* spesso non si sente nel ghego. Cfr. Hahn, II. 3.— *Bιλjαετ* (*ιτ* è la nota del genitivo determinato: della *patria*), che non rinviensi nel dizionario dell'Hahn, è manifestamente il vilàjet turco (arabo) *paese*.

* *Πλέxjετ* dativo-genitivo plurale (*ai vecchi*) di *πλjαx*; v. Hahn, II. 37, dov'è il nominat. pl. determinato: *πλέxj-τε*; ib. III. 102 è all'incontro *πλjεxj-τε*.— *Ου-μbί-χ-ενε*, è del verbo *μbίγ io rendo irrigidito*, terza persona plurale del presente passivo; ed avrebbe l'aumento (*ου*), contro l'asserto dell'Hahn (II. 62) che solo l'aoristo passivo domandi codesto aumento.

** *Bλΐγ*, da *bλjέιγ compero*; imperativo che accennerebbe piuttosto a un *βλιγ* che a *bλjέιγ*, del pari che il passivo *βλίχεμ*. — *Bιdšάx*, che non ritrovasi nel dizionario dell'Hahn, è il turco bičàq *coltello*.

*** Letteralmente: *Perchè la-gente dicono uno e due* — [*a*] *divider noi, me e te* (*με dαμ dividere, per dividere*; il participio pass. preceduto dalla prepos. me viene ad esprimere l'infinito; v. *Lecce*, l. c. p. 152, cfr. *Bopp*, l. c. p. 27, 83); *chi attese* [*a*] *divider-ci*—

E una tosca in dialogo:

. . . .

Te ζου gjoύμι? με gevvjέβε?
Nde με ζου, με ζεrτ' ε ϱένdα, — Πο σ' με λjα τε βίje vέvvα.
Moj vένvε, τε dέχτε djάλjι, — Kje vα vdάβε vgα μάλι.

Egli: T' ha presa il sonno o m' hai ingannato?
Essa: Se il sonno m' ha presa, il malanno mi prenda,
La madre non m' ha lasciata venire.
Egli: Monna madre, il figliuol ti perisse,
Che ci hai divisi . . . . . . *

non abbia-a-cessare nel-piangere (τυ ε χjάμε, gerundio, v. Lecce, ib. p. 154, *Bopp*, ib. 82); *la-pioggia cessa volta per volta — egli non abbia-a-cessare nè verno nè state.* — L'Hahn ha τύιγ per *te*, ossia l'accusativo tosco, e la rima n'è violata. Io mi permisi di sostituirvi τυ, che è del dialetto settentrionale contemplato dal Lecce (l. c., p. 137 e 144). Il quale scriverebbe του e δου per *te* e *due*, mentre colla semplice *u* il τυ (τυ ε t u e) concorrente alla formazione del gerundio che abbiamo nel secondo distico.

* Letteralmente: Ti prese (lo ζου di questo e del seguente verso, del verbo ζε *tocco, prendo*, è una terza singolare dell'aoristo, sul gusto d' *ίx-ου fuggì*; questa persona dovrebbe suonare, stando all'Hahn, II. 80, III. 36, ζούϱϱι, ζούϱι; ma, nel dialetto settentrionale trattato dal Lecce, il verbo z à a *apprendo*, che in fondo è senza dubbio il radical medesimo, ci rioffre alla terza singolare dell'aoristo z ù n, mentre per la prima e per la seconda ha z u n a, z u n e, esattamente corrispondenti alle tosche ζούϱϱα, ζούϱα, ζούϱϱε; lo scambio n=r è normale; v. Lecce nel paradigma e vτζε presso l'Hahn *apprendo, capisco*) il sonno? me ingannasti? — Se me ei prese mi prenda (v. Hahn, II. 69*) la gravosa (ε ϱένdα, Hahn: *die Sucht*; è un aggettivo feminile: *la grave, la gravosa*, adoperato qual sostantivo, per certo con qualche accezione particolare; non può riferirsi a *gjoῦμε*, che è mascolino); ma non mi lasciò ch'io-venga la-madre. — Monna madre (*Moj vένvε*, Hahn: *madre matta*; nel glossario dichiara *μόje*: *voce con cui si chiama una donna, sul fare dei nostri: donnina! ragazza!*, e rimanda a *μαϱϱ, prendo*, il cui participio vale anco *passo*; ma, se pur tale derivazione è la vera, parmi decisamente, che in modi simili a quello che abbiam dinanzi, il *μoj* (*μoj̃*) sia un semplice vezzeggiativo, nel caso attuale in senso ironico; cfr. Hahn II, 129. n. 8, 131. n. 21, 132. n. 26 e 27 (riprodotto il secondo qui appresso), e particolarmente 133. n. 3; v. tuttavia ancora, ib. 146. n. 1, e III. 56, a) ti morisse (*dέχτε* sarebbe la terza singolare

Fiero e tenero insieme appare lo spasimo di quest' altra:

Dελλj νde bϱëx a βεšτϱό φšάνe.
Bάνe μενt' a μία, βάνe.
Dελλj, μoj πάλα με gαιτάν.
Bάνe μενt' ε μία, βάνe.
Συζέζ' a βέτουλe gϱαμ,
Bάνe μενt' a μία, βάνe.

Esci al monte e guarda il villaggio,
Ita è la mia mente, è ita.
Esci amica spada col tuo cordone,
Ita è la mia mente, è ita.
Oh l'occhi-nera, la pinta-il-sopracciglio!
Ita è la mia mente, è ita*.

Delle due canzoni gheghe che ci portano i sospiri di chi sta nella «mesta terra straniera[1]», l'una si termina con questi disperati versi:

Σι ουν κουš πο[2] μουνdόχετ?

dell' aoristo congiuntivo di *deš mnojo*; la prima dell' aoristo indicativo è *dίκjα* presso Hahn, II. 73) il figlio, che ci dividesti. *Ngα μάλι* lascio senza traduzione.

* Tosca. Letteralmente: Sorgi ad altura e contempla il villaggio (*dελλj* da *dαλλj*; *φšάνe* offre un esempio di *ν* perduta innanzi alla *ν* dell' accusativo, v. Hahn, II. 33), — andarono i sensi miei, andarono; — sorgi amica spada con cordone (*μoj*, v. presso la canzone antecedente; *πάλα* e *gαιτάν*, che mancano al lessico dell' Hahn, son la *πάλα spada corta* e il *γαϊτάνιον cordone, fascia* del dizionario neo-greco); andarono i sensi miei, andarono. — Occhi-nera e sopracciglio pinto, — andarono ecc. (*gϱαμ* non è nel lessico del nostro autore; manifestamente il *γϱαμμένος* neogr., *scritto, dipinto*. — *βέτουλe gϱαμ sopracciglio dipinto*, cioè *dal-sopracciglio-dipinto*, cfr. Hahn, II. 130, XVI: *κϱάχe ješίλ ala verde* per *dall' ala verde*, e 132, XXIII, 3. I quali esempj, e quelli più decisivi di p. 129, VII, 3, IX, 1, e 133, II, 5, non saprei d'altronde come si accordino colla teoria del nostro autore, II. 28, 46, che l' articolo mai non manchi presso l' aggettivo.

[1] *Tommaseo*, Canti greci, p. 334.

[2] L'Hahn: *Chi mai al par di me fu tormentato?* Ma il verbo è al presente; e dei valori di *πο* (Hahn, II. 101) quello di *sempre, continuamente*

Εδέ νέπερκα[1] *τε πι*[2]
Πρέιγ gjάκουτ τεμ[3] *hελμόχετε*[4].

Com' io *'l sono* chi maisempre è-tormentato?
Anco la-vipera, quando *ne* bebba,
Del sangue mio si-avvelena.

E l'altra così finisce:

Κjάνι ο σύτ' εμί, κjάνι,
Σέιj τε jένι πα-βερbούαρ[5].

Piangete, occhi miei, piangete,
Sinchè duriate non-privi-di-vista!

Nelle funerali, tocca la frequente illusione del dolore, che parla al defunto come se fosse vivo. È comune ai canti côrsi[6]. Uno dei distici (toschi) che si sentono rivolgere ad uomo estinto, è questo:

Νgρέου, σε τε κερκόν βένdι,
Σε τε bεν λjαζέμ κουβένdι.

è il solo, mi pare, che nel nostro caso quadri. — La forma ghega dovrebb'essere, secondo lo stesso Hahn, *πορ.* —

[1] Nel lessico l'H. dà per tosco *νεπέρκε*, e per ghego *νεπκέρε*, *vipera.*

[2] *Πί* nel tosco (H. II. 76) paro dell'indicativo soltanto.

[3] *Τεμ* corrisponderebbe al *σ-ιμ* tosco (*mio* al genitivo), e m avendosi presso Lecce in luogo dell'I m tosco (*mio* al nom.), e t e (t') per il genitivo-prepositivo dell'articolo in luogo di s ĕ (s') dei possessivi toschi (v. H. II. 60). Tuttavia, per il genitivo di *mio*, Lecce ha non *tem* ma t i m, che apparisce tra le forme *neutre*, ma altro per certo non è che un genitivo maschile (*di mio*) del pari che t i m i t (t'-im-it) *del mio.*

[4] Nel lessico (146, 229), è *hελjμός* la forma attiva ghega, e *hελjμόσεμ* la sua passiva.

[5] *Εμί* parrebbe l's *μί* tosco *miei* (H. II. 61). Lecce ha e m i *il mio*, t e m i i *miei*, t e m i i t e *i miei.* — *Σέιj τε jένι* lett. *sin che siate.* Per *σέιj* il lessico ha *σέι.* Il tosco ha, secondo l'Hahn, *jίνι* sì per *estis* che per *sitis* (al congiuntivo manca l'acuto presso l'H., certo per isvista, cfr. Bopp, l. c. p. 12), ma l'esempio ch'ei cita a pag. 101 della sua grammatica, tratto dalla versione del N. T., ci offre *jένι*=*siate.*— *Βερbούαρ(e) accecato*, ha bensì perduta l'*e* finale, ma non è forma ghega.

[6] V. *Canti Côrsi*, p. 110, 190, 252, 278-9.

Sorgi, chè ti ricerca il paese,
Chè di te fa mestieri il discorso[1].

Di canto in morte d'un capitan cristiano sono i versi che seguono:

Ngρίου Καπετάν Νικόλα, — Ngjiš ε μέσινε[2] *με φόλα,*
Βούρε άρμε εδέ πισxjόλα[3], *— Τε με*[4] *hiδεš ποσί Τšόnga,*
Σι Τšόnga, σι Λεπενjότι, — Σι Μάρκο Βοτšάρ Σουλjότι.
Kjvš τε bέιγ, ο Νικολό, — Kje μbέττε νά Ανταλικό?

Sorgi, o capitan Nicola, — Cingi i lombi con piastre-d'-argento,
Metti arme e pistole, — Acciò tu mi ti-scagli[4] come Cionga,
Come Cionga, come il Lepenjota, — Come Marco Bozzari il Suljota.
Che ti facc' io, o Nicolò, — Che ten resti in Anatolia[5]?

Altra funerale così lamenta:

Θότε πάλα xje ρι βjέρρε: — Κου ιšτ' ιμ ζοτ τε με xρέje?
Θερρέτ hάτι[6] *νde κατούα, — Θότε: τš' μ' ουbέ ζότι μούα?*
Τε με βίje, τε με νίσιje, — Τε με hίππιje[7] *τε gjεσνίσιje*[7].

Dice la-spada, che restasi appesa, — Dov' è *il* mio padrone che mi tragga?
Grida il-puledro in istalla, — Dice: cosa mi s'-è-fatto il-padrone di-me?
Che a-me venga, che mi metta-in-punto[8], — che mi monti, che scorra-intorno!

[1] O forse meglio: che a te fa mestieri (*sia affidato*) il discorrere.
[2] *E μέσινε i lombi*, lett. *il mezzo*, e forse l'articolo indica sentirsi l'aggettivo in questa espressione; v. p. seg., n. 5. L'Hahn nel lessico: *Mitte, Taille*. Così il sanscrito m a d' j a m a val *medius*, e come sostantivo *medium corpus*, the waist.
[3] Nel Canto, l'H. ha *πιšxjόλα*.
[4] Il *με mi* messo per pura energia, come noi diremmo: *acciò tu mi vada*, e simili. Ne avremo altro esempio.
[5] Lett. *Come ti facc' io?* — L'H. ha pur desso: *Che ten resti*; ma *μbέττε* sarà aoristo per certo, del pari che il *μbέττα* che nel lessico egli traduce per *io resto*, dando la radice (*μbες*) per ghega. Qui abbiamo un canto tosco. Cfr. *πύες*, aor. *πύεττα*, ll. 73.
[6] Il lessico non ha che *ατ*, *άτι*, che mi parrebbe l'ât turco *cavallo*.
[7] Di *χιπ* o *χίπειγ montare*, v., piuttosto che il lessico, la Gramm. a p. 75. -- Il lessico ha *gjεσδίς*. -- Tosco pur questo canto.
[8] Hahn: *che mi selli*.

E per chiusa si tollerino tre indovinelli, presi tra le parecchie diecine che l'Hahn ne raccolse. Il primo è tosco, del secondo abbiamo la lezion tosca e la ghega, il terzo è ghego.

I. Ἄρα ε bάρδε[1]*, φάρα ε ζέζε, ε μbίελ*[2] *με dόρρε, ε χόυαρ*[2] *με gόje.*

Il campo bianco, la semente nera, la seminagion colla mano, la raccolta con *la* bocca. (*La lettera.*)

II. t. bαbάι πα λjέρε[4]*, djάλλjι μόρι*[6] *σεφέρε*[7]*,*
g. jάτι[3] *πα λjέμε*[4]*, ι bίρι*[5] *bεν*[6] *σεφέρ*[7]*,*

Il padre non-ancora nato, il figlio imprese (fa) la guerra. (*Il fumo.*)

III. ἴτσεν, ἴτσεν, νjι gjούρμε bαν̇.

Cammina, cammina, una sola traccia stampa[8]. (*La palla d' archibugio sparata.*)

Veniamo finalmente alla Memoria sulle *lingue furbe-*

[1] L'Hahn, qui ed altrove, scrive *bάρδε*, ma nel lessico non trovo che *bαρδ bianco*, il cui feminile dovrebb' essere (v. II, § 14) *bαρδε*; v. però *πούνε bάρδε* s. *ζι.*

[2] *Ε μbίελ* ed *ε χόυαρ* son participj fatti sostantivi (II. 87). Stando alla grammatica, dovrebbero suonare *μbjέλε* e *χόρρε* (II. 70-2, III. 71. a; II. 68, III. 48); nel primo, sparita interamente la *e* muta e ritornato l'accento al primitivo posto, s' ha nuda la radice (v. p. 95, n. *), del pari che nel secondo, in cui, oltre alla perdita dell'*e*, riapparisce il dittongo che è nel presente e in altra forma del participio (II. 68, 24).

[3] *Jατ*, da *jι* ed *ατ*, *suo padre*. Così l'Hahn nel lessico.

[4] V. H. II, 17.

[5] Abbiam qui letteralmente *suo il-figlio, di-lui il-figlio* (v. n. 3), o non piuttosto l'articolo preposto al sostantivo contro la regola che l'Hahn dà per il tosco e che anco per il dialetto settentrionale si desumerebbe dal Lecce l. c. p. 141? Per certo codesta regola dovrà intendersi con restrizioni non contemplate dai due autori; v. gl' indovinelli gheghi n. 7, 13, 19, (28), 35 e 76; e il less. s. *ατ*, e ancora la pagina qui accanto, n. 2.

[6] È del verbo *μαρ* (II. 71), che vale *io prendo*. Il ghego ha semplicemente *fa*; ma per *bεν*, che sarebbe la forma tosca (*bεν*), sarà probabilmente da leggersi *bαν̇*, com' è nell' indovinello che segue e presso il Lecce.

[7] V. H. II. 32, 4.

[8] Lett. *fa*; v. la n. 6.

Digitized by Google

sche, la quale è un rassettamento della prefazione agli *Studj sulle lingue furbesche* pubblicati dal nostro autore nel 1846.

È avvertito in sul principio come da nessuno fosse posto peranco in chiara luce il fatto costante «che l' uomo stretto ad un patto sociale, oltre alla lingua generale, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per lo più di formarsi un'altra lingua secreta, convenzionale, onde frangerlo impunemente»; fenomeno strano d'assai e «di sorprendente generalità», siccome quello che s' incontra, in più o men ampie proporzioni, presso le classi malefiche non solo, ma eziandio appo tutte o pressochè tutte le altre classi di persone, e sin dentro i confini della società domestica. Codesti parlari segreti, o *gerghi*, formerebbero un «campo affatto inesplorato» sul quale il nostro autore si compiace di aver «chiamata per la prima volta l' attenzione degli studiosi.» Ora, di più d'un gergo avendo conosciuto il Biondelli qualche opera interpretativa [1], la novità dell'indagine non può volersi riferire che alla speculazione filologica e filosofica del materiale de' furbeschi. Ma pure in codesta speculazione non gli mancano valenti predecessori; e qui mi contenterò di citare il Pott, che al secon-

[1] V. *Saggio*, p. 32-36.— I primi lavori sui furbeschi rimontano ad epoca discretamente remota. Sul gergo italiano avemmo nel secolo decimosesto: *Modo novo da intendere la lingua zerga, cioè parlar furbesco* (Venezia, 1549; v. Vater, Lit. d. Gramm. ed. Jülg, p. 192; Francisque-Michel, Études de philologie comparée sur l' argot, p. 423); *Vocabolario della lingua zerga* di Pietro e Giov. Maria Sabio (Venezia, 1556), e *Libro zergo da interpretare la lingua zerga*, degli stessi (ib. 1575; il Francisque-Michel che prende, com' io fo, il titolo delle ultime due opere da Vater-Jülg, stampa per isbaglio *Gia. Maria Salio*), Il *Mithridates* di Gessner (Zurigo, 1555) reca un vocabolario del *rothwelsch*, ossia della lingua malandrinesca d' Alemagna, e non è il primo. Del gergo di Francia fu impresso un vocabolarietto alla fine del XVI secolo (v. Francisque-Michel, l. c., p. XLVI b).— Dei furbeschi di Francia, d'Alemagna (e d' Inghilterra), trattan di proposito non pochi lavori pubblicati nel séguito; ma, prescindendo dalle ristampe d' uno de' lavori usciti nel secolo XVI (*Modo* ecc.), al furbesco italiano non veggo che opere speciali fosser più dedicate.

do volume de' suoi *Zingani* ha mandato innanzi una preziosissima Introduzione intorno a' gerghi.

In due classi dividonsi naturalmente, secondo il nostro autore (115), cotali idiomi; la prima comprende i furbeschi innocui e semplici, i furbeschi *di trastullo*, il cui artificio consiste « nell'invertire l'ordine delle sillabe nelle voci comuni, o nell'interporre fra queste alcune sillabe convenzionali », oppure in altrettali puerili procedimenti; la seconda contiene i veri furbeschi, ossia « i gerghi parlati dai varj artigiani, e sopra tutto quello de' malandrini ». Chiama *figurati* quelli della seconda classe, perchè a suo avviso consistono in una serie di tropi e di figure convenzionali, tra cui però si rinvengono alquante voci antiquate o tolte a lingue straniere (118). Codesto carattere *figurativo* costituirebbe l'importantissimo fenomeno della « grande rassomiglianza che la lingua furbesca d'una nazione serba con quella d'ogni altra; dappoichè tutte concordano nel principio fondamentale di rappresentare gli oggetti per mezzo delle precipue e più ovvie loro proprietà o peculiari circostanze (113). » E dopo aver subordinatamente notato che la simiglianza tra i varj gerghi appare ancor più manifesta in alcune omonimie che non sembrano tutte opera del caso, il Biondelli si vien chiedendo: « Come mai uomini di varie stirpi, separati da barriere politiche e naturali, nei segreti loro conciliaboli hanno calcato una medesima via, e formato separatamente più lingue, comecchè dissimili di suono e di radici, affatto identiche nella loro essenza? » La risposta a tale quesito psicologico è cercata dall'autore nella grande simiglianza che v'ha tra l'uomo rozzo che si accinge a formare un gergo e l'uomo selvaggio che vien creandosi una lingua; simiglianza d'autori che ingenera certa simiglianza nell'opera, mercè la naturale tendenza a rappresentare gli oggetti per mezzo delle più salienti loro particolarità. Così, a mo' d'esempio, la lingua zingarica « che, per la stazionaria sua rustichezza e semplicità, può riguardarsi tuttora come primitiva », esprime « parecchi nomi d'animali e di og-

getti comuni, nel modo stesso (quel *dalle grandi orecchie* = l'asino; quella *dalle due orecchie* = la secchia, ecc.), sebbene con radici diverse, col quale sogliono essere rappresentati dai malandrini europei (114). »

L'inglese Borrow, osservando come i gerghi « di contrade diverse e discoste presentino generalmente questo medesimo carattere metaforico », conchiudeva alla sua volta: « che il linguaggio dei ladri non è nato fortuitamente nei « diversi paesi dove oggidì lo si parla, ma deriva da un' u- « nica fonte; inventato probabilmente dai malandrini d'un da- « to paese, e portato, col tempo, da gente di questa con- « trada, in altre regioni, dove si adottarono, se non le pa- « role, i principj di siffatto idioma. » Il filologo inglese riconosce impossibile il determinar con sicurezza qual paese sia stato la culla del parlar malandrinesco; ma crede poter presumere che fosse l'Italia. Ciò sarebbe additato dal chiamarsi ***rothwelsch*** ossia ***italiano-rosso*** il gergo di Alemagna, e dal rinvenirsi ne' varj gerghi buon numero di vocaboli italiani o del latino dei bassi tempi. Ora, non essendo presumibile che i ladri sien ricorsi, quasi per via letteraria, ad idiomi stranieri, que' vocaboli dovettero esser propagati da individui stranieri, ossia da individui venuti di quel paese che nel secolo decimoquinto era maestro in tutto e di tutti, sì nel bene che nel male [1]. — Ma, checchessia della prima parte del nome ***roth-welsch***, la seconda non vi significa, secondo ogni probabilità, che ***straniero, barbaro*** [2], e non già *italiano*; e l'argomento de' vocaboli italiani ne' gerghi di altre nazioni avremo a veder nel séguito quanto poco tenga pur desso.

La somiglianza tra' diversi gerghi è cosiffatta da aversi a riguardare come una meraviglia psicologica col dotto lombardo, o da doverne inferire gettati i furbeschi l'uno sullo

[1] Ap. *Francisque-Michel*, l. c., p. XXV.
[2] V. *J. Grimm*, Deutsche Gramm., I[3], p. 19, 20; *Pott*, Zigeuner, II, 241.

Digitized by Google

stampo dell'altro come l'inglese vorrebbe? Io sono ben lontano dal negare importanza filosofica allo studio dei gerghi e dal non riconoscere che in essi v'abbiano elementi non fortuitamente comuni; ma, nè le conformità ideologiche a cui si allude vengono a costituire quella identità di essenza che ci si vanta, nè son d'indole tale che abbiano a farci maravigliare, o ad indurci, perchè vi si aggiunga la comunanza di un dato numero di vocaboli e di metafore, a non credere i varj gerghi surti ne' diversi paesi l'uno indipendentemente dall'altro [1]. La società furfantina sentì per certo, dovunque e in ogni tempo, il bisogno d' una favella secreta, d'una *cobertanza*, come bellamente in Sardegna si dice un gergo. Nella impossibilità di ottenere il secreto mercè l'uso d' una lingua straniera che fosse familiare a lei ed ignota alla gente che l'attornia, essa naturalmente è ricorsa agli unici mezzi atti a rendere occulta la lingua comune, lo svisamento fonico, cioè, de' vocaboli di questa, e l'*enimmatizzamento* (ad adoperare un termine coniato dal Pott) del loro valore; ai quali artifici si aggiunse l' uso di vocaboli strani o stranieri, potuti pescare nel proprio paese, senza

[1] Direi che anco il Francisque-Michel ecceda alquanto nel toccar della conformità dei gerghi: Un fait qui ne saurait manquer de frapper un esprit philosophique à l'aspect de ce dialecte, c'est que partout l'argot est basé sur le même principe, c'est-à-dire sur la métaphore (ib. XXIV). Immediatamente prima aveva però scritto: La métaphore et l'allégorie semblent former en effet l'élément principal de ce langage, bien qu'il n'en soit pas le seul; car il est bien certain que, dans chaque pays qui possède un argot, ce jargon contient nombre de mots qui diffèrent de la langue de ce pays, et qui peuvent être rapportés à des langues etrangères, tandis que d'autres ont une physionomie telle qu'il semble tout à fait impossible de déconvrir leur origine. — E il medesimo sagacissimo autore concede forse troppo al Borrow nel dire: qu'alors (secolo XVI) l'argot ait pris *une physionomie toute nouvelle* en Allemagne et en Espagne, comme en France, je le veux bien; mais qu'il soit éclos tout d'une pièce, un certain jour, dans des pays différents et éloignés, à la suite de l'évacuation de l'Italie par ceux qui se la disputaient, ou sous l'influence des filous et des vagabonds qui en étaient sortis, c'est ce que je ne puis me résigner à croire (ib. XXVI; dopo aver citato Enrico Stefano). —

che sieno tuttavia a conoscenza del maggior numero [1]. Il tipo sintattico dell'idioma della rispettiva contrada conservasi illeso, non occorre quasi avvertirlo, in mezzo alle trasformazioni gergali [2], e, salve non frequenti eccezioni, pure il

[1] L'*argot* dei *Theg* o *Phânsigâr*, la nota casta *o* setta assassina dell'India, presenta caratteri conformi a quelli dei gerghi europei, e nessuno per certo vorrà supporre che tal conformità dipenda da imitazione. Io ne giudico su di alcuni saggi che mano amica me ne estrasse dal XIII volume delle *Asiatic Researches* (Calcutta, 1820); nel dar relazione del quale, lo Schlegel scriveva (Indische Bibliothek, I. X, § 2): "I Phânsigâr hanno una lingua furbesca, consistente in modi di dire figurati (verblümte Redensarten), mercè i quali si riconoscono e se la intendono in presenza d'estranei, senza destar sospetti." Dal che parrebbe non trattarsi che di allegorie-eufemismi, quali abbondano anco ne' gerghi europei, in particolare nelle dizioni *tecniche*. Ma lo sfiguramento fonetico non vi manca per certo; in prova i numerali pančúrú 5, serlú *o* čerú 6, satúrú 7, desrú 10, a vece degli indostanici pânč, čeh, sât, des. Per 1, 2, 3, 4, ho jelú, bitrí, sančód, uodlí (wodli), nel primo de' quali v'ha senza dubbio il jek 1 persiano (indost. ek) col suffisso sfigurante lú (cfr. se-rlú 6); bitrí 2 mi ricorda il be 2 guzeratico, e la prima parte di sančód 3 il sám 3 siamese (cinese san); ma con questi ultimi ravvicinamenti non intendo avanzare che deboli ipotesi. La chiave di parecchie espressioni phansigariche, starà probabilmente nelle lingue drâviḍiche (v. *Studj*, 264). Silae *oro* è forse da sita sanscrito *bianco*, come raǵata vale nel sanscrito stesso (v. *Benfey*, Gloss. alla Crestom.) *bianco, argento* ed *oro*; mahi *piccone* (pick-axe) sarebbe un feminile insolito di maha o mahâ sscr. *grande*; čáṭini *coltello per tagliare il corpo morto* (knife for cutting the dead body) è senza dubbio un feminile da caṭina sscr. *duro*, e con ciò un traslato identico al härtling (da hart *duro*) che val *coltello, spada* nel gergo di Alemagna. Mohamed čan vale *straniero musulmano*, nome proprio ridotto a comune, e vedremo non mancare analoghi esempj ne' gerghi europei. Njamet, che nel linguaggio comune val *delizia, delicatezza* (a delicacy; è l'arabo na'i:mat), significa tra i *Phânsigâr: un uomo ricco*. La frase che letteralmente dice *spazzate il luogo*, indicherà in questo gergo: *guardate che nessuno sia vicino*. Kedba bahir parija *la paglia è venuta fuori*, dirà: Gli sciacalli hanno estratto il cadavere, non andate per quella strada. — Una raccolta lessicale, molto più abbondante di quella che s'ha nelle *Asiatic Researches*, è il Ramaseeana, or Vocabulary of the peculiar language used by the Thugs, with an Introduction, by capt. Sleeman, Calcutta, 1836 (Journ. as., oct. 1837, p. 397).

[2] Anco le parole straniere obbediscono inevitabilmente alle leggi sintattiche proprie dell'idioma che forma il fondo d'un dato gergo; ad es. nel

grammaticale. Vocaboli creati di pianta e messi in giro tra i favellanti il gergo con un significato applicatoci per mera convenzione, o mutamenti di significato senz' altro movente che il puro arbitrio convenzionale, non vo' negare che possano esistere; ma sosterrei che nol possano dovechessia se non in numero insignificantissimo. Onomatopeje gergali si hanno.

Lo svisamento fonetico, di cui taciono stranamente ambo i nostri autori nelle loro caratteristiche de' furheschi[1], non è di gran lunga esclusivamente proprio a' gerghi *di trastullo*, come potrebbe credersi da chi legge il Biondelli; ma, od è unico elemento dell' idioma furbesco, o va unito agli altri due principali che mentovammo di sopra. Parrebbe esclusivo in un gergo che adoperan li Zingari sparsi nei Pirenei baschi (Zingari che hanno adottato la lingua del paese), dicendo, a mo' d'esempio, per j a u n a, che in basco val *signore*, j a u - p a u - n a - p a[2]. « Una delle forme dell' *argot* russo, ne riferisce il Francisque - Michel (l. c., p. 479), consiste nell' inserire certe sillabe convenzionali tra quelle della parola che si vuol rendere incomprensibile. » Klaproth sa di più lingue secrete che i Circassi usano nelle loro scorrerie ladronesche; una delle quali, detta *Farśipsé*, è la lingua solita, « insertoci *ri* o *fé* tra d' ogni sillaba[3]. » Il capitano Davide Richardson, nella sua Memoria sui B â z î g a r, schiatta nomade dell' India[4], ci dà contezza di « due linguag-« gi peculiari ch' essi hanno; l' uno ad uso dei caporioni

rothwelsch (*P o t t*, l. c., p. 30) g o h d e l m e l e c h *gran re* (per *Dio*), voci ebraiche tutte e due, la cui collocazione andrebbe invertita se in luogo della tedesca si seguisse la sintassi ebrea.

[1] Non è però trascurato ne' maestrevoli delineamenti del Pott, *Zig.* II. 12, cfr. 2.

[2] Francisque-Michel, o. c., p. XXVIII. Questi Zingani hanno ancora " un argot particulier, dans lequel *tu fais* signifiera *nous faisons*, et *voler une pièce de toile* se dira *voler une queue*, etc. „

[3] Citato dal Pott nella *Zeitschrift d. deutsch. morgenl. Gesellsch.*, VII, 391-2.

[4] *Asiatick researches*, ed. London, VII, 451-79.

Digitized by Google

« (craftsmen) soltanto; l' altro comune ad uomini, donne e « fanciulli. L' indostano è la base d' ambedue; il primo è fatto, « in genere, per mera trasposizione od invertimento di sil- « labe (transposition or change of syllables), e il secondo « è patentemente una conversione sistematica di alcune poche « lettere, locchè sarà chiarito nel miglior modo dallo *speci-* « *men* che segue. » Ed ecco, riprodotti *ad literam*, dieci tra i ventidue esempj ch' egli reca:

Indostano.	*Bâzigar I.*	*Bâzigar II.*	
Ag,	Ga,	Kag,	*fuoco.*
Bans,	Suban,	Nans,	*bambù.*
Dum,	Mudu,	Num,	*respiro* (breath).
Lumba,	Balum,	Kumba,	*lungo.*
Mas,	Samu,	Nas,	*mese.*
Oumr,	Muroo,	Komr,	*età.*
Peer,	Reepu,	Cheer,	*Santo.*
Qeella,	Laqeh,	Rulla,	*un forte* (*fortificaz.*).
Rooburoo,	Buroo Roo,	Kooburoo,	*opposito.*
Sona,	Na-so,	Nona,	*oro.*

I Pančpîrî (Panchpeeree), ne soggiunge il Richardson, che « si considerano appartenere alla stessa classe cui « spettano i Bâzîgar, e vanno con questi sotto la denomi- « nazione di *Nut*, hanno essi pure un gergo particolare, sta- « bilito su principj consimili a quelli del gergo dei Bâzîgar[1]. »

Sin qui avemmo, o ritenemmo avere, la disfigurazione fonetica per unico spediente *crittolalico*; ora contempliamola in gerghi che di essa non si valgono se non in limitate proporzioni. Per *invertimenti di sillabe o di lettere* troverem nella germanìa, cioè nel furbesco di Spagna[2], taplo dallo spagnolo plato, per *tondo, piatto*, e varj consimili esempj, che già il Pott ha raccolti (*Zig.*, II. 18). ai quali si aggiungerà de'mias per lo spagnolo medias *calze.* Nell' *argot* trovo poco di consimile: lorcefé per *La Force*

[1] Ib., p. 463-4, 466.
[2] Sen distinguerebbero, secondo il Borrow, due dialetti, l' *antico* e il *moderno*. V. *Pott, Zigeuner*, I. 10.—

(prigione di Parigi) e lorgne-b per *borgne*, ne' quali, in luogo della falsa iniziale, che probabilmente è l'articolo, va posta la consonante che viene in sulla fine, come nell' ockelbeh *schiena, gobba* del rothwälsch (Pott, ib.) per b-uckel *gobba*. Un terzo esempio, sfuggito alla sagacità del Francisque-Michel, è linspré *prince*, in cui si pronuncia invertitamente *le ns-pre* a vece di *le pre-ns*[1]. Non son rari all' incontro nell' *argot* gli svisamenti per *apocope*: comme *commerce*, redam (per *rédemption*) *grâce*, autor *autorité*; o per *aggiugninfine*, come: labago *là-bas*, lago *ici*, nel qual ultimo parrebbe unirsi un mascheramento ideologico al fonetico, icigo ed icicaille *ici*[2], nousailles *nous*, vouzaille vouzuigaud vozière e vozique *vous*[3], bouscaille *boue*, boursicaut *bourse*; o per capriccioso mutamento della parte finale del vocabolo: billemont *billet*, promont *procès*, gilmont *gilet*, briquemont *briquet*, cabermont *cabaret*, Versigot *Versailles*, Toulabre *Toulon*, Lilange (da Lill'-en-F...?) *Lille en Flandre*, insolpé *insolent*, guichemar *guichetier* (cfr. più innanzi cochemar), burlin *bureau*, préfectanche *préfecture*, portanche *portier*, boutanche *boutique*[4]. L' *anch* trovo anche *aggiunginmezzo*, forse in origine con senso frequentativo: broder e brodancher *écrire*; pitancher *boire*, accanto a pier e picter che valgono il medesimo; river e rivancher *faire l'oeuvre de chair*; dorancher *dorer*. Esempio d' altra epentesi vedrei in birlibibi *jeu des dés et coquilles de noix*, che sarà il biribi *biribisso* dei dizionarj; ed uno di semplicissima alterazione fonetica è boutoque *boutique*. Nel gergo di Danimarca, che ha moltissimo di comune col rothwälsch, troviamo, con suffisso disfigurante, erdrum per il tedesco erde, erd', *terra*, landrum per land *paese*, ed altri simili. Sagum *col-*

[1] V. ancora Fr.-Michel agli articoli *pinos*, *loffe* e *verser* (zerver).
[2] “Icicaille, icigo, *ici*; expressions du *Jargon*.” V. p. XI, e la n. 53.
[3] V. più avanti, tra le *consuonanze*.
[4] V. F.-Michel p. 70 a, ult. linea (dopo *bouton*) e *pilier de boutanche*.

tello però, che il Pott (o. c. II. 33) vorrebbe aggregare a cotali formazioni, è il giudeesco sackum (ebr. סַכִּין sakki:n), proprio eziandio del rothwälsch. Finte derivazioni, consimili a quelle che or'ora vedemmo, sono in quest'ultimo gergo eimerling per eimer *secchio* (misura di liquidi), haarlinge per haare *capelli*, mützling per mütze *berretto*. Più volte, nello svisare la terminazione d'un vocabolo, i gerghi riescono a trasformarlo in uno di senso affatto diverso; così l'*argot* dice arsenal per *arsenic*, batelier per *battoir*, prophète per *profonde*, ossia, secondo la metafora di quel gergo, *cantina* o *tasca*. Questo *prophète* potrebbe dirsi voce gergale innalzata alla seconda potenza; e l'importanza *furbesca* degli oggetti ch'essa accenna, ben ci dà il perchè della squisita elaborazione. Da *orfèvre* si fece orphelin, da *Guibray*: Giberne, da *poisson*: poivre; *filou* s'è amplificato a Philibert, *nez* a Nazareth, e *navet* a Navarin. Nella germanìa, per *catenaccio* si dirà cerron in luogo di *cerrojo*, mentre il vero valore di *cerron* è *tela grossolana*. L'alterazione fonetica involve spesso del significativo, sia col ricordare un sinonimo, sia col ritrarre qualche attinenza della persona o della cosa che è nominata, sia coll'offerire allusioni o travestimenti burleschi, sarcastici. Così nel rothwälsch abbiamo, in luogo di *brei* (poltiglia), brappert, per certo, come osservò il Pott, con influsso di *pappe*, che è sinomino di *brei* in qualche volgare; e il suffisso vi starebbe per secondo elemento disfigurativo. Nella germanìa, per *ventana* (finestra), s'ha ventosa (ventouse, soupirail). Madrice, madrin *malizia*, *maligno*, dell'argot, presentano *madré* nelle vesti di *malin*; vermois *sangue*, è *vermeil* ridotto a ricordare il *mese*, il mestruo (v. Francisque-Michel). Si sentano ancora: cochemar per *cocher*; philantrope per *filou* (termo des marchands forains), e der, die zwist del rothwälsch (letteralmente *il, la discordia*), per *der, die zweite*, il secondo, la seconda, altri (Pott, II. 13: Zweiter, e, andere). Talvolta può avvenire che si finga un nome proprio mettendoci per base il

Digitized by Google

vocabolo che si vuol velare, al quale per questa via si sostituisce una perifrasi; l'argot p. e. ha pivois (=vin) de Blanchemont *vino bianco*, e Blanchemont non so che sia vero nome di luogo. Nel termine contrapposto, per *vino rosso*, pivois de Rougemont, abbiam forse all'incontro uno di que' veri nomi proprj [1] che servono a perifrasi gergali perchè contengono, direi quasi in forma gergale, il vocabolo che si vuol nascondere; artificio che si ritrova anco fra la comune del popolo, come nel toscano mandare in Piccardia *fare impiccare*; nel veneto mandar a Legnago bastonare. L'*argot* dirà: aller à Rouen, *se ruiner*; il furbesco [2]: re di Cappadocia *cappone*, re di Granata *frumento*.

Qui van poste altre applicazioni di nuovi significati, che hanno la loro intera ragione nella coincidenza fonetica, procedenti come sono da abuso gergale di omofonie e sinonimie. Solir volle dir *ventre* nel gergo francese, non per altro che per la somiglianza fonetica di questo nome col verbo *vendre* che nel gergo stesso si dice *sollir* (F. M.); — nel rothwälsch s'ha dieren per *seminare* e per *vedere*, nel tedesco essendo quasi omofoni *säen* (seminare) e *sehen* (vedere); barsel (*ferro* in ebreo) per *ferro* e per *ghiaccio*, stante l'omofonia di *eisen* ferro e *eis* diaccio (Pott, l. c., 20, 36); philosophe è nell'argot *mauvais soulier*, e il Francisque-Michel (malgrado philosophe=misérable, philosophie=misère, panvreté) pensa che sia per la somiglianza tra *savant* e *savate* [3]; balançoire traduce, secondo lo stesso autore, *fronde* e *fraude*, per la loro quasi-omofonia [4]. — Esquinter valendo in argot *fracturer, bri-*

[1] *Rougemont* è il nome d'una borgata di Francia e d'un villaggio svizzero.

[2] Per *furbesco* detto assolutamente, s'intenda il gergo italiano.

[3] V. *Pott*, II. 27.

[4] V. ancora *Francisque-Michel*, s. *moufoir*, e si senta: "dix-huit, soulier remonté ou ressemelé, ou plutôt rédevenu *neuf*; d'où son nom grottesque de *dix-huit*, ou *deux fois neuf* (Paris anecdote, p. 155)." —Cfr. Pott, II. 26, circa l'ospauto della germania.

Digitized by Google

ser, che nel linguaggio famigliare si direbbe *abîmer* (cfr. il nostro *subissare*), se ne tira un sostantivo gergale esquinte *abîme*; dégui (apocope di *déguisement*) è il *dominò* (giuoco), perchè *dominò* è anche una specie di maschera[1]. Sono trasponimenti ideologici dalla base fonetica.

A tale categoria si ascriveranno anco le espressioni gergali il cui artificio consiste nell' etimologia falsata[2]. Nell' argot: poignard, habit qui revient au tailleur pour être retouché, pour avoir un *point*, poignarder, retoucher un habit (argot des ouvriers tailleurs); cerf-volant, femme qui attire les enfants dans les allées ou dans des lieux écartés, pour les dépouiller (*serf-volant*, servo-rubante); craquelin *menteur*, nel linguaggio comune « une sorte de gâteau », ma per l' argot come derivasse da *craquer* che nel parlar famigliare vale *mentir*. Nel furbesco: cristiana *berretta*, come se da *cresta*; alberto *uovo*, come se da *albo*, *albume*. Nella germanìa: ladrillo (che val *mattone*, lat. *later*) per *ladron* ladro; salterio (salterio) per *salteador* voleur de grand chemin; tirana (tiranna) per *finestra*, come se venisse da *tirar*[3] (Pott, ib., 13. 21. 29). Più volte, la traslazione del significato non si fonda sull' analogia fonica, ma si direbbe che in qualche guisa vi si appoggi; come l' estaca (propriamente *piuolo*) che vale *daga* nella germanìa, tra per metafora burlesca e tra per l' assonanza con *daga*; o il soffia (Biondelli nel *Saggio*) del furbesco per *spia*.

Arriviamo al vastissimo campo delle trasposizioni di significato che hanno ragione puramente ideologica. Qui ci si para dinanzi la più strana congerie di figure epigrammatiche, burlesche, stravaganti, arditissime, oscene, sacrileghe, frammiste ad altre che riflettono serio e rigoroso pen-

[1] V. *Francisque-Michel*, ai rispettivi articoli, e vi si consultino ancora: chopin (choper); cavé; calé; dauffe, monseigneur le dauphin; crier au vinaigre; morgane.

[2] Qualcheduno degli esempj che seguono avrebbe forse a stare fra le voci dall' uscita sfigurata (p. 110).

[3] Forse v' ha pure allusione a tirana, chanson espagnol, son air.

siero o il candore delle primitive creazioni idiomatiche. La produisante è, nell'*argot*, la terra; la perpetua nel furbesco *l'anima*, che pur vi è detta salsa[1], non dal tedesco *seele* (anima) come l'Hervas voleva, ma nè tampoco per *pena*, *tormento* come ingegnosamente suppose il Pott, certo fidandosi della Crusca che dà questo senso metaforico a *salsa* per chiarire il noto passo di Dante; bensì ad indicare *quella dall'ingegno*, cioè *dal sale*, giusta il noto traslato di *sale* per *senno*. La rubiconda, la sanguinosa, vi è *la vergogna*; velo ci val *corpo*; veloce, *ora*. Nella germanìa: cierta è *morte*; espina, *sospetto*. Nella *hantyrka*, gergo de' ladri boemi, wlastnjk (*proprietario*, il vlasnik dei serbli), significa *padre*. L'argot dirà: soutenante alla *canna*, nageoir al *pesce*, mordante alla *lima* o alla *sega*, douce per *seteria*, changeante per *luna*, cassante per *noce*, *dente*, lainé per *montone* (germ. velloso, bélier, mouton); nel rothwälsch: breitfuss (dal piede largo) *anitra*, plattfuss (dal piede piatto) *oca*, schmalfuss (dal piè stretto) *gatto*. La muette vale nell'argot *la coscienza*, che più sinceramente è detta, presso Shakspeare, *Don Verme*(Don Worm[2]); l'endormi *il giudice*, che è hustey nella *hantyrka*, cioè il *grosso*; roue, *interrogateur*; coureuse, *plume à écrire*; incommode, *réverbère*; lait à broder, *encre*; lycée, *prison*; marchand de lacets *o* solliceur de lacet (v. *sollir* a p. 111), *gendarme*; botte à cornes, *chapeau*; boiteux d'une chasse (chasse=oeil), *borgne*; bride, *chaine de forçat*, être bridé, *être ferré et prêt à partir pour le bagne*; bourre-coquin, *haricot*; éponge d'or, *avoué*; lessiveur, blanchisseur, *avocat*, quegli che ha da lavar le colpe; nella germanìa: secreto, *pugnale*; sereno, *sfrontato*; sombra

[1] V. Hervas ap. Pott, II. 2; Biondelli, *Saggio*, p. 74: *cuore*, *anima*. Il Francisque-Michel ha solamente: *coeur*.

[2] If Don Worm, his conscience, find no impediment to the contrary. *Much ado about nothing*, atto V; v. Francisque-Michel, p. 471, s.

ombra), *giustizia*; duende (spirito folletto) *truppa che fa la ronda* (Pott, ib., 41); nella *hantyrka*: lupicz (masnadiero, cfr. serbl. lupej) per *carceriere* o simile. Nel furbesco: spalare, *spacciare a credenza*, *esagerare* (hâbler), che ricorda lo *sperticato* della buona lingua; allungar la vita, *essere appiccato*; alzare, fare, bere, fiorire, pizzicare, servire, tutti per *rubare*; pesare, *collare, dar la fune*; star su, *negare*; ammazzare, *vendere* (*tirar el colo a...* si sente a Venezia per esprimere ugualmente il *vendere*, forse il *vendere per necessità*); attaccaticci, *parenti*; bacchetto, *coltello*; dannosa o serpentina, *lingua*; santa, *borsa*; birba, *elemosina*; tediosa, *predica*. Fra le più belle creazioni gergali porrei: créateur, *peintre*; brutal, *canon*; caméléon, *courtisan*; centre (quasi *scopo*) *nom propre*[1]; triage, *une fois*; fra le più graziose: soeurs blanches, *dents*; défleurir la picouse (spogliar de' fiori la pungente), *voler le linge étendu sur les haies*; fra le più burlesche: cravate, *arc-en-ciel*; cupidon e amour per *chiffonnier*, comparata la gerla di questo povero mestierante alla faretra di Cupido, e carquois (faretra) vale di fatto nell' argot *gerla da cenciajuolo*[2]; nel *cant*, gergo inglese: snowball (boule de neige), *nègre*; lily-white (blanc de lis; o meglio: candido *come il giglio*), *nègre, ramoneur*; knowledge-box (boîte à connaissance) *tête* (Francisque-Michel, p. 471-2); nel rothwälsch: schneepflanzer (piantatore di neve) *tessitore di tela* (Leinweber); steinhauffen (mucchio di pietre) *città*; bachkatze (gatto del rivo) *pietra, sasso.*

Il procedimento tropologico può condurre a quello scambio di significati per cui A val B, e B vale A. E può ac-

[1] Bague, bagout, centre, nom propre. Il y a ici allusion aux noms des malfaiteurs, qui sont le point de mire de tous les efforts, comme le centre d'une cible et les anneaux d'un jeu de bague. *Francisque-Michel.*

[2] Carquois, coquille, hotte de chiffonnier.

cadere, direi quasi involontariamente, che il furbesco o il linguaggio comune valendosi metaforicamente di A in luogo di B, B sia poi adoperato nel furbesco per A, anche se per questa seconda traslazione la spinta ideologica non si senta affatto o si senta in misura assai debole; come se p. e. si venisse a dir p u g n a l e per *secreto* in séguito all'uso di s e c r e t o per *pugnale*. Più d' una delle espressioni gergali che ci appariscono assolutamente enigmatiche, avrà la sua ragion d'essere nel fenomeno ora accennato. Esempj chiari di scambj di significato sono: b é q u i l l e (stampella) per *forca*, nell' *argot*, mentre è tra il popolo p o t e n c e s (forche) per *grucce*; e l l e (misura d' un braccio) per *miglio*, *lega*, nel rothwälsch, mentr' è del gergo stesso m e i l e (lega) per *braccio*; s a p i e n z a per *sale*, nel furbesco, il rovescio di s a l e per *ingegno* che è del nostro linguaggio popolare[1]; m a l d i c e n t e, nel gergo stesso, *lingua salata*, rovesciamento della metafora *lingua salata* per *uomo maledico*; m a r o n t e (cioè *marito*) per *capro*, *becco*, dall' uso ingiurioso di *becco* per *marito*[2]. Quest' ultimo esempio riunendo anco la disfigurazione fonetica è un altro saggio di doppio processo enimmatizzatore, da porsi allato a *prophète* ed a *vermois* (p. 110).

La formazione di nuovi vocaboli per mezzo di suffissi, è ne' gerghi quasi sempre un ausiliare del processo tropologico. Il suffisso serve a derivare, o semplicemente a distinguere, ad afformare, e può farsi talvolta, anco presso a traslati, semplice elemento fonico disfigurante, quale lo abbiam veduto presso a vocaboli conservati nell' accezione comune. È superfluo avvertire che le formazioni di cui discorriamo possono trovarsi affette d' altri accidenti gergali.

[1] Potrebbe immaginarsi che il nome di *sapienza* venga al sale dal *dar sapore*, dal rendere l' opposto d' *insipido*. Il Francisque-Michel all' incontro (p. 432, a): Allusion à l'une des cérémonies du baptême, où le célébrant plaçant un grain de sel dans la bouche du néophyte, lui dit: *Accipe sal sapientiæ.* — Il gergo Zagorino (Albania) dice ugualmente, come avverte lo stesso Francisque-Michel, *γνῶσι* (conoscenza, cognizione) per *sale*.

[2] V. sopra, dell' abuso delle sinonimie.

Nel rothwälsch: gelbling (da *gelb* giallo), *frumento*; hertling (da *hart* duro), *coltello, spada*; grünhart (da *grün* verde), *prato, campo seminato*; rauschert (quasi *romoreggiatore*), *pagliericcio*[1]; nella *hantyrka*: potopky (POTT, II. 37), *calsoni*, da potopiti *sommergere*; nel furbesco: sercioso (veneto *sercio* per *cerchio*), *cappello, anello*; calcosa, *terra*; longano, *anno*, con assonanza a quest'ultimo; longente, *lenzuolo*; duroso, *ferro*. Nell' argot: barbichon, *capucin*; batouse, *toile* (sbattuta nella preparazione); batif, batifonne, *neuf, neuve*, per allusione, secondo il Fracisque-Michel, alla tela che si batte quando è nuova, ma forse piuttosto da bâtir fabbricare. In fertillante, *plume*, festilliante, *queue*, e juilletiser *détrôner*, abbiamo tre belle creazioni verbali dell' argot, che posson qui collocarsi; l'ultima è un vero medaglione storico. Composizioni derivative, che quasi si direbbero personificanti, abbiamo in darkmans (cant; da *dark* oscuro, e *man* uomo), *notte*; togemans (cant), *vesta* (*robe*, toga); erdmann (rothwälsch; *terra-uomo*, uomo di terra), *pentola*; dickmann (rothwälsch; *grosso-uomo*) *uovo*; feldmann (uomo del campo) *aratro*; i quali ricordano il brigmann, *sabre*, dell' argot[2]. Quest' ultimo gergo ha una derivazione personificativa in père Frappart per *martello*, che dà la mano ai finti nomi proprj sul gusto di Jacques Déloge (prendre Jacques Déloge pour son procureur = s' évader), o di Abbayo de Monte-à-regret, *autrefois la potence, aujourdhui la guillotine.*

Se i gerghi fingono qualche nome proprio, non di rado riducono all' incontro i nomi proprj a nomi comuni od a radici di nomi comuni. Non hanno bisogno di commenti: judasse-

[1] Questi quattro vocaboli ha il Biondelli nel *Saggio*; l'ultimo è da lui reso per *sacco di paglia*, che mi par traduzione troppo letterale dello *Strohsack* (Pott, II. 34: rauschart, Strohsack), paglericcio.

[2] Francisque-Michel: altération volontaire de *briquet* (acciarino), terme emprunté à l'argot par notre langue, où il désigne un sabre court et un peu recourbé.....

r i e, *dèmonstration trompeuse d'amitiè*; j o b, *niais*, j o b e r i e, *niaiserie*; b o u r b o n, *nez*. L i l l o i s, *fil à coudre*, verrà da Lille; e l i n g r e, *couteau*, è *Langres* (anticamente *Lengres*), nome di città, la quale tuttora, a quanto ne insegna il Francisque-Michel, è celebre per lavori da coltellinajo; così o r l é a n s, *vinaigre*; m i r e c o u r t, *violon*; e più altri. G o t h o n, che è *Marguerite*, vale *fille de joie*, forse perchè in *Marguerite* l'argot sente il m a r q u e che gli vale *fille*. G i o r g i o, *fuoco*, del furbesco, ritengo allusivo alle fiamme che divampano quando s'arde *il Giorgio*[1]. Nel rothwälsch, l'h a n s *Giovanni*, scorciamento che oggidì sente di burlesco, viene in certi composti a significare scherzosamente: *uomo, individuo, quel tale*, e quindi a far quasi da semplice suffisso; ad es. b l a u h a n n s e, quasi *Giovan-l'-azzurro*, per *prugna*[2]. Così m i c h e l *Michele* in l a n g m i c h e l *Michele-il-lungo* per *spada*. Nello stesso *Michel*, i tedeschi, com'è notorio, personificano poco lusinghevolmente la propria nazione, e il Francisque-Michel ben si apporrà nel credere che ciò abbia contribuito a far che in Francia s'applicasse questo nome ai sempliciotti[3]; anzi par tolta di peso dall'Alemagna la forma m i k e l, vocabolo col quale i *tireurs-de-cartes* dinotano in Francia il *buon uomo* che presta fede cieca alle loro predizioni. E veri nomi di nazione o di parti della propria nazione sono adottati spesso con senso dileggiante ed oltraggioso da chi usa i gerghi; ad esempio t a l l i e n nel rothwälsch (presso il Biondelli) *carnefice, boja*, che crederei corruzione d'*italiano*, *italiener*; g r e c è nell'argot il furfante che esercita la sua industria al giuoco; g r e e k è ter-

[1] Vedi *fare il Giorgio* nella Crusca. — Circa m a c c a b e, m a c h a b é e, *noyé*, v. Francisque-Michel s. v., e cfr. *G r i m m*, *Deutsche Mythologie*, 3ª ed. p. 810-11. V. ancora presso Francisque-Michel: l u q u e, g r e l u c h o n, t e m p l e, c h i c a r d, e qualche esempio nell'elenco dei termini gergali tratti da Shakspeare.

[2] Pott, l. c., p. 36, ed aggiunge *siehe oben*, ma più indietro nulla seppi rinvenire intorno a questo vocabolo.

[3] O. c., p. 269, a; per applicazioni consimili d'altri nomi proprj, v. ib. p. 269-70, 18.

mine gergale per *ruffiano* presso Shakspeare[1]; nel furbesco: furlano *borsajuolo*, furlano *ubbriaco, baggèo*, bolognare *rubare, vendere*, cui son forse da aggiungersi: franzoso *bevitore* (franzaja è *boccale*) e spagnuoli *piccioni*. All' argot, espagnol è *pidocchio*[2]. Più oscuri mi riescono altri convertimenti di veri nomi proprj: il furbesco ha martino (con più d'un derivato) per *coltello, pugnale*, forse nel senso di *coso*, di *N. N.*, di quel che non si può e non si vuole nominare[3], mentre l'argot ha martin per *idée, projet*. Oliver è, nello *slang* (gergo inglese), *luna*, e potrebbe vedervisi l'astro della notte rossomigliato ad un'oliva; maria, nella germanìa, *cassa* (arca), forse dalla imagine che non ci mancherà mai; nell'argot del soldato: jaqueline, *sabre de cavalerie*; piero è *mantello* nel furbesco, e ritorna nel pedro *habit de couleur* che il vocabolario spagnolo ci dà per termine popolare, quando, nello *slang*, peter è all' incontro *porte-manteau* (F.-M. p. 473). Hans von Geller (Gian-di-Geller) è nel rothwälsch *pan bigio* (grob Brod).

Chi pensi agli innumerevoli enimmi che in sè racchiude il favellio d'una intera nazione, ogni città, ogni borgata, ogni contrada starei per dire, avendo in ogni epoca le sue peculiarità idiomatiche, ingenerate da mille specie d'accidenti assai spesso imperscrutabili; non maraviglierà per certo allo scorgere ne' varj gerghi un buon contingente di dizioni che sembrano voler perennemente restare quesiti etimologici insoluti. La quintessenza della parte più recondita dei vernacoli, messa in serbo, chi sa da quante generazioni, dalla società furfantina, e sottoposta per soprassello ad artificj gergali, quanto mai di stravagante e d'impenetrabile non po-

[1] V. ancora Ethiopian, Hungarian (Gongorian), Tartarian, Trojan, presso il Francisque-Michel, p. 468-70. All'incontro: Ephesian, fidèle, loyal.

[2] V. il *pou espagnol* presso Francisque-Michel, s. *Espagnol*.

[3] Così i Veneziani dicono martin al podice, mentre i toscani coso al pene. *Martino* tra noi viene anche a valer semplicemente *un tale, uno, Tizio*. In milanese: Martin bon stomegh, uno che le manda giù con facilità. Cfr. l'*hans* del rothwälsch.

trà offerire? Agli oscuri esempj che incontrammo nell' ultima categoria, s' aggiungano, per secondo saggio, i seguenti che mi offre l'*argot*: biblot, *outil d'artisan*[1]; battre morasse, *crier au voleur*; arcat, *le fait d'écrire une lettre de Jérusalem*, cioè una lettera diretta a scroccar danari; lazzi-loffe, *maladie honteuse*; tailbin, *effet de complaisance*; daron, daronne, *père, mère*[2]; arvé, *dupe*; pacquelin, *pays*. Di rincontro, ci si affacciano in chiara sembianza vocaboli gergali di colore antico, presi senza dubbio pur questi, tutti o quasi tutti, ai vernacoli, ma forse in parte oggidì periti ne' parlari onde i gerghi li trassero. Il furbesco ha cobi (lat. *cubile*) per *letto*[3], ruffo (cioè *rosso*, lat. *rufus*) per *fuoco*. Nell' *argot* troviamo: poic in quel-poique *o* que le poique, *rien*, che è il *paucus* lat., pauc provenzale, od anzi il poic, che, stando al Francisque-Michel (346), v' ebbe, per *poco*, nell' antico francese; escoute, *oreille* (« terme du dictionnaire du *Jargon* », nota il Francisque-Michel); esquinter, *rompere, mandare in pezzi*, antico provenzale esquintar[4]; estaphle, estable, *poule*, che mi parrebbe l'estable (stabulum) provenzale, applicato alla guisa del nostro *stallone*, o dello *stabula* dei latini per *armenti*; estampiller « marquer un criminel d'un fer chaud »; bousin, *tapage*; faire l'esgard, o, per apocope, faire l'esque « détourner à son profit partie d'un vol », dov' è la forma antica di *écarter*, ossia *scartare*, adoperato obliquamente, nel senso di fare uno *scarto* a proprio vantaggio; être chaud, *se défier*, dove *chaud* ritrae l'antico *caut*, non nel senso di *calidus*, ma sì,

[1] La *bibbia* dell'artigiano?

[2] Cfr. dabe, dabesse o dabuche, *roi, reine*, mots employés avec le sens de *père*, de *mère*, dans cette traduction argotique....; birbe-dabe (vecchio-padre), *grand-père*. — Durbi è *padre* nel gergo dei calderaj di Valsoana (*Biondelli*, Studii sulle lingue furbesche, p. 45).

[3] *Biondelli*, l. c. p. 58.

[4] Sarebbesi mai tratto da *quinto* uno *squintare*, quasi un accrescitivo di *squartare*, *squarciare*? V. all' incontro *Diez*, *Etym. Wörterb.*, p. 490.

Digitized by Google

come egregiamente avvertisce il Francisque-Michel, in quello di *cautus*; cambriole, *chambre*, cambrioleur «voleur de chambre....»; e *cambriola* è dell'antico provenzale; tractis, *doux, maniable*, che è dell' antico francese (F.-M.); balancer, *jeter, abattre*, adoperato ugualmente per *lanciare* nell'antico francese e nel provenzale; mouzu, mouzu, *teton, mamelle*; provenzale moderno mouzer (da un più antico *monzer*), *mungere*; attiger, *blesser*; escarper, *assassiner*, «ancien provençal et languedocien moderne *escarpir*»; juxta, juxte, *près*; louche, *cuiller*; «*lochea*, cochlear, Eburonibus (Liegesi) *lousse* (DUFRESNE)»; estorgue «fausseté, méchanceté [1]». Molte particolari consuonanze dell' *argot* coll'italiano incontriam per questa via; le quali non provano quindi l'influenza di mariuoli e cerretani capitati d'Italia in Francia, ma sì hanno la loro ragione nella particolar somiglianza che è tra l'italiano e i parlari francesi di tipo più antico che non sia l'odierna comune favella di Francia. Così, mèche, *moitié, demi*, ben ricorderà il *mezzo* italiano, ma per certo altro non è se non il meich dell'antico provenzale, miech dell' odierno [2]; gratouse dice per metafora il *merletto* (grattugia), e nel Delfinato abbiamo gratusi, *grattugia*, e il verbo gratuzar, gratuser, nel provenzale e nell'antico francese [3]; fiquer «plonger, comme quand on dit:

[1] Posson vedersi ancora, presso il Francisque-Michel, gli articoli: (*breloque*), *blavard, largue, écorner*. — Qualche rimiuiscenza mitologica, o dei tempi eroici, i gerghi dovranno al popolo, qualche altra ad influsso letterato. Il Pott si notò wunnenberg del rothwälsch per *bella pulcella* (l. c. p. 24; cfr. *Grimm*, *Mythologie*, III. ed., p. 887); l'*argot* ha, per *épée, sabre de cavalerie*, oltrechè flambe, di cui vedi più avanti, flamberge, che è l'equivalente della *Fusberta* (di Rinaldo) nell'Ariosto, la fisberta, *spada*, della *germania* (F.-M., 163, 439); l'*argot* offre ancora: dardant, petit dardant, *amour*; il furbesco dice argo per *cielo*, forse dall' *Argo dei cent' occhi*, e ricorderebbe il *mill' oculo* (sahasrâcša) degl' Indiani per *Indra*, personificazione del cielo; il Pott all'incontro (l. c. 29) vi suppone un' alterazione di *arco*.

[2] V. *Francisque-Michel*, s. v.; *Diez* nel lessico ha: *prov. mieg*.

[3] V. *Diez*, nel lessico, p. 182.

plonger un couteau dans le coeur », ficar del provenzale (Diez), fiquer nel normanno di D. Ferrand (F. M.); jorne, *jour*; prov. jorn; esbrouffe « embarras, plus de bruit que de besogne », che il Francisque-Michel vuol derivare dall' italiano *sbruffo*, quando pur gli è noto che nel *patois de l'arrondissement de Vire* e nel provenzale v' ha esbrouf col significato di *bruit, tapage*; soulasse (la grande), *l'assassinat*, cioè *il gran sollazzo*, e solatz ha il provenzale, soulas l'antico francese[1]. Maniere o frasi, comuni all'*argot* e a parlari italiani, ponno attribuirsi ugualmente ad antichissima comunanza romana; p. e. flambant, *propre, beau, superbe*, e nell' uso popolare flambant neuf, come a Venezia *novo fiamante*; se la tirer, *fuir*, il *cavarsela* dei Veneti, cogliersela, battersela[2]. V' hanno del resto nell' *argot* parole realmente italiane, di quelle molte che un giorno si adottarono in Francia dalla generalità, e che, ripudiate poi dalla lingua, furono in parte raccolte dal gergo. A questa categoria potrebbe appartenere qualcuno dei termini che inserii nella precedente, come viceversa avrebbe forse a stare nella precedente alcuno di quelli che ora enumero: manque (à la), alla manca; estrade, *boulevart*; forfante[3], *hâbleur, charlatan, fourbe*; tabar, tabarin, *manteau*; canton, *prison*; boye « bourreau d' un bagne, forçat chargé d' administrer la bastonnade à ses compagnons »[4]; voci queste, di cui ho prova che un giorno facessero parte della lingua francese, mentre delle seguenti è congetturale codesta appartenenza intermedia: autan (altana), *grenier*; camoufler,

[1] V. ancora presso il Francisque-Michel: *esganacer, escampette, carne, bègue* (avena, che il F.-M. ravvicina all' italiano *biava, biada*, e ch' io ricondurrei piuttosto all' antico francese *bled*, con *g* per *d*, alterazione che si ritrova anche nel *ghieu*=dieu della plebe parigina, e nel *pégoce*=pidocchio, che or' ora vedremo).

[2] V. ancora, ib., tirer une carotte; corner, *melon*; taf, e la nota che ci spetta.

[3] Questa voce è attribuita all'*argot* dal Nodier. V. F.-M. p. 169-70.

[4] V. ancora: *rengracier, gonze, boucaut, beffleur, buquer, pagne*; e ib. p. 81, a, 141, b, 153, b.

déguiser; redin (e réduit), *bourse*, retino; cagne, gendarme (cagnotto); véloze, *poste aux chevaux*, vélo, *postillon*. Ma la qualità d'*italianismi venuti direttamente all'argot* non oserei negare a: coltigé, *pris, arrêté* (colto); grinte, *figure désagreable* (*grinta*, viso arcigno, in milanese; *grinta*, persona stizzosa, in veneziano); fourobe, fourober «*fouille*, fouiller les effets des forçats; terme des forçats et des argousins; de l'italien *fuorarobba*, ôtez la chemise, qu'on disait sur les galères pour faire dépouiller la chiourme»; lazagne, *lettre*; fassolette, *mouchoir de poche*; pégoce, *pou*. A questi unirei, col Francisque-Michel: niente, *rien*, *séro*, dei ladri del mezzodì della Francia; bruge «serrurier, terme des voleurs de la *haute pègre*, emprunté à l'italien *bruciare*»; casquer «donner aveuglément dans un piége»; malgrado il *nien* (nient) e il *bruzar* del provenzale, e il *cascade* per *caduta* (non solo dell'acqua) nell'antico francese[1]. Facciam per ora astrazione da quel che v'ha di comune tra l'*argot* ed il *furbesco*.

Ormai siamo entrati nel campo de' *vocaboli stranieri.* Il Biondelli, forse per aver troppo sott' occhio il *furbesco*, fe' grave torto all' importanza dell' elemento forastiero, col dir dei gerghi, nella caratteristica generale, «che vi si rinvengono ancora *alquante voci* antiquate, o tolte a lingue straniere»; mentre il Pott, quasi facendo comune agli altri gerghi una particolarità del *rothwälsch*, enuncia sulle generali che tra la roba straniera prende il primo posto una quantità di termini rabbinico-ebraici, capitata per mezzo degli Ebrei (durch Juden hineingekommen). Il rothwälsch formicola di voci giudeesche, cioè di voci ebree pronunciate e rimpastate alla guisa che sogliono gli Ebrei favellanti tedesco i quali ne intarsiano il loro vernacolo germanico; quando nell' *argot* all'incontro, per tacer del *furbesco*, non potrebbe additarsi un solo vocabolo ebreo, giacchè il baite, *maison*, l' unico a sembrar tale, è probabilmente tutt' altra

[1] V. ancora: *birbasse, bésouille.*

cosa, e va col b à i t a, *casolare, capanna, ricovero, casa*, dei dialetti lombardi (Biondelli, *Gallo-it.*, p. 59, a), che il Diez giudiziosamente reputa vocabolo germanico (*Gramm. d. rom. Spr.* I². 87), di quella radice (b e i t e n) che diede anco l'a-b o d e, *abitazione, soggiorno*, dell' inglese (v. Grimm, *deutsch. Wörterb.*, I. 1403)[1]. Le voci giudeesche del rothwälsch, che il Biondelli ha voluto distinguere coll'asterisco nel suo Saggio di gergo germanico, non son già « usate dai malandrini di stirpe israelitica », com' egli dice[2], ma sono in generale da riguardarsi qual proprietà comune a tutta la società furfantina germanica, che nel dialetto alemanno-giudaico ebbe a facile sua portata una ricca miniera di voci incomprensibili al maggior numero, come son p. e. quelle d'un particolare dialetto francese portate per il resto di Francia dall'*argot*[3]. Del resto, se il Biondelli voleva, come pare, contraddistinguere tutte le voci di ebraica provenienza, il suo assunto ebbe esecuzione non perfetta; giacchè, per limitarci a pochi esempj, domanderebbero l'asterisco: c a l l e, *sposa* (כַּלָּה); b o s e r, *carne* (בָּשָׂר); l a k i e c h e n, *togliere* (לָקַח); v e r c a p e r n, *sotterrare* (da קבר). Al Pott stesso non è sempre riuscito di ravvisare gli ebraismi; ed è p. e. l'ebraico š o ṭ e r (שׁטר *magistratus*) lo s c h o t e r *o* s c h a u t e r del rothwälsch, *birro, sergente*, per il quale ei tenta un' etimologia tedesca (o. c., II. 23)[4]. Di giudeesco incontriamo anco un termine

[1] Trovo anche presso gli sloveni: b à j t a, *capanna*.

[2] *Studii sulle lingue furbesche*, p. 125; v. all'incontro ib., p. 37.

[3] V. sopra, la caratteristica generale dei gerghi; e *Derenbourg*, ap. F.-M., p. 449; *Pott*, II. 13; e *J. F. Castelli*, nel *Wanderer*, giornale viennese, n. 96 del 1860. Nella *kantyrka*, che vige su d'un terreno che si può dir comune al rothwälsch, non manca l'elemento giudeesco. Il quale entra, che s'intende, nel gergo danese, cui sappiamo identico pressappoco al rothwälsch.

[4] E il giudeesco potrebbe forse dar ragione, meglio che lo zinganico, dell'-e s suffisso si nomi nel rothwälsch di Danimarca, come f e l d e s per *feld* (campo), v a n t e s per *wand* (parete), b a n d e s per *band* (legame, o forse legaccio), non senza esempj pure in quello d' Alemagna (v. *Pott*, o. c., I. 104, II. 33). Mi fondo sui fatti che ora enumero: 1. La desinenza *ot* (וֹת) dei plurali feminili ebraici è corrotta

tecnico nel gergo inglese, che dice **gonoffs** certa classe di ladri (Ledru-Rollin, *De la décadence de l'Angleterre*, I. p. 286 [1]), il **gannab** (gannav, gannof) ebraico, *ladro*, il cui radicale s'è reso famigliare anco a più d'un dialetto tedesco, nelle forme: **gamfen, hamfen, ganfen, janfen**, *rubare* [2]. E pure in Italia, se non nel furbesco, ne apparisce nei volgari qualche influenza dei Ghetti. Ebraismo crederei sicuramente il **tarif** reggiano, **tarèf** ferrarese, *fracido, putrido* (Biondelli, *Gallo-it.*, p. 289), **tarèf** piemontese, *malazzato* (ib., p. 576, e Ponza nel Voc. piem.), cioè il rabbinico טָרֵף (**tarep**, tarèf), che i nostri volghi ebbero

ed **es** nel giudeesco, e il rothwälsch non solo accolse parecchi di questi plurali, come **azoes** (הוצאות) *spese*, **mackes** (מכות) *botte, percosse*, ma ne riguarda alcuni quai nomi al singolare, come **kapores**, *morto* (כפרות, vittime espiatorie), o **behemes** (בהמות), tradotto per *bétail* presso il Francisque-Michel (p. 450), che ha pur **chalones** (חלונות) per *fenêtre*. 2. Nel giudeesco, e quindi nel rothwälsch, viene ad uscire in **es** un numero considerevole di nomi al singolare, i suoni finali *-us, -et, -at, -ut* (ים, ־ת, ־ת, ־ת, ות), e forse qualche altro ancora, tutti riducendosi ad *es* in pronuncia giudeesca; ad esempio le voci seguenti, proprie del rothwälsch: **malves**, *abito da uomo* (מַלְבּוּשׁ), **meschores**, *serro* (מְשָׁרֵת), **moves**, *morte* (מָוֶת), **emes**, *verità* (אֱמֶת), **clamones**, *stromenti che adoperano i ladri* (כלי אומנות). 3. Il dialetto alemanno-giudaico fa in **es** il plurale di vocaboli tedeschi sì maschili che feminini. Ad esempio ho presenti i seguenti proverbj: Alle ümgezachte *Mammes* (madri), willen gezachte Kindo; Aus andere Leit's Beitl, is güt *Riemes* (per *Riemen*, strisce di cuojo) schneiden; Ich hob kane **meschügene** *Schwammes* gessen (*meschüge* = מְשֻׁגָּע matto? *Schwammes* per *Schwämme*, funghi); Tausend Menschen, **alef** *gustes* (mille gusti). — È dunque, mi sembra, abbastanza probabile, che una desinenza così frequente nel parlar giudaico, sia adoperata, quale suffisso disfigurante, da coloro che ricorrono a codesto parlare come a fonte di crittolalie.

[1] "Les classes existent jusque dans cet antre de la misère et du crime. Les *Burglars* ou *Smashers* (voleurs avec effraction) se placent bien au-dessus des *Gonoffs* (jeunes voleurs, mot hébreu introduit dans l'argot par les recéleurs juifs)." — È l'autore dell' *Enquête* che parla.

[2] V. *Zeitschr. fuer vergleichende Sprachforschung*, II. 83, VIII. 394. — Fra i termini del gergo de' ladri portoghesi, il Francisque-Michel ha *gamo*, che traduce per *vol*, certo nel senso di *furto*. Ma non oserei ravvicinare etimologicamente questo vocabolo a quelli di senso affine che vedemmo nel testo.

dagli Ebrei come attributo delle carni che questi rifiutano per difetto o morbo dell' animale (o per macellamento che non sia secondo il rito); così il tafüs piemontese, *trabocchello, trappola*, e pur *carcere* (Biondelli, o. c., p. 576; Ponza: *imboscata, tranello*), l' ebraico תפוש (tapus, tafùs) *cattivo, prigione*, aggettivo, adoperato volgarmente dagli Ebrei come sostantivo. Ambo i radicali ci riappajono, ma in veste ebreo-tedesca, nel rothwälsch: terefe (per טרפה ṭĕrepah), *impuro*, e toffis, *prigioniero*.

Il rothwälsch, se prese a piene mani dal vocabolario giudeesco, non neglesse per questo, come tra poco vedremo, altre fonti straniere. I termini forastieri formerebbero, secondo qualche prova da me istituita, poco men d' un terzo del vocabolario del rothwälsch, mentre nell' argot, s' io non erro, comprese le voci venutevi da altri furbeschi, la quantità delle parole forastiere non raggiunge, a ben guardare, il decimo del tutto. L' elemento non-nazionale entra nel gergo italiano in proporzioni assai minori ancora di quel che sia nell' argot. Si credette all' incontro che stesse in proporzioni meravigliosamente estese in certo gergo de' merciajuoli girovaghi russi, di cui fu detto che « le flessioni, le voci sintattiche e la sintassi son quelle della lingua del paese, mentre le radici son prese da un idioma affatto sconosciuto sin qui[1]. » Sennonchè, migliori notizie arrivateci intorno al gergo di codesti girovaghi, appellati *Aféni* od *Oféni*, lo spogliano di codesto carattere affatto enigmatico ed eccezionale. Cel dicono « constare principalmente di *espressioni locali* (Localwörter), che in parte corrono tra il popolo, di cui però si alterano e la forma ed il senso, e a cui vengo-

[1] V. *Francisque-Michel*, o. c., p. 479; il quale ripete quanto ne dice la *Literatur der Grammatiken* ecc. (ed. Julg, p. 22-23, *e 315*). Quest' ultima non cita intorno a siffatto parlare che il *Magazin fuer die Literatur des Auslandes, 29. Juli 1840. n. 211*; ma nè in questo numero, nè in altro di quel periodico, seppe trovare alcuna cosa circa il nostro idioma un dotto alemanno che ha per me cercato. Pott (*Zig.* II. 1, n.) cita laconicamente per questo gergo: *Ausl. 1843.* — V. la nota che segue.

« no a framescolarsi, in abbondanza, vocaboli stranieri, gre- » ci in ispecie[1]. » Esempj di quest'ultima categoria sieno: **chirki**, mani (χείρ), **pönda**, cinque (πέντε), **dékan**, dieci (δέκα)[2], **pulé z**, mercante (πώλης), **kréšo**, carne (κρέας). — Hanno l'aria di greco pur varie voci de' gerghi di Francia e d'Italia. L'*argot* dice **ornie** per *gallina* (ὄρνις), e ne trae **ornichon** *poulet*, **ornie de balle** *dinde*, **ornière** *poulailler*, **ornion** *chapon*[3]; **arton** o **artie**[4], **artis**, **lartif**, **larton**, per *pane* (ἄρτος), e si piace intitolarsi da questo nome del pane: **langage de l'artie**. Dirà **larton savonné**, pan bianco, **larton brutal**, il bigio; e il furbesco, che ha parimenti **arto**, **arton** per *pane*, ne fa **arto in lenza** (=acqua) *panatella*, **arto in chiaro** (=vino) *suppa*, **arton di calcosa** (=terra) *sassi*. **Crie** (κρέας), e indi **crignolle**, nell'argot, e **crea**, **creatura**, **criolfa** (anche **triolfo** presso il Biondelli) nel furbesco, valgono *carne*. Enrico Stefano[5] confronta al πότος greco (bevanda) il **piot** del gergo francese, vocabolo che non fu accolto nel dizionario del Francisque-Michel, dove non mancano però **pie** *vin* e **pier** *boire*. Il furbesco ha **pioda** *osteria*; e ancora vi sentono di greco: **cera**, **zera**, *ma-*

[1] Mi valgo di una copia manoscritta dall' articolo *Sugli* **Oféni** *od* **Aféni**, inserito da *K. Tichonrawow* nell' *Archiv fuer die wissenschaftliche Kunde Russlands*, T. XV (1856), p. 167-178. Dopo le parole tradotte nel testo, vi è detto: " Benchè destinato ad ascondere il " pensiero, quest' idioma, al pari di tutti gli idiomi congeneri che si " fondano su di arbitrarie convenzioni (auf Willkühr), riman fedele allo " spirito della lingua del paese nei rapporti grammaticali ed etimologici. " La particolarità più saliente di questa lingua artificiale è che lo scor- " rer del tempo non vi porta immutazioni; *proprietà morta* d'un pic- " ciol numero di persone, rimane estranea al movimento ed allo svi- " luppo che non possono mancare ad una lingua viva. „ — È tra gli Aféni una tradizione che li fa oriundi da Atene (Aféni = Ἀθηναῖοι).

[2] **E kiáera** 4 non può non ricordare l'eolico πίσυρες, con *k* per *p* (v. p. 33), come sarebbe in **ketrjàk** (=πέ[illegible] pietra.

[3] V. pure *aquige-ornie* presso il Francisque-[illegible]ichel.

[4] *L'artie* vale anco *la spada* nell' argot. Sarebbe mai per la quasi-omofonia di *l-e-pé* e *le-pèn?*

[5] Ap. Fr.-Mich., p. XXVII. Nel gergo di Francia egli vedeva moltissimo di greco. Si limita però ai tre esempj *arti, cri* e *piot*.

no (χείρ), onde cerioli *guanti* (cfr. nella germania zerras *manos*, Pott, Zig., II. 19, 43); rodiglina *rosa* (ῥόδον); lacone (Francisque-Michel) *lupo* (λύκος; *lykus* presso gli Aféni); oritamente (Francisque-Michel) *bene, molto bene*, (ὀρθο-); polignare (ib.) *vendere* (πωλεῖν). Quanto all'*arton* (pane), il Francisque-Michel ricorda opportunamente l'*artoun* provenzale (*artona* del basso-latino), e il Biondelli qualche voce lombarda in cui parrebbe contenuto l'arto *pane*; e presso il Diez (*Diz.*, p. 555) trovansi raccolti i termini che vi consuonano nel basco, nello spagnolo e nel portoghese. Così per *piot, pier*, e simili, la grecità è contrastata dallo zinganico piava *bevo*, il piyar *bere* dello zingaresco di Spagna; e pure di qualcun altro degli esempj addotti potrà esser posta in dubbio e forse negata la provenienza dal greco od almeno la diretta provenienza da questo idioma[1]. Ma i commerci degl'Italiani e de'Francesi coi Greci, posson bene avere immesso, ne' gerghi di quelli, un certo numero di voci elleniche; e d'altronde, tornerà egli illecito d'immaginare che disertori del campo di Minerva sien talvolta venuti ad arruolarsi sotto i vessilli di Mercurio e a giovare con un po' di dottrina all'incremento de' vocabolarj gergali[2]? Il caso inverso, d'una espressione gergale introdottasi nell'Università, abbiamo nella frase *rotwelscica* adottata dagli studenti alemanni: moore haben *aver paura* (giudeesco moore < ebr. morà *timore*; Pott, o. c. II. 14).— Voci zingariche sono ospiti naturali ne' gerghi; e, ario-indiano siccom'è lo zinganico, preziosi sanscritismi possono venire in bocca a' nostri ladri per questa via. Un bell'esempio n'è il berge *anno* dell'argot, dinanzi al quale restò muta la sconfinata erudizione del Francisque-Michel,

[1] A *crie*, e simili, per *carne*, di cui la p. anteced., si riviene a p. 141.

[2] Nous voulons parler des archisuppôts de l'argot, "les plus sçavants, dit l'auteur du *Jargon*, les plus habiles marpauts (garçons) de toutime (tout) l'argot, qui sont des escoliers desbauchez, et quelques ratichons (prêtres), de ces coureurs qui enseignent le jargon à rouscailler bigorne (parler argot), ostent, retranchent et réforment l'argot ainsi qu'ils veulent.." *Francisque-Michel*, o. c. p. XXIX.

ma in cui l'indianista saluterà incontanente il varša sanscrito, o barša secondo pronunzia indostana, *anno*; e berš *anno* è difatti dello zinganico[1]. Ci consuona il bero *anno* del gergo de' calderaj di Valsoana[2]. Esempj di vocaboli zinganici nel rothwälsch, sono: matto *ebbro*, il qual vocabolo indiano è identico al nostro matto *pazzo* (di cui manca l'analogo latino), cioè il participio passato della radice sanscrita mad, *ebrium esse, mente captum esse*; mæro o maro, *pane*; bani (z. pani), *acqua*; pehn (Francisque-Michel) *sorella*, lo p'en zingarico; e il balo per *majale*, che è nell'elenco del Francisque-Michel, riterrei uno sbaglio per balo, voce di tal significato presso gli Zingari[3].— Altre denominazioni *rotvelsciche* di questo animale ci apriranno una serie di *doppj esotici* nel gergo d'Alemagna; il quale, cioè, offre in più casi oltre il termine giudeesco un equivalente venuto di paese latino. Il *porco* vi è adunque kassert, gosser (ebreo חזיר hazi:r), ed anco spork; per *asino* vi si dice chammer (ebreo חמור hamor), e bork (bourrique); per *cane*, o kohluf alla giudeesca (ebreo כלב kele*b*), o quien; *farina* è käfmach (ebreo קמח qemah), e con suoni romanici floreal, forene; *monte*: harr (ebreo הר *h*ar), e montane; *finestra*: gallon (ebreo חלון hallon), e *feneter*; *coltello*: sackum (v. p. 110), e *kanif*; *vino*: jayen (ebr. יין ja:in), donde la burlesca personificazione Johann (cioè *Giovanni*)=vino, e anco blankert, dal francese *blanquette*; *spada*: charo (il חרב hero*b* ebraico, harb... nell'unirsi coi suffissi pronominali; e non l'it. *chiaro* come il Francisque-Michel suppose), e spa-

[1] Indostano beres; *Shakespear*, gramm. 1813, p. 30.— Per altri zingarismi nell'argot, veggasi il Franc.-Mich. agli articoli turne, sive, sénaqui, (mouniche), gré, chourin, carouble.

[2] *Son tenti bero*, sono tanti anni. *Biondelli*, *Sulle lingue furbesche*, p. 47.

[3] V. ancora rauert, rauling, ap. *Pott*, o. c. II. 34.— E per il rotw. jutlandese, ib. I. 2, e Franc.-Michel, p. 477.— Lo *chourin*, coltello, che riportammo alla n. 1 (sacr. čšuri, sindhi e indostano e zinganico čuri) si ripete nello achury (*E. Anton*, Gauner u. Diebessprache, Berlin, 1859) del rothwelsch.

Digitized by Google

de, spadig[1].— Altri romanismi nel rothwälsch sono: blenkert, derivato gergale da *blanc*, per *neve*; schandel, *lume*; potris, *padre*; scharutte, chariot; plump, *piombo*; stroda, strade, *strada, grassazione*; bläumling, *penne* (Federn, *Pott*, o. c. II. 37), da *pluma* (ib.)[2]; nella varietà jutlandese del rothwälsch: padrum, madrum, *padre, madre* (v. p. 109), e il-fakker=*facitore*, p. e. in kalsling-fakker *calzolajo* (skoemager), composto in ambo le sue parti romanico, *facitor di calzature, di calzi*[3]. — Di alemanno nel furbesco, oltre il corniale, *frumento* (ted. *korn* grano), e spillare, giocare (ted. *spielen*; il furbesco ha pure spel, *carte da gioco*), già avvertiti dal Biondelli, noterò: conobello, *aglio* (ted. *knoblauch*, settecomunig. *knoveloch*) e faolo, *brutto, deforme* (ted. *faul*, marcio, guasto). E il pisto, *prete*, dello stesso gergo, non sarà nè dal seguire *per la pesta* (à la piste) il condannato nè per antifrasi da *pistore* (che è *bianco* mentre il prete è *nero*), etimologie che il Francisque-Michel ha arrischiato; ma ben piuttosto il tedesco *priester*, la cui desinenza (er) si riduce ad una semplice *a* in bocca di que' molti Alemanni che a dire p. e. *vater unser* (padre nostro) vi fanno sentire *vadä unsä, voda nusa*, o altro di simile[4]. Oltre pisto abbiam pistolfo (*Francisque-Michel*, p. 431; *Biondelli:*

[1] Al chates, *mariuolo,* del rothwälsch, il Francisque-Michel mette a fronte il *cheat* inglese. Quest'ultimo pronunciandosi *cit*, non può essere il *hhates* del rothwälsch. Il quale è senza dubbio l'ebreo חַטָּאת hattàt (*hatos* secondo pronuncia ebreo-tedesca), *peccatum, sacrificium pro peccato*, quindi la *vittima*, la *sentinella perduta*, l'eroe ladronesco.

[2] Kibis, kabes, presso il Biondelli kabas, *testa*, secondo il Dorph dallo spagnolo *cabeza* (capo); e da *cabeza* ugualmente vorrebbe il Francisque-Michel derivare il calebasse (propriamente *zucca*) adoperato nel *Jargon* per *testa*. Si confrontino però *zucca* it. per *capo*, e coloquinte=*tête* nell' argot; e non si dimentichi per il rothwälsch il kürbiss ted. *zucca*.

[3] V. *Pott*, o. c. II. 32-33. V. ib. 16, in fine, voci straniere (oltre le gindeesche) nella hanlyrka.

[4] V. *Johann Severin Vater*, *Proben deutscher Volks-Mundarten*, ecc., Lipsia, 1816, p. 20-1; cfr. *Schmeller-Bergmann*, *Cimbr. Worterb.*, p. 44, 56.

pisto, bisti pl., e *bistolfo*), col senso medesimo, come vedemmo cria e criolfa per *carne*; e per sinonimo di cerioli, *guanti*, che vedemmo di sopra, troviam cerulfi. Il bolfo *cane* si dirà il *wolf* tedesco (lupo; Settecomuni: bolf), quando non sia un' onomatopea (*bò*) collo strascico di codest' *olfo* [1], che or' ora trovammo suffisso furbesco, o sfigurante o derivativo; il quale par che v' abbia anco in garolfo (forse da *gadolfo*) per *gatto*, e ritorna per certo in martolfa *spada* (v. martin qui sopra, a p. 118), e si rinviene altresì, se io non erro, nel mistolfa *sterco* del vocabolario piemontese (cfr. il ted. *mist*, fimo, sterco) e nel marcolfa, *goffa, sguajata*, del veneziano (furbesco marcona *donna*; argot marque *fille*; germanìa antica marca *femme publique*), col suo mascolino marcolfo. Il morgana furbesco (*Francisque-Michel*), *campana*, potrebbe supporsi originariamente *la campana del mattutino*, da morgen tedesco *mattina*. — Al tedesco « gaffen » *guardare ad occhi spalancati* riporta il Francisque-Michel il gaffe *guet*, dell'*argot*, donde gaffe à gayé, gendarme ou garde municipale à cheval; gaffe de sorgue, gardien de marché, patrouille grise; être en gaffe, gaffer, guetter, faire sentinelle; gaffeur sentinelle. Blasé *enflé* sarebbe un altro germanismo dell' argot, secondo lo stesso erudito, da blasen tedesco *soffiare*; e lo spec *lardo* è tale senza dubbio, il tedesco speck [2]. Di Spagna sarebbero venuti al gergo francese: boucanade, *action de corrompre avec de l' argent un témoin*, ecc. = bocanada

[1] Il *belfo* del gergo portoghese, che si trova presso Francisque-Michel (p. 441: *o belfo balsa* (?) il cane abbaja), sarà tutt' altro che il nostro *bolfo*. Belfo, aggettivo, mi dice il Vieyra (Dict., port. and engl.), è *uno che ha il labbro inferiore pendente, alla guisa per cui si distingue Casa d' Austria*.

[2] V. *Étud. de phil. comp. sur l' argot*, p. 388, b. Quanto al bucher, *frapper, battre*, presso il quale il Francisque-Michel ricorda che il francese ebbe in addietro buscier, buquer, *frapper à la porte, appeler*, io non ci saprei vedere per certo, com' egli vorrebbe, il tedesco *bochen* (recte *pochen*), battere. È il nostro *bussare*.

spagnolo *coup, trait de vin*; miradou specchio (spagn. mirador spectateur, belvédère); fralin, fraline, frère, soeur, donde forse frangin, -gine, id. (sp. frayle, monaco, frate). — All'incontro, veggonsi presso il Pott (*Zigeuner*, II. 15) parole francesi che la germania si è appropriate; alle quali potrebbe aggiungersi il bolador (leggi *volador*), che, insieme al bolata e al bolatero del linguaggio popolare spagnolo, riviene al *voler* dei francesi. Ma ostalería, ostalero, *gargote, gargotier*, in cui il Francisque-Michel vede l' *hôtelier* e l' *hôtellerie*, vanno schierati per certo collo spagnolo ostalage, ce qu' on paye dans une hôtellerie; tutti, direi, provenzalismi. Di Germania dev' essere capitato nella germania: pusca *pistola*, che è il pućka (fucile) del rothwelsch, voce slava; e per la stessa via il nexo *no*, tedesco nichts, niente (pure il gergo inglese ha nix *niente*). Il godo, riche, chef, all'incontro, non avvicinerei, come fanno il Francisque-Michel ed il Pott, al *gut* tedesco (got. *gods*), ma ci vedrei il Godo, *Goto*, ossia una miniscenza della *signoria* de' Goti sulle Spagne. Bracio, gamba, non sono italianismi, ma antiche voci romanze, smesse dallo spagnuolo comune. Ostería parrebbe venuto d' Italia.

Voci italiane, insieme ad altre straniere, naturalmente non mancano in certi gerghi che ci offre la Zagoria (Epiro); e, finalmente, fra le espressioni attribuite al gergo d' Inghilterra, che il dotto francese più volte lodato ci ha estratte dalle opere di Shakspeare, avvene alcune d' italiane. Non son tali però, pur quest'ultime, che possano dar vigore alla ipotesi del Borrow, cui disopra ribattemmo (p. 104); ma solo provano, che la lingua italiana, in cui si rifletteva la civiltà maggiore, era siffattamente in voga, che riusciva ad infiltrarsi da per tutto. Sono dunque: capocchia, imbecille (capocchio); cornuto, nel noto senso figurato; via, andiamo!; zani, buffone; bona roba, femina da conio. Assinego, asino, hasta (il suffit), e labras, labbra, possono essere provenuti sì di Spagna che d' Italia; fico, figo,

termine di spregio, parrebbe all' incontro decisamente italiano. Di Spagna sono manifestamente, sempre presso Shakspeare, cavaleroes, libertini; sessa, tranquillo! (*cesa*, cessa); palabras, spicciamoci (interjettivo spagnolo per: una parola!); ed equivalenti a quest' ultimo termine l' autore dell' *Amleto* ci offre ancora: paucas pallabris, pauca verba, pauca, ibrida, ossia ispano-latina la prima espressione, e prettamente latine (del pari che leno, procacciator di fanciulle) le altre due, come son latine o sentono di latino le seguenti, che il Francisque-Michel estrasse da una commedia di Brome (1641): ruffin il diavolo (cfr. ruffo del furbesco: *fuoco*), e pannum (in pronuncia inglese *panem*, quindi, direi, ritenuto dalla orazione dominicale latina, ossia dell' epoca cattolica), pane, cui, da altra fonte, l'erudito francese ci fa aggiungere togemans, vesta (robe), cassan, cacio (*caseus*, spagn. *queso*), e, da libro moderno, quids, danaro. In Brome incontriamo altresì: lage, acqua, bien bowse, buona bevanda, due francesismi (*l' aigue, l' aige*, come annota il Francisque-Michel, nell' antico francese *l' acqua*; e *boisson* con *bien*). Anco il chawdron, interiora, di Shakspeare, che non è rifiutato dai vocabolarj della lingua comune, reputerei voce francese: *chaudron*, caldajo[1].

[1] Mentre si stampano queste ultime pagine, mi riesce di avere: *The vulgar tongue, comprising two glossaries of slang, cant and flash words and phrases, principally used in London at the present day, by Ducange Anglicus, London, 1857*, e il *Dictionary of modern slang, cant, and vulgar words*, ecc. ecc., *by a London Antiquary, London, 1859*. Lavoro di scarso conto è il primo, ma il secondo merita bel posto fra i saggi lessicali di questo genere, ed anzi, per ciò che riguarda la cronologia delle parole, io non saprei citarne alcuno di migliore. Dei vocaboli stranieri che di sopra vedemmo proprj al gergo inglese dei tempi di Shakespeare e di Brome, non ritrovo nel *Dictionary*, in uso attuale senza alterazione alcuna, se non pannam, cibo, pane (panum, pane, nel *The vulgar tongue*). Per il bowse di *bien bowse* oggi si ha booze, *bevanda* e *bere*. Io rimango nell' opinione che il *bowse* o *booze* venga di Francia, malgrado il vocabolo consonante che il *Dictionary* ci dà per zingarico; tanto più che nel *boozing and belly-cheere* di Harman (compilatore, ai tempi di E-

Di elaboramenti che i gerghi abbiano fatto subire a vocaboli stranieri, già ne occorse vedere qualche esempio, e qualche

lisabetta, di un glossario gergale, il primo che si desse; da Francisque-Michel, p. 455, parrebbe altrimenti, ma vedi il *Dictionary* a p. 160) pur la seconda parte mi sa di francese, ossia mi pare un riducimento inglese di *bonne chère* e forse *belle chère*. **Togman** è in Harman per *veste* (coate), e il *Dictionary* ha, senza particolari annotazioni, quindi per gergo attuale, **tog**, vestire, fornire di armamento (equip with an outfit), e **toggery**, vestimenta, arnesi, aggiungendo: *toggs vestimenta; sunday toggs* (abiti domenicali) *i migliori abiti. Una delle più antiche espressioni gergali* (cant), *in uso a' tempi di Enrico VIII*. Harman ha pure **cassan**, cacio (il Dictionary: *cassam*, con annotarci *ancient cant*), e **lag**, acqua, **lage**, lavare, ai quali unisco, dal *Dictionary*, **lag**, orinare, che pur sarebbe del *cant antico*. Il **ruffin**, diavolo, di Brome, è nel **ruffian** di Harman: **to the ruffian**, al diavolo, **the ruffian cly thee**, il diavolo ti pigli; e il **ruffo**, fuoco (il rosso), del furbesco, è ancora più notavolmente ricordato dal **ruffmans** (Harman), boschi o cespugli, cioè uomini-del-fuoco; e fuoco vale probabilmente il *ruff* di **ruff-peck** (Harman), certa specie di pane. **Palaver** è del linguaggio popolare nel senso di *ciancia* e di *parlare ingannevolmente*; nel gergo de' vagabondi (tramps) direbbe semplicemente: domandare, volgere il discorso. Sulle espressioni di gergo inglese che più addietro mi accadde riportare, vedi la presente nota in sulla fine. — Nel gergo odierno rinvengo vocaboli italiani, che mi maraviglia non veder riconosciuti per tali dal sagace autore del *Dictionary*: **Madza**, *half*, cioè *mezza, mezzo*; **saltee**, penny, cioè *soldo*, quindi **madza saltee**, *a halfpenny*, cioè *mezzo soldo*; ed è italiana tutta la numerazione che trovasi a p. 85 del *Dictionary*, ritenuta dall' autore *quasi meticcia, predominandovi forse il francese*. Si leggano dunque secondo pronuncia inglese: **oney saltee**; **dooe saltee**; e così **tray** (leggi *tre*), **quarterer**, **chinker**, **say** (leggi *se*), **setter**, **otter**, **nobba**, **dacha** (dece) **saltee**; finalmente **oney beong**, uno scellino, cioè *un* **bianco**, trattandosi di moneta d'argento (e il furbesco ha **biancume** per *argento*). Documenti questi, per avventura, dell' importanza commerciale degli Italiani in Inghilterra, della qual fa fede il *Lombard-Street*. **Nantee**, *niente*, è italiano; e tale è forse l'intero **nantee dinarly**, *non ho danaro*. E il nostro *scrivere* è probabilmente nello **screeve**, lettera, supplica per elemosina; **screeve**, scrivere, progettare; **to screeve a fakement**, maturare o scrivere una lettera chiedente limosina, od altro documento da impostori; **screever**, finalmente, il *nomen agentis* per indicare un certo artista disegnatore; — ma non va dimenticato lo **scrifan** anglosassone, **schryven** olandese, **skrive** danese, *scrivere*. **Catever**, strano affare, qualcosa di misero, d' assai cattivo, è par certo il nostro *cattivo*. Il **fakement** (facimento), che or ora sentimmo, ha la sua radice gergale in **fake**, ingannare, rubare, agire,

Digitized by Google

altro ne considereremo adesso. Dal giudeesco **schoter** per birro (v. p. 123), il rothwelsch si è fatto burlescamente

fare, donde **faker**, facitore, il latinismo medesimo che incontrammo nel gergo di Danimarca (p. 129). **Ogles**, occhi, del *cant* antico, è altro latinismo; al gergo moderno rimane **ogle**, guardare, riconoscere. Harman ha, probabilmente dal latino, **bene**, tradotto per **good**, *buono* o *bene* che sia, col comparativo alla inglese, cioè **benar** (**better**, *migliore* o *meglio*). Sono voci romanze, nel *Dictionary*, ma di qual contrada romanza venissero mal saprebbesi precisare: **vardo**, guardare, **cassey**, casa (v. sub *vardo* e cfr. *casa*); mentre **vamos** (letteralmente *andiamo*), andare, farsi in là, e **camesa** o **caneza**, camicia, vengono evidentemente di Spagna. Un curioso ibridismo italo-spano è **nantee palaver** (niente parole), *tacete!*. **Voker**, discorrere, forse non è voce romanza, ma zingarica, onde avrebbe conferma il **vakéraf** zinganico *io parlo*, **vakériben**, *linguaggio*, del Puchmayer (v. *Pott*, *Zig.*, I. 436; II. 77); e quindi sarebbero unite due parole zingariche nella frase addotta dal *Dictionary*: **Can you voker romany** *sapete parlar gergone?*, **romany**, **rommenea** significando a' Zingani il loro parlare (v. *Pott*, II. 276; *Dictionary*, XII). Ed eccoci ricondotti a quell'importante elemento neosanscritico di varj gerghi europei che è lo zinganico; elemento che l'Inghilterra ci manifesta in discreta abbondanza nel suo furbesco, e che, per il tramite di quest' ultimo, osa immischiarsi anco nella favella comune dell' *Albione superba* (v. *Dict.*, p. XIII, XIV). I Zingani, nel porgere a' malandrini inglesi buoni materiali *crittolalici*, si sono fatti proprj alla lor volta, giusta quanto ne insegna il *Dictionary* p. (XI e XVII), tutti i vocaboli del *cant* antico, e ciò sta bene; ma non ammetteremo col *Dictionary* (p. VIII) che, appena dopo la comparsa delli Zingani, la società furfantina della Gran Brettagna siasi addata della utilità d'una lingua secreta e quindi si ponesse a procacciarsela. — Vediamo ora un pajo di incontestabili zingarismi, assunti alla cittadinanza inglese. Quando i malandrini di Londra dicono **mooe** (mui) per *bocca*, ripetono il **muj** *bocca* della nomade tribù indiana, che è il **mûñh** dell'indostano, **muĉa** del sanscrito; e nello **jibb** *lingua* del gergo inglese, onde probabilissimamente trassero origine **gibber** *e* **jabber** *cinguettare* che son del linguaggio comune, è lo **gibh** zinganico *lingua*, **ǵîĥ** dell'indostano, del mahratti e del sindhi, **ǵihvâ** sanscrito (il persiano **zabân** però, che il Pott vorrebbe mandare con questi, riviene a **ǵap ǵalp** sanscrito, come spero dimostrare altrove). E dell'altro elemento orientale de' gerghi settentrionali, ossia del giudeesco, non è già l' unico rappresentante in Inghilterra il **gonnof** di cui toccammo a pag. 124 (il *Dictionary*: **gonnof** *o* **gun**, *ladro, dilettante-borsajuolo*, senza riconoscervi voce ebrea). Il **cocum** che il *Dictionary*, senza darne alcuna etimologia, traduce per *vantaggio, ventura, astuto, scaltrito*, soggiungendo la frase **to fight cocum** (battersi da *cocum*) *essere furbo e circospetto* (nel *The vulgar ton-*

schuster (*calzolajo* nel tedesco), *birro* ugualmente; e da kefar (כְּפַר, כָּפָר) *villaggio*, non senza un che di allusivo, ge-

gue: cocum, astutissimo e scaltrito), altro non è che il giudeesco chochum (ebreo חכם ĉ*s*kam savio), adottato dal rothwelsch col valore di *accorto, prudente*. Per schow-full o schoful (*The vulgar tongue*: shofel), moneta falsa, cattiva (bad money), il Dictionary pensa a שֵׁפֶל *š e p* el ebreo, umilità, bassura, locchè non mi sembra soddisfare. Io ci vedo un diminutivo *rotvelscico* (sul gusto del tedesco volgare *mädel* per *mädchen*, ragazza, e simiglianti) di שָׁוְא *š a v* (*sciof* secondo pronuncia ebreo-alemanna) che vale *falso* di giuramenti, testimonianze, e simili, e può bene essersi trasportato alle monete. — Chi immise nel gergo d'Inghilterra simili vocaboli giudeeschi, vi ha immesso secondo ogni probabilità anco vocaboli alemanni, ed eziandio per altre vie ci saranno venuti rinforzi dalla Germania. Ma tal vocabolo che sembri recente importazione tedesca può essere all' incontro un' anticaglia indigena (v. sopra, p. 119-20), dacchè i ladri di Londra, come scrisse il Dr. Latham (*Dictionary*, XXXIV) *sono i conservatori delle dizioni anglosassoni* (the conservators of anglo-saxonisms). Si sentano: frow, ragazza, moglie (ted. frau; frawo dell' antico tedesco, e dev' essere comune nella Scozia; *Meidinger*); muns, bocca (*cant* antico; ted. mund, danese mund); nimming, ruberia (ted. nehmen; anglosass. niman). Celtismi è naturale che non si cerchino indarno nel campo ove siamo; nel click-handed, p. e., *mancino*, è senza dubbio il cli *lævus* gaelico (v. *Diefenbach*, *Celtica*, I. 140), o il consuonante vocabolo d'altro parlare celtico; ed è gaelico, secondo il *Dictionary*, il dudes *vestimenta* che sta nel glossario del vecchio Harman. — Toccata così, brevemente, la parte *eteroglossa* del lessico gergale d' Inghilterra, ora ci volgeremo, per pochi istanti, alle trasformazioni foniche ed ai trasponimenti di significato, che, sempre in analogia coi furbeschi di altri paesi, esso ci porge. Il *Dictionary* dedica varie pagine (119-131) al *back-slang* ossia al *gergo-rovescio*, proprio dei *costermongers*, ossia di quei 30,000 e più individui che vendono per le strade di Londra pesce, frutta, pollame, e simiglianti. L' artificio principalissimo di codesto *particolare* furbesco sta nel rovesciare la parola: kool, ad esempio, vi si dirà per *look* guardare, occabot per *tobacco* tabacco; ma spesso l' alterazione non si limita al semplice invertimento, ed avremo fi-heath, a mo d'esempio, per thief ladro, flatch per *half* mezzo, metà, kunnetseeno per *stinking* puzzolente. Namous *o* namus, invertimento di some one *qualcheduno*, per dire *vattene, qualcuno viene*, è espressione che appartiene al gergo *generale*; nel quale troviamo per apocope: physog o phiz *faccia* (physiognomie), e per aferesi: nation *molto, eccessivamente* (damnation), e similmente altri. Una nuova specie di *trasponimenti ideologici dalla base fonetica* (v. p. 112) ci porge il *rhyming-slang*, ossia il *gergo per rima*, di cui si servono i cantambanchi e quelli che vanno cantando o vocife-

Digitized by Google

fahr (ted. *pericolo*), ugualmente *villaggio*; da bossor o bosser (בָּשָׂר) *carne*, si venne nel gergo stesso a bosshart (id.), in cui par di sentire il hart *duro* dell'alemanno; da barsel (בַּרְזֶל) *ferro*, si venne al bartel (barthel = *Bartolomeo*) dello schoberbartel *ferro con cui si pratican*

rando il verso o la prosa che sta ne' fogli da loro offerti in vendita (chaunters and patterers). Codesti vagabondi semi-letterati soglion dunque sostituire, alle parole che vogliono celate, motti oppur parole che per la rima le ricordino. Le allusioni che determinano la scelta delle rime mi pajono ben più frequenti di quel che lasci credere il *Dictionary* (p. 134); e, dove allusion sia, questo processo è abbastanza somigliante a quello di cui dicemmo nella seconda metà della p. 110. Si sentano: glorious sinner *glorioso peccatore* per dinner *pranzo*; plate of meat (leggi *mit*) *il tondo del pasto, del cibo* per street (leggi *strit*) *strada*; Lord John Russel per bustle (il *t* non si sente nella pronuncia) *trambusto, briga, imbroglio*; snake in the grass *biscia nell' erba* per glass *specchio*; sorrowful tale (tel) *dolorosa storia* per three months in jail (gel) *tre mesi in carcere*; Cain and Abel *Caino ed Abele* per table *tavola*; Sir Walter Scott per a pot (of beer) *un boccale di birra.* — Ora qualche espressione parameute metaforica: ivories (avorj) denti, wash your ivories (lavate i vostri avorj) bevete; forks (forche, forchette) dita; length (lunghezza) sei mesi di prigione; governor (governatore) padre; claret (vino di Bordò, claretto, il chiaro o chiaroso *vino* del furbesco) sangue (gergo dei pugillatori); Holy land (terra santa) Seven Dials, quartiere di Londra; theatre (teatro) corte di polizia; dutch consolation (consolazione olandese) *grazie al cielo che non è di peggio*; Cosack (Cosacco) agente di polizia; James (Giacomo, ossia Re Giacomo, cfr. *Studj*, p. 269) sovrano (moneta d'oro). Un bell'esempio di quegli scambj cui accennammo a p. 114-15, è in red-herring (aringa affumata, letteralmente: aringa rossa) per *soldato* (dall'abito rosso), e indi soldier (soldato) per *aringa affumata*. De' termini di gergo inglese che riportai a p. 114 non ritrovo nel *Dictionary* che solo knowledge-box testa, coll'annotazione *gergo de' pugillatori*, e suo sinonimo, pure tra i pugillatori, sarebbe canister (scatola ecc.). Il darkmans di pag. 116 è nell' Harman, insieme al suo opposito lightmans *uomini-di-luce* ossia *giorno*, e darkmans è anco nel *Dictionary* senza osservazione alcuna, quindi pur del gergo odierno. Similmente sono confermati dal *Dictionary* il peter, *fagotto, portamantello*, e l'Oliver, *luna*, di p. 118, ma, presso l'ultimo, è l'osservazione: *disusato quasi.* — Tra le curiosità furbesche non vogliousi dimenticare li *jeroglifici* dei vagabondi inglesi, ossieno i loro spedienti crittografici, di cui si discorre nella Introduzione del *Dictionary* (p. XXXIX - XLVII). — E finalmente, intorno alla distinzione fra

Digitized by Google

rotture (schober = שבר rompere), quasi dicesse *Bortolo che rompe*; in pommhans (quasi *Giovan - la - Mela*) si nascose il pomme francese *mela*; in marim *pane* è il maro zinganico (pane), che ricorda, se non erro, colla sua uscita, il lechem, lehm, *lahim* (לחם) del rothwelsch istesso, medesimamente *pane*; e il pinos dell'argot, *dinaro*, altro non è, come vido il Francisque - Michel, che un anagramma del nipos venuto di Spagna. In codesti esempj, l'artifizio gergale non fa ancora alcuna violenza al significato del vocabolo straniero; ma, nei seguenti, vedremo la voce forestiera stranamente costretta a far le veci di un supposto equivalente indigeno. Quei « de l'Aficion » di Siviglia[1] dicono, ad esempio, Lillax (quasi *ladro*) per *Tomaso*, lillar valendo *prendere* alli Zingani di Spagna, ossia a' Gitani, come tomar allo spagnolo; e londilla (*saliera* ai Gitani) per *parlatorio*, sala, quasi quest'ultimo venisse da *sal*, come londilla viene da lon sale. E gli stessi Gitani ricorrono spesso a simili spedienti, come quando dicono ondinamo per lo spagnolo *alamo* (pioppo), ondila valendo *ala* nel gitano. Finalmente, per dir d'un solo esempio fuori di Spagna, bonums-rankert, che è *mulo* al rothwelsch (ted. maulesel), ha per prima sua parte ponem, bonem giudeesco,

cant e *slang*, appellazioni che da molti si applicano confusamente a quanto di gergale ne offre la Inghilterra, avvertiremo, col *Dictionary* (cfr. *Pott*, Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch. VII. 391, n.), che per *cant* va inteso *l'antico linguaggio secreto (allegorie e termini particolari) de' zingani, de' ladri, dei vagabondi e de' mendicanti*, mentre lo *slang* è quel *linguaggio volgare ed effimero, che sempre varia secondo la moda ed il gusto, e che principalmente venne in voga negli ultimi settanta od ottant' anni; parlato da persone d'ogni rango, ricche e povere, oneste e disoneste, che si piacciono di mostrarsi spiritose ed allegre e in piena intimità coi motti arguti e co' soprannomi che son di giornata in sulle piazze*. Ma confini precisi, come ognun vede, non posson darsi; e il *Dictionary* stesso ci porge confusi e per gran parte indistinti il *cant* e lo *slang*. —

[1] *Los de l'Aficion*, ossia *quelli dell'affezione, della predilezione*, direbbersi nell'Andalusia quei che si dànno ai *Gitanos* ed al loro linguaggio, e son monaci in ispecie. *Borrow* ap. Pott, *Zig.* I. 10.

Digitized by Google

faccia, volto (פָּנִים), con cui si presume tradurre il *maul* di *maulesel*[1].

Ci resta, per ultimo, di rivolgere qualche diligenza alle espressioni che appariscono comuni a più d'un gergo, o in più d'un gergo conformi.

Quando siamo in regioni che abbian lingue *consone*, ad esempio Francia e Spagna, gli è chiaro come la comunanza d'una parola gergale, di stoffa paesana, torni in moltissimi casi insufficiente a manifestarcene la patria, e non escluda la probabilità di concordanza fortuita. Se l'argot ne dice chérance per *ubbriachezza*, e il furbesco chiarire *bere*, chiarito *ubbriaco*, chiaro *vino*, sarem convinti che l'espressione è oriunda d'Italia; ma all'incontro cerclé (arg.) e cerchiosa (furb.) per *botte*, o cornant (a.) e cornante (f.) per *bove* (hornickel del rothwelsch), o dur (a.) e duroso (f.) per *ferro*, ben possono immaginarsi fortuite coincidenze. Abbiam fouille (*Jargon*) e foglia (f.) per *tasca, borsa*; e una certa etimologia latina (folliculus) ci lascerebbe affatto incerti sulla patria di questo vocabolo, mentre quella, assai più probabile (Francisque-Michel), che lo trae da *fouiller*, cel mostrerebbe nato in Francia. Rif, rifle, fuoco, ruffant caldo (abbaye ruffante forno caldo), pajon venuti dal furbesco, dove sono: ruffo *fuoco*, ruffoloso *rosso*, arroffare *cuocere* (voci consuonanti nel gergo d'Inghilterra, v. a p. 133); e così grinchir *voler* (furb. grancire, id.), e allumer *voir, regarder* (furb. allumare id.); ma andre per *femme* che il Francisque-Michel dice da landra (donna) del furbesco, potrebb' essere una indipendente applicazione dell' andre *fille de joie* che lo stesso erudito mostra proprio del linguaggio popolare di Francia sin dal XIV secolo. Così potrebbero avere indipenden-

[1] V. Pott, ib. II. 327, 41, 42, 71, 14, 18. In quest' ultimo loco, il chiarissimo alemanno avanza l'ipotesi che murf del rothwelsch (=*maul*, bocca) sia alterazione di un wurff (v. ib.); ma, nelle *consonanze* tra' varj gerghi, vedremo or' ora certe parentele di *murf* che dissuaderanno da quella congettura.

te dichiarazione dagli idiomi de' rispettivi paesi: truc *une des diverses manières de voler*, trucher *mendier, gueuser* dell'argot, truccante (ladro) del furbesco; aile (a.) e ala (f.) *braccio*; poivrière (argot; e, con senso affine, poudrière nell'antico francese), polvorosa della germania, ambo per *strada* (polverosa nel furbesco *farina* e *campagna*, presso il Biondelli *farina* soltanto); calca (germania) *strada*, calcorros *scarpe*, calcosa (furbesco) *terra, scarpa*; brune (a.) *nuit*, bruna ugualmente *notte* nel furbesco; tirant (a. *calza*, ed era pur dell'antico linguaggio popolare), tirantes (a.) *chausses*, nel furbesco tiranti *calze calzari*; trottante (f.) *cavallo*, troton nella germania *rozza*[1] (arg. trottante sorcio); anse (propriamente *manico d'un vaso* nel francese, come *asa* nello spagnolo) dell'argot, e asa della germania, *orecchio*; esbasir (a.) *assassinare*, sbasire (f.) *morire* (sbasire nel vocabolario veneziano è sì *morire* che *uccidere*; ant. fr. basir it. basire *morire*); tourtouse (a.) *corda* (cfr. il *tourtoise* capestro, dei Dizionarj) che ricorda al Francisque-Michel il torta *corda* del furbesco, tortosa presso il Biondelli. Il furbesco ha alberto per *uovo*[2] e albume per *argento* (cfr. biancume, p. 133), la germania albayre e l'argot avergot ambo per *uovo*, ed aubert quest' ultimo gergo per *argent*, con l'apocope flac d'al... (albert) *sacoche en argent*; i quai vocaboli si aggruppano intorno ad albar spagnolo *bianco, biancastro*, albume e aubin dell'italiano e del francese per *bianco dell' uovo*. Il boccone *majale* del gergo d'Italia non ha dato origine all'equivalente bacon dell'argot, il quale ritrae un termine dell'antico francese e di varj antichi dialetti di Francia (v. Francisque-Michel, 25, a); ma piuttosto avrebbe a dirsi che il vocabolo furbesco è un riflesso del franco-gergale, qualora non voglia ammettersi accidentale omofonia. Dicono quell' animale stesso:

[1] *Pott*, II. 22: rocin. Il Diz. di *Quintana* dà *troton* per *s. m. ant.: cheval, coursier*.

[2] *Biondelli* nel *Saggio*, certo per errore tipografico: *ove*.

grugnante furbesco, grondin dell'argot, grunter del *cant*, grunikkel del rothwelsch, gruñente della germanìa, chrundak degli Aféni; consuonanze che hanno la loro ragione nel verbo consimile col quale i diversi linguaggi esprimono per onomatopea lo stridere di codesto quadrupede. Bolla è nel furbesco *città*, boule nell'argot *fiera* o *festa*; l'antica germanìa aveva bola per *feria* (fiera), e l'antico francese, come scorgesi dagli esempj che il Francisque-Michel raccolse, *boule* e *baule* per *allegra adunanza* o qualcosa di simile; dopo i quali ravvicinamenti non saprebbesi convenire della priorità del *bolla* furbesco. Rabouin (a.) e rabuino (f.) *diavolo*, abbiamo veduto di sopra (pag. 22). Pajon venuti da' gergbi di Spagna nell'argot: joyeuse *spada*, la joyosa che i vocabolarj spagnoli registrano come *popolare*, col significato medesimo; cigale, sigue *pièce d'or*, cica e cigarra del gergo spagnolo per *borsa*; verdousier *fruitier*, nella germanìa verdosos *fichi* (spagn. *verdoso* verdastro; furbesco verdoso porro); e della stessa provenienza son forse ventosa del furbesco, venterne dell'argot, *finestra* (germanìa ventosa, spagn. ventama, id.). Morfe, pasto, morfier, mangiare, ed altre voci di questa famiglia che sono nell'argot, rispondono al morfia, bocca, morfire mangiare, del furbesco (di sopra vedemmo l'equivalente murf, morf del rothwelsch); ma v'hanno anco nell'antico francese le forme analoghe. Che le voci d'argot mec *maître, roi* (mec des mecs, Dio), méquer *commander*, e simili, derivino, come il Francisque-Michel crede, dal maggio furbesco *re, signore* (cioè *maggiore*; primo maggio, Dio), dubiterei. Nè mi pare sostenibile l'ipotesi del Pott che il marchese furbesco (argot marqué mese) sia uno sfiguramento fonetico di *mese* (m-arch-ese), quando si consideri l'ampia famiglia gergale marque marcona marca marquida di cui toccammo a p. 130[1]. — Niba, niberta ha il furbesco per *no, nul-*

[1] Ipotesi sfortunate del chiarissimo alemanno sono pur quelle (ib. 27, 39)

l'affatto, e l'argot nibergue col significato stesso. Quest'ultimo gergo ha guinal *juif*, grand guinal *mont de piété*, guinaliser *circoncire*; il furbesco ne dice guigno per *ebreo*; e ghinaldo ho sentito per *giudeo che affetta eleganza*; voci che ricordano il ghinald, milanese, *scaltro*, onde ghinaldìa, del milanese antico, *destrezza, attitudine a checchessia*. Girfle, girofle, gironde è all'argot *agréable, aimable*, e gironda vale al furbesco Nostra Donna (*Canzonamento della Gironda*, Ave Maria). Il furbesco ha gualdi e grisaldi per *pidocchi*; la germania gao *pidocchio* (anco nel vocabolario spagnolo, come voce popolare); l'argot gau, got, id., e bandes grises pidocchi. Tartir (a.), tartire (f.), scaricare il ventre. Caporal è il gallo sì nella germania che nel rothwelsch (v. Pott, II. 22). — Non tentammo, presso codest' ultima accolta di voci, di scoprir donde prendesse a diffondersi la data espressione gergale; nè il tenteremmo presso a dizioni della categoria cui spettano il crea crie per *carne* di sopra veduto, che si accompagna al crioja della germania, al creu di Vulcanio (Pott, I. 3-6, II. 16), kræges del rothwelsch danese, sempre per *carne* (cfr. il karialo, id., che si dà per zinganico), oppure il lime dell' argot, lima del furbesco e della germania, *camicia*, che ricomparisce (se l'apparenza non inganna) nel limsk *camiscia*, limes *tela*, del rothwelsch danese, ed è il *limas* del basso-latino. La società furfantina e zingarica si versa e riversa perpetuamente dall' un paese in l'altro, e mette in misteriose colleganze le forze e le favelle sparte.

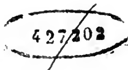
I casi in cui la somiglianza non istà che nel traslato, o solo in una speciale conformità d'intendimento, gioverà notare; ma chi si porrà a sceverarvi l' accidentale dall' imitativo? I pronomi personali troviamo sfigurati con grande cura ne' gerghi d'Italia e di Francia; ed è ragionevole diligen-

intorno a sorgue (a.) e sorne (germania antica) che valgon *notte* e son riportate dal Francisque-Michel a sorn provenzale, *sombre, obscur*.

za furbesca il nascondere le persone. Due pronomi travestiti dall'argot già vedemmo a p. 109; ci aggiungeremo: (mezère), mésigue, mésigo, moi; tesière, tésigue, tesigo, tesinguard, toi; sésière, sésigue, sesingard, lui, elle, soi-même. Nel furbesco: il gobbo, monarca, montagna, mia madre, tutti per *io* (*me*); sua madre, *egli*, *ella*; luiso, *egli*[1]. — Ora semplici concordanze di traslati: profonde nell'argot *tasca* (p. 110) e ugualmente hluboka (profonda) *tasca* nella *hantyrka*; reluit, ardents (Sue), quinquet, chassis dell'argot, luceros, fanal, quemantes, rayos della germanìa, lanterne, balchi (balconi) del furbesco, glaziers (vetraj), crystals, day-lights (lumi del giorno), sky-light (lume del cielo) di furbeschi inglesi, per *occhio, occhi*; rasé, ratichon, dell'argot. *prêtre, curé*, gallah (raso, calvo) del giudeesco; creux *logis, maison* nell' argot, e caverna lo stesso nella germanìa. Centella (propriamente *scintilla, fulmine, lampo*) è *spada* in quest' ultimo gergo; così, nell' argot, flambe dice *spada* del pari che *flamberge* (v. p. 120, n.), e il funke (l) tedesco (scintilla) è adoperato con valore consimile nel vocabolo rotvelscico grassfunkel *falce*, quasi *scintilla-all'-erba*.

E qui fo punto. La materia è ben lungi dall' essere esaurita; ma io temerei, continuando, di mettere a troppo dura prova la pazienza del lettore. E spero, d'altronde, avergli ormai offerte sufficienti prove dell' ampiezza e dell' importanza linguistica e filosofica di codeste furtive creazioni della intelligenza umana; intorno alle quali troviamo assidui, con intenti diversi, i Militi della Scienza e le Autorità di Pubblica Sicurezza.

[1] Vedismo, accanto a' pronomi, i travestimenti del *si* e del *no*. Nell' argot: gy, girolle (consuona lo tschi del rothw., *si*, presso l'*Anton*), e nel furbesco: siena, sedici, cortesia, per *si*. Niberta e affini già vedemmo per *no*; a cui si uniranno, per il furbesco: amore, antona, nicolo (*nihil* o il ted. *nicht* travestito a nome proprio).



00579133S

Nota a pag. 83.

Errò chi mi fece dubitare delle asserzioni del Biondelli circa la presenza di popolazioni greche nel Napoletano. Codeste popolazioni vi hanno; e il Signor Domenico Comparetti, professore di lettere greche nella Università di Pisa, deve aver pubblicato non ha guari qualche saggio di loro dialetto.

In principio di pag. 35 si legga *premendo sull' i che* in luogo di *puntando sull' che i.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo, Ital. L. 3. 50.

Digitized by Google







Digitized by Google

